

Autori Vari



Grandi storie di gatti

Titolo originale dell'opera: Greatest Cat Stories.

Traduzione di Adria Tissoni.

Copyright 1995 by Michael O' Mara Book Limited.

Copyright 1997, 2001 Gruppo Editoriale Armenia S.p.A., Via Valtellina, 63 - Milano.

e-mail: armenia@mr-net.it

sito web: <http://www.armenia.it>



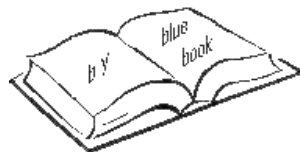
GRANDI STORIE DI GATTI

SORNIONI E INTELLIGENTI,
AFFASCINANTI E MISTERIOSI,
SEMPRE PROTAGONISTI: I GATTI





Indice



<i>Quel maledetto gatto</i>	4
TERESA CRANE	4
<i>Il grasso del gatto</i>	10
GOTTFRIED KELLER	10
I	10
II	13
III	18
IV	23
V	26
<i>Il leone di periferia</i>	32
STELLA WHITE LAW	32
<i>Il gatto con gli stivali</i>	39
CHARLES PERRAULT	39
<i>Olly e Ginny</i>	42
JAMES HERRIOT	42
<i>Il gatto di ametista</i>	45
MARGERY SHARP	45
<i>Il lupo e i gatti</i>	54
JANE BEESON	54
<i>Parlando di gatti</i>	65
LYNNE BRYAN	65
<i>Piccolo Mac</i>	71
DINAH LAMPITT	71
<i>Il gatto che camminava da solo</i>	81
RUDYARD KIPLING	81
<i>Il gatto sul fico</i>	88
CHARLES MCPHEE	88
<i>Le nove vite di Impey</i>	93
ELISABETH BERESFORD	93
Impey, gatto ladro	94
Impey e il Rifugio per Animali	96
Impey va al mare	97
Impey esploratore	98
Impey agricoltore	99
Impey il grande cacciatore di topi bianchi	100

Impey in autunno.....	101
Impey accanto al fuoco.....	102
<i>L'intruso</i>	104
BRENDA LACEY	104
<i>Il gatto portafortuna</i>	107
CHARLOTTE WALLACE	107
<i>Il gatto del sarto</i>	114
PEGGY BACON	114
<i>Il gatto di Dick Baker</i>	117
MARK TWAIN	117
<i>Lo spirito del focolare</i>	120
ANN GRANGER.....	120
<i>La gatta dei bassifondi</i>	131
ERNEST THOMPSON SETON.....	131
Vita I	131
Vita II.....	133
Vita III	138
Vita IV.	141
<i>Mildred</i>	142
ERA ZISTEL	142



Quel maledetto gatto

TERESA CRANE

Non sarebbe andata tanto male se il gatto non fosse stato uno spudorato attaccabrighe. Dal primo giorno non fece che terrorizzare la mia povera, piccola Tabs, che non si potrebbe certo definire la più autoritaria delle gatte e che aveva già abbastanza da sopportare, visto il trasloco e il difficile adattamento ad un ambiente sconosciuto. Ogni volta che metteva piede fuori dalla porta, quel maledetto animale le balzava addosso. Era, inoltre, un ladro sfacciato; due volte trovai il disgraziato sul tavolo della cucina, intento a rimpinzarsi, con aria principesca, degli avanzi che la mia ben educata Tabs non si sarebbe mai sognata di toccare. Era enorme e, devo ammettere, molto bello, nero come la pece, con due occhi verde intenso che spiccavano come fari sul suo muso da birbante, ed un pennacchio di coda che pareva uno stendardo. Oh, non vi erano dubbi su chi fosse il Gatto dei giardini di Hill View Cottages.

Abitavo al Numero Cinque, nell'ultima casa della fila, da tre settimane; ed ero ancora circondata da uno spaventoso disordine. Il cottage era minuscolo, due stanze ed un bagno di sopra, una stanza ed una cucina di sotto. Dopo l'appartamento in città, claustrofobico e privo di giardino, dove eravamo vissute negli ultimi due anni, Tabs ed io lo apprezzammo molto.

Il solo ed unico inconveniente era quel maledetto gatto.

Era del Numero Uno, all'altra estremità della fila di case; disdegnando qualsiasi convenzione, come lo sportello mobile sulla porta, si arrampicava spesso sul piccolo melo ed entrava di soppiatto attraverso la finestra della cucina: questo era, ovviamente, il suo metodo d'ingresso preferito, visto che in tal modo riuscì due volte a razzare i resti della mia cena. Il suo proprietario non si vedeva molto durante il giorno, ma nel fine settimana lo scorgevo di tanto in tanto, per lo più seduto scompostamente al sole in un angolo ripulito di quel groviglio di arbusti che passava per giardino, in un'antica sedia a sdraio, i piedi in aria, la testa immersa in un libro ed un enorme bicchiere di birra accanto. Non c'era, dunque, da meravigliarsi se il benedetto gatto fosse un delinquente.

Alla terza settimana, dopo aver passato gran parte del sabato mattina a lavare l'orecchio ferito di Tabs e a calmarle i nervi comprensibilmente scossi, la mia pazienza era stata ormai provata al punto che, di ritorno dal negozio del paese, vidi il giovane in giardino e fui veramente tentata di affrontarlo per raccontargli delle attività terroristiche del suo gatto. Le buone maniere - forse associate ad un pizzico di codardia - presero tuttavia il sopravvento e mi accontentai di ricambiare il suo saluto con un gesto della mano e il suo allegro sorriso con quella che mi augurai fosse un'espressione estremamente fredda, e di proseguire verso il mio cancello.

Non essendo per natura incline allo scontro, a meno che proprio non arrivi ad esplodere, conclusi che, dopo tutto, sarebbe stato poco opportuno iniziare la mia vita al Numero Cinque con una violenta lite con un vicino; ciononostante, quando entrai in cucina, la vista dell'orecchio lacerato di Tabs e la sua espressione derelitta mi fecero penosamente dubitare della mia decisione.

Passai la giornata - come ogni weekend successivo al trasloco - ad aprire gli scatoloni, ancora impilati in ogni metro quadrato vuoto del cottage. Non riuscivo a muovermi senza inciampare in qualcosa. L'unica cosa che aveva il mio vecchio appartamento erano gli scaffali; l'unica cosa che il Numero Cinque non aveva erano gli scaffali. C'erano libri, riviste e mucchi di carte dappertutto. Ero sul minuscolo pianerottolo, a sviluppare la mia creatività con alcuni mattoni ed un paio di tavole che avevo trovato nel capanno, quando uno schianto proveniente dal piano terra mi fece sobbalzare.

I mattoni tremarono. La tavola che avevo tanto accuratamente sistemato in equilibrio scivolò sul pavimento, tagliandomi la pelle delle mani. Urlai per il dolore, imprecai e mi cacciai un dito pieno di schegge in bocca. Uno o due secondi dopo Tabs mi sfrecciò accanto, come se fosse inseguita da Cerbero. Scesi rumorosamente le scale, dirigendomi in cucina; e lì, come sospettavo, c'era il nemico, grande come una montagna e due volte più impertinente, intento a leccare il latte che, da una caraffa di vetro rovesciata sulla tavola, gocciolava sul pavimento di cotto.

«Maledetto gatto!». E mi avvicinai a lui.

Sono certa che, prima di uscire dalla porta a mo' di saetta nera, di girare attorno alla casa e di dirigersi verso il cancello, lungo il sentiero d'accesso, mi guardò con un ghigno. Gridando come una pescivendola e determinata a vendicarmi, afferrai l'arma più vicina - un grande cucchiaino di legno - e lo seguii. «Dannato! Di te farò polpette, brutto demonio...» mi bloccai.

Di fronte al Numero Cinque, al di là dello stretto viottolo, c'era un piccolo e lindo cottage di mattoni, con uno steccato ed un cancello. Era la casa di una deliziosa signora anziana che dal mio arrivo, tre settimane prima, annunciato da due grandi furgoni noleggiati, guidati da inesperti, e da una variegata e chiassosa banda di amici, mi aveva ricoperta solo di cortesie. In quell'occasione avevo pensato che, nonostante ci avesse offerto di buon animo infinite tazze di tè con biscotti, avrebbe potuto dubitare della mia reputazione. Il pensiero mi tornò in mente quando, paonazza per lo sforzo e la rabbia, mi arrestai bruscamente al cancello.

Un paio di cesoie in mano, la signora Lovelace sollevò lo sguardo e sorrise affabilmente.

«Buon giorno», esclamai allegramente, cercando di riprender fiato. «È ancora bello, il tempo».

Il gatto sollevò la sua arrogante coda a pennacchio, sorrise compiaciuto e si avviò elegantemente lungo il vicolo.

«Veramente, mia cara». L'anziana era imperturbabile.

Si sarebbe potuto supporre che passasse gran parte delle mattinate ad affrontare giovani donne scarmigliate, sporche e furiose, che brandivano cucchiaini di legno con intenzioni palesemente cattive.

Il gatto saltò agilmente sul cancello del Numero Uno, vi camminò con la grazia e la precisione di un equilibrista e si sistemò su un pilastro, la coda accuratamente arrotolata, la vera immagine dell'innocenza al sole.

Dalla cucina, alle mie spalle, provenne un rumore lieve, tintinnante, di cocci rotti. Mi ero resa conto troppo tardi che, nel desiderio di strangolare il gatto, non mi ero soffermata a raccogliere la caraffa. Ora, a giudicare dal rumore, non c'era più niente da raccogliere.

Era troppo. Torva, infilai il cucchiaino di legno nella tasca dei jeans, aprii il cancello, sorrisi il più amabilmente possibile alla signora Lovelace - nessuna meschinità, considerando che meditavo un omicidio - e mi avviai lungo il vicolo, verso il Numero Uno.

Il gatto stava seduto, impassibile come una sfinge, e mi osservava. Solo all'ultimo minuto decise che, probabilmente, la prudenza era l'aspetto migliore del coraggio e, con un lieve e sdegnoso colpo di coda, saltò dal pilastro del cancello al melo, scomparendo attraverso la finestra della cucina.

«Salve». La voce, per lo meno, era gradevole, come del resto il sorriso che l'accompagnava. Il giovane tolse i piedi dalla cassetta rovesciata della birra su cui erano appoggiati, gettò le lunghe gambe di lato ed emerse dalla sedia a sdraio. Aveva i capelli castani, spettinati e un po' troppo lunghi, e gli occhi azzurri, ed era alto e magro, cosa che, in altre circostanze, avrebbe potuto colpirmi. In quell'istante, tuttavia, non ero affatto nello stato d'animo di restare affascinata da alcunché.

«È la nuova vicina, vero? Del Numero Cinque?». Sorrise di nuovo, in modo attraente. «Che posso fare per lei? La tradizionale tazza di zucchero? Mezzo litro di latte? O...», indicando il bicchiere a fianco della sdraio e abbozzando ancora quel sorriso incantevole, «le va una birra?»

«No», risposi, trattenendomi. «No, grazie. Non sono venuta a chiedere niente in prestito. E tanto meno per una birra. Al contrario, per quanto mi dispiaccia, sono venuta a protestare. Per quel... quel terrorista che suppongo chiamate gatto».

Il sorriso sparì.

Comparve un'espressione innocente e vacua.

«Quel diavolo nero che non sta seduto a chilometri da qui, ma per la precisione sul davanzale della finestra della sua cucina, con un'aria da santo», aggiunsi con tono appositamente dolce.

«Ah», replicò lui. «Ah, sì». Mi diede un'occhiata sospettosa. «A volte è un po' pestifero, non è vero?»

«Pestifero?». Mi sentii offesa. «Se questo non è l'eufemismo dell'anno, allora non so che cosa sia! Ha fatto il bullo con la mia povera piccola Tabs, l'ha ferita ad un orecchio, ha rubato il mio cibo, devastato la mia cucina, rotto la mia caraffa preferita...». Finii lo sfogo e il fiato quasi nello stesso attimo, e mi fermai. «Lei lo chiama essere un po' pestifero?».

Mi osservava con occhi cautamente allegri.

«Lo trova forse divertente?» gli chiesi, il più tranquillamente possibile.

«No, no, onestamente no!». Le parole erano affrettate.

Troppo affrettate. Il riso che stava palesemente cercando di reprimere, all'improvviso, lo vinse. Riuscì però ad ammorbidire le parole con un pizzico di sincerità. «È solo... beh, fra l'altro, mi chiedevo che cosa avesse intenzione di fare con quello?».

Mi ero scordata il cucchiaino di legno. Con la massima dignità possibile, che, devo ammettere, non era molta, lo estrassi dalla tasca. «Volevo picchiare il gatto», risposi.

«Certamente. Che altro avrebbe potuto fare con un cucchiaino di quelle dimensioni?».

Questa volta, cosa strana, fui io che, rabbiosamente, dovetti trattenermi dal ridere.

Mi tese una mano, grande, affascinante, dalle dita affusolate. «Senta. Non possiamo cominciare tutto daccapo? Mi chiamo Tom Madsen. E sono lieto di conoscerla. A dir la verità, cerco di farlo da tre settimane. E mi scuso per quel teppista di gatto, sul serio. Lo iscriverò ad un corso di obbedienza o a qualcosa del genere. Molti lo cacciano a cinghiate, anche se so che prima bisogna riuscire a prenderlo. Ora, per favore, non vuol restare a bere una birra? O un bicchiere di vino? Non è proprio d'annata, ma va giù bene».

Tenni duro in tutto dieci secondi. Aveva veramente un bel sorriso. «Beh, forse un bicchierino di vino...».

Dopo un bicchierino e due bicchieri più grandi di vino avevamo instaurato un rapporto piacevole. Quando mi invitò a restare a pranzo, eravamo quasi amici. Fu con vero dispiacere che rifiutai.

«... francamente, ho tanto da fare. Non c'è una sola mensola nell'intera casa, ci sono le tende da montare... e, per quanto il mio vecchio appartamento non fosse proprio enorme, col tempo ho accumulato un sacco di cianfrusaglie, trovando sempre il posto dove metterle. Ecco...» aggiunsi, stringendomi nelle spalle, «è un disastro. Mi spiace, ma devo veramente venirme fuori, altrimenti ne verrò sicuramente inghiottita...».

Eravamo in piedi accanto al cancello. «Beh, forse un altro giorno?».

Annuii. I suoi occhi erano veramente molto azzurri.

«Fammi un fischio se hai bisogno di una mano».

Annuii ancora.

«Forse, potremmo andare a bere qualcosa? C'è un bel pub nel paese».

«Sì. Sarebbe carino». Per qualche strana ragione parevo aver messo radici in quel luogo. Era il vino, naturalmente.

Non dovrei bere più di un bicchiere a stomaco vuoto. «Allora, vado».

«Va bene».

Questa volta riuscii a voltarmi e ad avviarmi lungo il viottolo. Sentivo il sole caldo sulla schiena, un merlo cantava su un melo. Ricambiai il sorriso della signora Lovelace con uno degno dello Stregatto. Giunta al mio cancello, mi fermai e guardai indietro: Tom era ancora là, in piedi, e mi osservava.

Quando mi girai, sollevò una mano. Risposi al saluto.

Sembrava decisamente un ragazzo interessante.

«Ricordati», mi dissi sulla soglia della porta di cucina, mentre ispezionavo il luogo della catastrofe, «non hai ancora perdonato quel maledetto gatto».

Non finsi nemmeno di essere sorpresa quando Tom si presentò, nel tardo pomeriggio.

Ero di nuovo sul pianerottolo, intenta ad effettuare un difficile gioco d'equilibrio con una pila di libri e le mensole improvvisate quando sentii la sua voce provenire dal piano terra, dalla cucina. «Ciao! C'è qualcuno?»

«Quassù».

Comparvero la testa e le spalle. «Ti sei dimenticata qualcosa».

«Oh?»

«Un cucchiaino di una certa dimensione. Lo hai lasciato da me».

Non potei fare a meno di sorridere. «Grazie».

«E...», salì qualche gradino e, con un ampio gesto, estrasse da dietro la schiena un mazzo di rose selvatiche avvolto in carta di giornale. «Scusa. Dal terrorista. Promette di comportarsi meglio in futuro».

Qualcosa nel suo sorriso, la luce intensa dei suoi occhi, mi distrassero. «Gli crederò quando vedrò i fatti», risposi, lasciando andare i libri.

Com'era prevedibile, il mio castello di mattoni e di tavole tanto attentamente costruito, rovinò a terra. I libri scivolarono e si sparpagliarono sul pianerottolo, piombando a mo' di valanga giù per le scale e attraverso la balaustra. Guardammo in silenzio finché il terremoto non cessò e l'ultimo volume non si fu fermato.

Tom sollevò il capo e mi guardò, le sopracciglia inarcate.

«Tutto daccapo», commentai.

Lui contemplò il disastro che lo circondava. Mi porse le rose attraverso la balaustra. «Credo», osservò, «che tu abbia bisogno di una mano».

Bene, credo si possa dire sia stato quello. Passò il pomeriggio a creare cose splendide con supporti e pezzi di legno, mentre io lavavo i pavimenti e pulivo le finestre. Mangiammo alla cinese, dopo aver comperato il cibo in un negozio da asporto, seduti alla tavola di cucina, e scoprimmo di condividere una passione per Dvorak e i Dire Straits. Discutemmo amabilmente di politica, di religione, del modo migliore per cucinare gli spaghetti e, con più fervore, della pessima prestazione della squadra inglese di cricket. Accettai il suo invito a pranzo per il giorno seguente. La sera di lunedì venne a cena da me e martedì mi baciò, mentre tornavamo a casa dal White Hart.

Il che dimostra che non si sa mai quello che c'è dietro l'angolo. Quando penso a ciò che ho sempre detto in merito alla stupida idea dell'amore a prima vista...

Il weekend dopo il tempo cambiò, e fece incredibilmente freddo. Arrivai a casa e trovai un biglietto sotto la porta: Il fuoco è acceso. *La cena è in forno. Vieni? T.*

Afferrai una bottiglia e un paio di candele, e andai.

Il piccolo e disordinato soggiorno di Tom, con i tappeti, i libri e i mobili vecchi e sgangherati, aveva un'aria accogliente come un bigliettino natalizio. Le tende erano tirate, il fuoco ruggiva su per il camino.

Il gatto, nero, lucido e assonnato, stava seduto, signore del suo regno, sul caminetto.

«Suppongo», esclamai, guardandolo attraverso il bicchiere di vino, «che date le circostanze io e te dovremmo seppellire l'ascia?».

Il gatto non disse nulla.

«Devo ammettere che di recente ti sei comportato un po' meglio. Anche se ho i miei sospetti sulle sardine sparite giovedì dalla dispensa».

Lui sollevò una zampa, la osservò e la leccò con precisione e delicatezza.

Sollevai il bicchiere nella sua direzione. «Allora. A un nuovo inizio. So che ti devo un favore, ma non tirare troppo la barba alla fortuna, OK?».

Il gatto si alzò, sbadigliò, si stirò, gli artigli sfoderati.

«Sai la cosa buffa?».

L'animale mi guardò, gli occhi luccicanti.

«Non so nemmeno il tuo nome. Qual è? Devo dire che non hai molto l'aria del Micio».

Silenzio. Poi, alle mie spalle, Tom esclamò, «Beh, va' avanti. Di' alla signora come ti chiami». Mi posò una mano sulla spalla e, sorridendo, vi posai la mia sopra.

«Fa il furbo», osservai. «Non me lo dirà. Dovrò passare l'intera serata a indovinare?»

«Forse, sì», rispose Tom, «dato che non pare intenzionato a lasciarselo sfuggire». Tenendomi sempre la mano, girò attorno al divano e si sedette al mio fianco.

«Sì, ma... qual è il suo vero nome?».

Tom mi mise un braccio sulla spalla e si avvicinò. «Non lo so», rispose, e mi diede un bacio.

«Che intendi dire, non lo sai? Come puoi non conoscere il nome del tuo gatto?».

Allora, portò le labbra al mio orecchio e sussurrò piano qualcosa.

«Se puoi gentilmente evitarmi la lezione che non bisogna trarre conclusioni affrettate», affermai dopo un istante, interrompendo la sua risata, «allora potrò pensare di perdonarti per avermi mentito».

«Non ti ho mentito, tesoro». Il suo alito sfiorava, caldo e delicato, il mio orecchio. «Se ricordi, non ho mai detto che fosse il mio gatto. Tu l'hai detto. Io, semplicemente, non l'ho negato, in caso avessi diretto il tuo cucchiaino di legno altrove. Ora, dai, ammettilo: sarebbe stato un peccato. O no?».

Era innegabilmente vero. E, mentre ci accingevamo a dimostrarlo, quello splendido teppista di gatto della signora Lovelace si scaldava la sua perfida schiena davanti al nostro caminetto, sorvegliando la scena con l'aria del padrone soddisfatto.



Il grasso del gatto

GOTTFRIED KELLER

I

A Seldwyla, un paesino della Svizzera, quando qualcuno fa un cattivo affare, si dice che «ha cercato di avere il grasso del gatto». È un detto bizzarro e sconcertante. Ma c'è una vecchia, e quasi dimenticata storia, che spiega come venne usato per la prima volta e che cosa significhi veramente.

Alcuni secoli fa, così narra il racconto, viveva a Seldwyla una signora molto, molto anziana che, come unica compagnia, aveva un bel gatto grigio. Il grazioso animale veniva sempre visto insieme alla padrona; era tranquillo e intelligente, e non faceva mai del male a chi non si interessava di lui. «Tutto con moderazione» era il suo motto: tutto, tranne la caccia, il suo grande divertimento. Ma anche in questo passatempo non era mai feroce e crudele. Catturava ed uccideva solo i topi più sfacciati e guastafeste; gli altri, li faceva semplicemente fuggire via. Usciva dal territorio ristretto in cui cacciava solo saltuariamente, quando un topo particolarmente audace suscitava le sue ire. Allora, niente lo fermava!

Inseguiva il folle roditore dappertutto. E, se il topo tentava di nascondersi dai vicini, il gatto andava da loro, si inchinava profondamente e chiedeva con educazione il permesso di cacciare anche lì. Potete essere certi che gli veniva sempre concesso, perché non arrecava mai danni alla casa. Non rovesciava i portaburro di coccio, non rubava mai il latte dai bidoni, non saltava mai sui prosciutti appesi contro la parete.

Eseguiva il suo lavoro molto tranquillamente, molto attentamente; e, dopo aver catturato il topo, scompariva silenziosamente, così com'era venuto. Non fuggiva mai dai bambini bene educati e lasciava che per un po' gli tirassero le orecchie, senza graffiarli. Anche quando qualche stupido lo infastidiva, si limitava ad allontanarsi o, se questi cercava di prendersi delle libertà, a dargli una zampata sulla mano.

Glassy - ovvero «lucente»: il nome gli era stato dato per il pelo liscio e lucido - passava i suoi giorni felice, vivendo bene, ma con modestia. Non saltava in spalla alla padrona per rubarle il cibo dalla forchetta, ma unicamente quando vedeva che le faceva piacere. Non era mai egoista né pigro, ma solo estremamente felice di andare a passeggiare con la padrona lungo il fiumiciattolo che si immetteva nel lago vicino.

Non dormiva tutto il giorno sul suo caldo cuscino dietro alla stufa; amava invece restare ben sveglio ai piedi delle scale, a elaborare piani, o, da filosofo qual era, a pensare alle cose del mondo. La sua vita pacifica veniva interrotta solo in primavera, quando fiorivano le violette, e in autunno, quando le calde giornate dell'estate di San Martino ricordavano il mese di maggio. In quei momenti

passaggiava sui tetti come un poeta ispirato, cantando le canzoni più strane e più belle.

In quelle notti aveva avventure selvagge e, quando tornava a casa dai suoi scellerati vagabondaggi, era tanto malconcio che la padrona soleva dirgli, «Glassy, come puoi comportarti in questo modo! Non ti vergogni?». Ma Glassy non si vergognava; pensava di essere un vero gatto di mondo. Senza mai dire una parola, si sedeva quietamente nel suo angolo, lisciandosi il pelo e lavandosi dietro alle orecchie, in modo innocente, come se non si fosse mai mosso dal caminetto.

Un giorno però questa sua piacevole vita finì tristemente.

Quando era ormai adulto, la proprietaria morì di vecchiaia, lasciandolo orfano ed indifeso. Fu la prima sfortuna; le sue grida strazianti e i suoi lunghi lamenti dimostravano la profondità del suo dolore. Seguì il funerale per un po', lungo la strada, poi tornò a casa, dove girò disperato di stanza in stanza. Ma il suo buon senso gli diceva che doveva servire gli eredi della padrona altrettanto fedelmente: doveva continuare a tenere i topi al loro posto, essere sempre vigile e pronto e (ogniqualevolta necessario) dare ai nuovi proprietari un buon consiglio. Ma quegli stupidi non gli permettevano di avvicinarsi. Anzi, tutte le volte che lo vedevano, gli lanciavano le pantofole e lo sgabello da piedi della defunta padrona, lasciandolo sconcertato. Dopo otto giorni di liti, sbarrarono le finestre con assi, chiusero la casa e - mentre si trovavano in tribunale per stabilire chi ne fosse il vero proprietario non permisero a nessuno di metterci piede.

Povero Glassy, gettato in strada: sedeva sulla soglia della sua vecchia casa e nessuno gli prestava la minima attenzione.

Per tutto il giorno rimaneva lì, seduto. La notte vagabondava sui tetti. All'inizio passò gran parte del tempo nascosto, a dormire, cercando di dimenticare le sue pene. Ma la fame lo portò di nuovo in mezzo alla gente, lo stimolò ad essere pronto ogni volta che poteva esserci l'occasione di avere qualcosa da mangiare. A mano a mano che il cibo si fece più scarso, i suoi occhi divennero più acuti; dedicò alla ricerca di qualcosa da mangiare tutte le sue attenzioni, e smise di essere quello che era. Correva di porta in porta, rubava per strada, avventandosi talora con gioia su un boccone grasso che, ai vecchi tempi, non avrebbe nemmeno annusato. Diventava di giorno in giorno più affamato e più magro; un tempo pasciuto e fiero, era ora malandato e schivo. Tutto il suo coraggio, la sua dignità, la sua saggezza e la sua filosofia svanirono. Quando i ragazzi tornavano da scuola, strisciava dietro un bidone o si infilava in un vecchio fusto, ed osava far capolino solo per vedere se qualcuno di loro gettava via una crosta di pane. Ai vecchi tempi era capace di guardare il cane più feroce diritto negli occhi, e molte erano le volte in cui lo puniva severamente. Ora fuggiva di fronte al cagnolino più comune. E mentre, in passato, soleva evitare le persone sgarbate e sgradevoli, ora le lasciava avvicinare, non perché le amasse, ma perché - chissà? - potevano dargli qualcosa da mordicchiare. Anche quando, invece di nutrirlo, gli uomini crudeli lo picchiavano o gli tiravano la coda, non piangeva.

Restava semplicemente seduto e guardava desideroso la mano che gli aveva fatto del male, ma che aveva un profumo divino di salsiccia o di aringa.

Il saggio e gentile Glassy era stato, dunque, calato nella realtà del mondo. Un giorno, seduto sulla sua pietra, l'aria sognante, gli occhi socchiusi al sole, aveva una fame terribile.

Mentre si trovava lì, il mago della cittadina, un uomo astuto di nome Pineiss, passò nei paraggi, lo notò e si fermò. Sperando che gli desse qualcosa di buono, Glassy rimase mitemente seduto sul sasso, in attesa di ciò che Pineiss avrebbe detto o fatto. Dopo le prime parole perse però le speranze.

«Bene, gatto, vorresti vendere il tuo grasso?» gli chiese questi. Pensò che il mago lo stesse deridendo per l'aspetto macilento. Ciononostante, rispose con aria riservata: «Ah, il Maestro Pineiss ama scherzare!»

«Sono serio!» replicò l'uomo, «ho bisogno del grasso di gatto per le mie magie; con esso faccio meraviglie. Ma deve essere preso solo se il gatto vuole donarlo, altrimenti la magia non funziona. Penso che, se mai un gatto ha avuto l'occasione di fare un buon affare, questo sia tu! Vieni al mio servizio; ti nutrirò come mai nessuno ha fatto. Ti darò il latte più ricco e le torte più dolci. Diventerai grasso come un'oca a forza di salsicce succose, fegati di polli e quaglie arrosto.

Sul mio tetto enorme - noto per essere il più grande terreno di caccia del mondo per i gatti - ci sono centinaia di angoli interessanti e di buchi bui ed invitanti. É là, sulla sommità di quel vecchio tetto, cresce un'erba meravigliosa, verde come lo smeraldo. Quando ci giochi, pensi di essere una tigre nella giungla e - se hai mangiato cibi troppo ricchi - un paio di ciuffi ti cureranno il peggior mal di stomaco. I miei topi sono i più teneri, e i più lenti, del paese e in fondo al mio giardino cresce l'erba gattaia. Vedi, dunque, sarai felice e sano, ed io avrò da te una buona riserva del prezioso grasso. Che ne dici?».

Glassy aveva ascoltato il discorso con le orecchie ritte ed aveva l'acquolina in bocca. Ma era tanto debole che non capì bene l'affare, e disse: «Non è male, Maestro Pineiss. Se solo però comprendessi come potrò godermi la ricompensa! Se dovrò perdere la vita per darti il grasso, in che modo apprezzerò tutte queste belle cose, una volta morto?»

«Goderti la ricompensa?» rispose il mago, spazientito.

«La tua ricompensa è goderti tutto quello che puoi mangiare e bere da vivo. Dovrebbe essere abbastanza chiaro. Ma non voglio forzarti!». Si strinse nelle spalle e finse di andarsene.

«Aspetta! Aspetta! Dirò di sì ad una condizione. Quando avrò raggiunto la massima rotondità e grassezza, dovrai aspettare qualche giorno prima di togliermi la vita. Dovrò avere un po' di tempo, in modo da non andarmene troppo bruscamente quando sarò tanto felice, tanto pieno di cibo e di soddisfazioni», urlò rapidamente e bramosamente Glassy.

«E sia!» replicò Pineiss con apparente generosità. «Fino alla prossima luna piena ti divertirai quanto vorrai. Ma non durerà un minuto in più. Perché, quando la luna comincia a calare, il grasso diventa meno efficace e il bene che mi sarò onestamente guadagnato diminuirà».

Così giunsero ad un accordo. Pineiss scomparve per un attimo. Poi, tornò con una grande penna d'oca ed un enorme rotolo di carta. Era il contratto, ed era grande

perché era pieno delle strane parole che tanto amano gli avvocati, parole come laddove e nondimeno, all'uopo e acciocché, parte interessata ed altre troppo lunghe e impegnative per essere qui riportate. Senza soffermarsi a leggerlo interamente, Glassy apportò chiaramente la sua firma sulla riga tratteggiata, il che denotava la sua buona educazione.

«Ora, pranzerai con me», affermò il mago. «Mangeremo alle dodici precise».

«Grazie», rispose il gatto affamato. «Sarò lieto di accettare il tuo invito». E alcuni minuti prima di mezzogiorno stava già aspettando, seduto alla tavola del Maestro Pineiss.

Da quel momento Glassy cominciò a vivere un mese stupendo. Non aveva nient'altro da fare che mangiare tutti i piatti raffinati che gli venivano messi davanti, osservare il mago al lavoro ed arrampicarsi sul tetto. Era effettivamente un tetto divino - scuro, alto ed a punta, come una guglia, proprio adatto a una casa magica e misteriosa.

II

Ma dovete sapere una cosa del mago di città. Il Maestro Pineiss era tuttofare. Faceva mille cose diverse. Curava i malati, estirpava le verruche, derattizzava le case, eliminava gli scarafaggi, estraeva i denti, prestava denaro e incassava i conti. Assisteva tutti gli orfani e le vedove, ricavava l'inchiostro nero dal carbone e, nel tempo libero, fabbricava penne d'oca, vendendone dodici a un penny. Vendeva zenzero e pepe, caramelle e grasso per ruote, chiodi per scarpe e profumi, libri e ganci, salsicce e spaghi. Riparava orologi, raccoglieva il mais, dipingeva insegne, consegnava i giornali, prevedeva il tempo e preparava il calendario dell'agricoltore. Di giorno faceva molte cose buone per poco danaro; e, per prezzi molto maggiori, ne faceva altre (di cui qui non si dice) dopo il crepuscolo. Per quanto fosse un mago, la sua attività principale non era la stregoneria; compiva artifici e incantesimi solo per uso domestico. Gli abitanti di Seldwyla avevano bisogno di qualcuno che svolgesse tutti i lavori più sgradevoli e misteriosi, per cui l'avevano eletto mago di città. E, per molti anni, Pineiss aveva lavorato sodo, il mattino presto o la sera tardi, per fare tutto ciò che volevano - ed alcune cose che invece gli piacevano.

Nella sua casa, piena di ogni sorta di oggetti curiosi, Glassy aveva molto tempo per vedere, annusare ed assaggiare tutto. Stanco di non fare nulla, stava disteso su grandi e morbidi cuscini per tutto il giorno. All'inizio non faceva che mangiare. Divorava voracemente qualsiasi cosa Pineiss gli offrisse e riusciva a stento ad attendere il pasto successivo. Spesso, in effetti, mangiava troppo e doveva quindi andare a mordere l'erba verde sul tetto per potersi riprendere... e mangiare ancora di più. Il padrone era lieto della sua fame, e pensava tra sé: «Quel gatto sarà presto tondo e grasso - e quanto più ora gli do, tanto meno riuscirà a mangiare dopo».

Così Pineiss creò per Glassy una piccola campagna.

Piantò un bosco in miniatura, fatto di pini nani, costruì alcune colline con sassi e muschio, scavò un buco così da formare un lago. Negli alberi pose fringuelli

arrostiti, allodole ripiene, passeri cotti al forno e piccoli piccioni in umido. Le colline erano piene di eccitanti tane di topo; e in queste Pineiss aveva nascosto più di cento topi succulenti, ingrassati con farina di grano e cotti alla griglia con pancetta. Alcuni di questi deliziosi roditori erano alla portata della zampa di Glassy; altri (perché avesse più che appetito) dovevano essere recuperati scavando, ma erano tutti legati con cordicelle, per cui Glassy poteva fingere di cacciarli senza perderli. Il laghetto veniva riempito di latte fresco tutti i giorni e, dato che Glassy era patito di pesca, giovani sardine e teneri pesci rossi nuotavano in quella pozza deliziosa.

Era l'idea che Glassy aveva del paradiso, del paradiso felino sulla terra. Mangiava, mangiava e mangiava. E, tra i pasti, sgranocchiava. Quando non mangiava, riposava. E come dormiva! Arrivò al punto che i topi iniziarono a radunarsi attorno al suo cuscino, e a farsi beffe di lui. E Glassy non si muoveva mai, nemmeno quando le loro code gli sfioravano i baffi! Ora che Glassy poteva mangiare tutto ciò che voleva e quando lo desiderava, il suo aspetto cambiò. Era tornato ad essere quello di prima: il pelo divenne nuovamente lucido e liscio, gli occhi grandi e fieri, la mente persino più brillante di prima. Cessò di essere avido; non si ingozzava più per il piacere di mangiare. Iniziò a pensare seriamente alla vita in generale, ed alla sua in particolare. Un giorno, mentre stava pensosamente divorando una quaglia cotta, vide che le interiora dell'uccello erano piene di cibo non digerito. Erbe verdi, semi bianchi e neri, alcune briciole, chicchi di mais e un una bacca rosso vivo, tutti ben ammassati, come il cibo nel cestino da pranzo che una mamma prepara per il figlio.

E, quanto più meditava, tanto più si intristiva. Alla fine prese a pensare ad alta voce. «Povero uccello» mormorò, grattandosi la testa, «che bene ti ha portato tutto questo buon cibo? Sei dovuto andare lungamente alla ricerca di queste briciole, volare per chissà quanti chilometri per trovare quei chicchi di mais. Quella bacca rossa è stata rubata a grande rischio da una trappola. E tutto per che cosa? Pensavi di mangiare per mantenerti in vita, ma quanto più grasso diventavi, tanto più vicina si faceva la fine... Ah», sospirò profondamente, «perché ho fatto questo maledetto patto! Non ho pensato: ero fuori di senno dalla fame. E ora che sono nuovamente in grado di pensare, tutto ciò che vedo è che finirò come questa povera quaglia. Quando sarò abbastanza grasso, dovrò morire, per nessun'altra ragione se non quella di essere grasso a sufficienza! Che bella fine per un gatto di mondo, vivace ed intelligente! Oh, se potessi trovare una via d'uscita!».

Continuava a meditare e a preoccuparsi, eppure non riusciva a trovare il modo di sfuggire al destino. Ma, come un uomo saggio, controllava se stesso ed il suo appetito e cercava di rimandare il giorno fatidico il più a lungo possibile. Si rifiutava di stendersi sui grandi cuscini che Pineiss aveva disposto ovunque, in modo che potesse dormire a lungo ed ingrassare rapidamente. Invece dei posti comodi, quand'era stanco sceglieva una fredda soglia o una pietra dura. Invece di sgranocchiare gli uccelli arrostiti e i topi ripieni, iniziò ad andare a caccia sull'alto tetto. E i topi vivi che catturava con i suoi sforzi erano molto più saporiti di tutte le leccornie della cucina di Pineiss, soprattutto perché non lo facevano ingrassare tanto. L'esercizio costante lo rese robusto e smilzo, con grande stupore di Pineiss. Il mago

non capiva come Glassy potesse rimanere tanto attivo e sano; si aspettava di vedere un animale grande e goffo, che non si spostava mai dai cuscini, più simile ad una palla di grasso che a un gatto.

Passò un po' di tempo e Glassy, invece di essere sommerso dall'adipe, si era fatto più forte e bello, per cui Pineiss decise di intervenire. «Che cosa c'è, Glassy?» lo interrogò bruscamente un giorno. «Qual è il problema? Perché non mangi le cose buone che ti preparo con grande cura? Perché non prendi gli uccelli arrostiti dagli alberi? Perché non cerchi i deliziosi topi alla griglia nei buchi? Perché non ti prendi miglior cura di te? Perché ti rifiuti di stenderti sui morbidi e bei cuscini? Perché ti stanchi invece di riposarti e di diventare grasso?»

«Perché, Maestro Pineiss», rispose Glassy, «in questo modo mi sento molto meglio! Ho poco da vivere... e non devo forse godermi questo poco tempo come preferisco?»

«Assolutamente no!» esclamò Pineiss. «Devi vivere in modo da diventare grasso e flaccido! Ma so a che cosa miri! Pensi di raggirarmi e di impedirmi di fare quanto abbiamo concordato. Credi che ti lasci andare avanti così per sempre? Scordatelo! Ti dico che è tuo dovere mangiare, bere e prenderti cura di te, in modo da accumulare grasso, strato dopo strato. Ti dico di smettere di comportarti come fai! E, se non agisci come da contratto, dirò cose ancora più gravi».

Glassy smise di fare le fusa (che aveva iniziato a fare solo per dimostrare quanto fosse calmo) e disse pacatamente: «Non ricordo che nel contratto vi sia una sola parola che mi vieti di essere sano e di vivere la vita che preferisco. Non c'è niente nell'accordo che mi impedisca di mangiare il cibo che amo di più e di procurarmelo, cacciando se voglio! Se il mago di città ha dato per scontato che io fossi pigro, avido e buono a nulla, non è colpa mia! Tu fai mille cose buone ogni giorno, per cui fa' anche questa: rimaniamo buoni amici, quali siamo. E non dimenticare che puoi usare il mio grasso solo se lo ottieni con le buone maniere!»

«Smetti di cianciare!» urlò Pineiss, arrabbiato. «Non osare darmi lezioni! Forse, dovrei farla subito finita!». Afferrò bruscamente Glassy, ma in quel momento stesso il gatto sorpreso lo colpì, graffiandolo profondamente sulla mano. Pineiss rimase pensieroso per un attimo. Poi, disse: «Così stanno le cose, bestiaccia? Molto bene. Allora dichiaro che, secondo il nostro accordo, ritengo il tuo grasso sufficiente. Sono soddisfatto del tuo aspetto, e agirò in base al contratto.

Fra cinque giorni la luna sarà piena, e fino ad allora potrai vivere come desideri, come è scritto. Potrai fare esattamente come ti va fino ad allora, ma non un minuto in più!».

Detto ciò, si voltò e lasciò il gatto ai suoi pensieri.

Pensieri che, come potete immaginare, erano dolorosi e cupi. Era ormai vicino il momento in cui Glassy ci avrebbe rimesso la pelle? E, con tutta la sua intelligenza, non c'era nulla che potesse fare? Quale miracolo avrebbe potuto salvarlo? Sospirando, si arrampicò sul tetto che, con la sua sagoma a punta, si stagliava come un segno minaccioso contro il sereno cielo d'autunno. Calava la sera e la luna iniziò a spuntare dall'altro lato del tetto. Ben presto l'intera città venne inondata di luce azzurra ed un dolce suono echeggiò nelle orecchie di Glassy. Era la voce di una gatta

bianca come la neve, il cui corpo risplendeva argenteo su un tetto vicino. Glassy dimenticò immediatamente il pensiero della morte e rispose con il verso più forte e melodioso che potesse emettere. Sempre cantando, corse al suo fianco e si ritrovò subito coinvolto nella più terribile delle battaglie con altri tre pretendenti. Dopo aver sconfitto i rivali, si voltò verso la sua signora, che ricambiò il suo sguardo ardente con un miao fievole, ma incoraggiante.

Glassy era incantato. Rimase con la bianca sconosciuta giorno e notte, e fu il suo devoto schiavo. Senza rivolgere il minimo pensiero a Pineiss, non tornò mai a casa e restò a fianco della sua amata dama. Cantava come un usignolo in ogni notte di luna, intraprendeva cacce selvagge con la sua bella compagna ed era costantemente in lotta con gli altri maschi che volevano avvicinarsi troppo. Molte volte venne quasi dilaniato dai loro artigli, molte volte venne buttato giù dai tetti, ma lui si limitava a scrollarsi e tornava a lottare, duro più di prima. Tutte queste avventure - momenti di pacifica conversazione ed ore di liti violente, di amore e di gelosia, di amicizia e di battaglia - tutti questi giorni eccitanti avevano apportato un grande cambiamento in Glassy. La vita selvaggia dava i suoi frutti. E, alla fine, quando la luna fu piena, il povero animale era più selvatico, cattivo e magro che mai.

Quel giorno Pineiss (che non vedeva il gatto da quasi una settimana) si sporse dalla finestra e urlò: «Glassy, Glassy! Dove sei? Non sai che è ora di tornare a casa!». E Glassy, lasciata la compagna, che si allontanò, soddisfatta, tornò a casa del mago. Era buio quando entrò in cucina e Pineiss venne verso di lui, agitando il foglio del contratto e dicendo: «Vieni, Glassy, buon Glassy». Ma, non appena il mago accese la luce e vide il gatto seduto, l'aria di sfida sul muso, un ammasso di ossa e di pelo arruffato, venne colto da un'ira profonda. Saltando di qua e di là, urlava: «Così, questo è il modo con cui ha cercato di imbrogliarmi! Tu, cattivo, tu, pezzente! Tu, brutto mucchio di ossa! Aspetta! Te la farò vedere!». Fuori di sé per la collera, afferrò una scopa e balzò verso Glassy. Ma il disperato gatto non era più spaventato.

Con la schiena inarcata, affrontò il padrone impazzito. Il pelo si rizzò, dai suoi occhi verdi balenarono scintille e il suo aspetto era tanto terrificante che Pineiss arretrò di due o tre passi. Il mago di città iniziò ad essere spaventato; perché gli venne improvvisamente in mente che anche lui poteva essere un mago, ed anche più potente. Incerto ed ansioso, chiese con voce bassa. «Sua signoria esercita forse la stessa mia professione? Ah, deve essere un incantatore molto abile, se riesce non solo ad assumere l'aspetto di un gatto, ma anche a cambiare forma quando vuole: grande e forte prima, magro come uno scheletro dopo!».

Glassy si quietò e parlò onestamente. «No, Maestro Pineiss, non sono un mago. Non è altro che la mia natura selvaggia, il mio amore per la vita, ad avermi fatto perdere il grasso, o meglio, il tuo grasso. Iniziamo tutto daccapo, e questa volta prometto che mangerò tutto quello che mi porterai. Vai a prendere la salsiccia più lunga... e vedrai!».

Ancora furioso, Pineiss prese Glassy per il collare e lo gettò nel recinto delle oche, che era vuoto, gridando: «Ora vedremo se il tuo amore per la vita ti aiuterà. Vedremo se la tua natura selvaggia è superiore alla mia stregoneria! Ora, mio uccellino spennato, resterai in gabbia... e lì mangerai o morirai!».

Pineiss iniziò subito a cuocere una salsiccia enorme che aveva un profumo tanto delizioso che lui stesso dovette assaggiarla prima di infilarla fra le sbarre. Glassy la finì, pelle compresa, senza prender fiato. E, mentre sedeva comodo, pulendosi i baffi e lisciandosi il pelo, disse tra sé: «Ah, questo amore per la vita è una bella cosa, dopo tutto! Ancora una volta mi ha salvato da un destino crudele. Ora, riposerò per un po' e starò buono. Questa prigione non è tanto male, e dal fatto di non avere nulla da fare, se non pensare e mangiare, verrà qualcosa di buono. Tutto al momento giusto. Ieri, i problemi; oggi, la quiete; domani, qualcosa di diverso. Sì, la vita è una cosa molto interessante».

Pineiss faceva attenzione a che non andasse perso nemmeno un minuto. Per tutto il giorno tagliava, condiva, impastava, bolliva, cuoceva in umido, al forno, alla griglia, arrostita e friggeva. In poche parole, preparava pasti tanto deliziosi che Glassy non poteva resistere. Il gatto deliziato mangiò e mangiò, finché a Pineiss venne il sospetto che in casa non vi fosse più nulla da rosicchiare nemmeno per il più piccolo topo.

Quando, infine, Glassy sembrò sufficientemente grasso, Pineiss non indugiò nemmeno un istante.

Proprio davanti agli occhi della sua vittima, dispose pentole e padelle e accese un grande fuoco. Poi, affilò un enorme coltello, aprì il chiavistello della cella di Glassy, estrasse il povero gatto (avendo dapprima avuto cura di chiudere la porta della cucina) e disse allegramente: «Vieni, mio giovane amico. Veniamo agli affari! Prima, ti taglierò la testa; poi, ti scuoierei. Con la tua pelliccia mi farò un bel berretto e forse anche un paio di guanti. O invece prima ti scuoi e poi ti taglio la testa?»

«No», rispose mitemente Glassy, «se per te è lo stesso, preferirei che mi tagliassi prima la testa».

«Hai ragione, poverino», osservò Pineiss, aggiungendo altra legna al fuoco. «Non voglio farti più male del necessario. Facciamo solo quello che è giusto».

«Ben detto», commentò Glassy, con un profondo sospiro, e protese la testa. «Oh, se solo me ne fossi ricordato... se solo avessi fatto ciò che era giusto, potrei andarmene con la coscienza pulita, perché muoio volentieri. Ma un torto che ho fatto me lo rende difficile».

«Che razza di torto?» chiese allora Pineiss con tono inquisitorio.

«Ah, che senso ha parlarne ora», sospirò Glassy. «Ciò che è fatto è fatto, ed è troppo tardi per piangerci sopra».

«Canaglia!» continuò Pineiss. «Devi proprio essere un maledetto farabutto che si merita di morire. Ma che hai fatto? Dimmelo subito! Hai nascosto qualcosa di mio? O rubato? Mi hai arrecato un grave danno di cui non so niente? Confessa i tuoi crimini immediatamente o ti scuoi e ti cucino vivo! Parla... o vuoi fare una fine orribile?»

«Ma non capisci?» continuò Glassy. «Non c'è niente che riguardi te che turba la mia coscienza. Si tratta dei diecimila fiorini d'oro della mia povera, cara padrona... Ma che senso ha parlarne! Solo... quando ti guardo, penso che forse, dopo tutto, non è troppo tardi. Quando ti guardo, vedo un bell'uomo ancora nel fiore degli anni, saggio ed attivo e... dimmi, Maestro Pineiss, non hai mai pensato di sposarti, di farti

una buona famiglia e una fortuna? Ma di che parlo! Un uomo intelligente ed occupato come te non ha tempo per queste idee futili. Perché un mago tanto esperto dovrebbe pensare alle frivole donne! Ovviamente, non si può negare il fatto che sia molto confortante avere una donna in casa. Per meglio dire, una moglie può essere di grande aiuto per un uomo indaffarato: gentile nel modo di fare, attenta ai suoi gusti, parsimoniosa col denaro e prodiga solo per quanto concerne le lodi! Una buona moglie fa mille cose per compiacere il marito. Quando è abbattuto, lo rallegra; quando è felice, lo rende ancor più lieto. Gli porta le pantofole se desidera star comodo, gli accarezza la barba e lo bacia se vuole essere coccolato. Quando lavora, non lascerà che nessuno lo disturbi, e proseguirà con i lavori domestici o dirà ai vicini che uomo meraviglioso ha... Ma sto parlando da sciocco, proprio in punto di morte! Come può un uomo tanto saggio interessarsi a queste vanità! Scusami, Maestro Pineiss, e tagliami la testa».

Ma questi esclamò frettolosamente: «Aspetta un momento! Dimmi dove si trova una donna simile? E sei sicuro che abbia diecimila fiorini d'oro?»

«Diecimila fiorini d'oro?» chiese Glassy.

«Sì», rispose Pineiss, impaziente. «Non è questo di cui hai appena parlato?»

«Oh, sono due cose distinte. Il denaro è nascosto in un certo luogo».

«E che fa lì? A chi appartiene?» domandò Pineiss, con avidità.

«A nessuno... proprio questo mi sta sulla coscienza! Avrei dovuto fare in modo che finisse in buone mani. In realtà, i soldi apparterranno all'uomo che sposerà la donna che ho descritto. Ma come si possono associare le tre cose in questa stupida cittadina: una bella e pura signora, diecimila fiorini ed un uomo saggio e retto? È un compito troppo duro per un povero gatto!»

«Ora, ascolta», consigliò Pineiss. «Se non mi racconti l'intera storia nel giusto ordine, ti taglierò la coda ed entrambe le orecchie per cominciare! Per cui parla!»

«Beh, se lo desideri, andrò avanti», replicò Glassy, sedendosi, «anche se questo ritardo peggiora solo la mia situazione. Ma ho comunque voglia di vivere ancora un po', per amor tuo, Maestro Pineiss».

Il mago conficcò l'affilato coltello nelle assi nude, fra sé e Glassy, si sedette su un barile ed il gatto raccontò la storia seguente.

III

«Forse sai, Maestro Pineiss, che quella buona signora che era la mia padrona morì nubile. Era una persona tranquilla, la gente la conosceva solo come un'anziana che faceva del bene ad un gran numero di persone e non feriva mai nessuno. Ma non fu sempre semplice e tranquilla. Da ragazza era la più bella donna nel raggio di vari chilometri e i giovani accorrevano a frotte da lontano. Tutti coloro che vedevano i suoi occhi vivaci e la sua bocca ridente se ne innamoravano all'istante. Ebbe centinaia di proposte di matrimonio e molti duelli vennero combattuti in suo onore. Anche lei aveva deciso di sposarsi ed aveva abbastanza pretendenti per poter scegliere. Giungevano corteggiatori audaci e timidi, innamorati onesti e falsi,

mercanti, cavalieri, proprietari terrieri, spasimanti chiacchieroni e silenziosi, spacconi e modesti, in poche parole, aveva la più ampia scelta che una ragazza potesse desiderare. Ma aveva un unico grande difetto: era sospettosa di tutti. Oltre alla bellezza, possedeva molte migliaia di fiorini d'oro, e proprio per questo non decideva mai che uomo sposare. Aveva condotto i suoi affari tanto astutamente che le sue proprietà erano aumentate e visto che la gente giudica sempre gli altri in base a se stessa, credeva che i corteggiatori la desiderassero solo per il suo patrimonio. Se un uomo era ricco, pensava: "Oh, vuole unicamente incrementare la sua ricchezza. Se fossi povera, non mi guarderebbe". Se un pretendente povero le faceva la proposta, pensava: "Ah, sta solo dietro ai miei fiorini d'oro". La sciocca giovane non si rendeva conto che badava più al denaro di quanto non facessero i suoi spasimanti, e quella che, negli altri, giudicava essere avidità era, in realtà, un tratto della sua stessa natura. Molte volte si fidanzò ma, all'ultimo minuto, qualcosa nel volto dell'innamorato le diceva che mirava ai suoi soldi. E così, pur col cuore gonfio di dolore, decideva caparbiamente di non aver più a che fare con lui.

«Quando le portavano regali o organizzavano feste in suo onore, diceva solitamente: "Non sono un pesce tanto sciocco da abboccare ad esche simili!". E dava i doni ai poveri, liquidando bruscamente chi glieli offriva. Sottoponeva gli ammiratori a tante prove e li trattava tanto duramente che, dopo un certo tempo, tutti gli uomini validi le stettero alla larga. Gli unici che tentavano di conquistarla erano tipi furbi ed astuti, il che la rendeva ancor più sospettosa. Così, alla fine, lei, che cercava un animo onesto, si ritrovò circondata da persone meschine e sleali. Non poteva più sopportarlo. Un giorno cacciò fuori dalla porta tutti gli spasimanti ansiosi, chiuse casa e partì per l'Italia, per Milano, dove aveva una cugina. Mentre attraversava le Alpi, era piena di pensieri cupi e dolorosi ed i suoi occhi non vedevano le grandi montagne, maestose come re orgogliosi, con il tramonto che ne coronava le allegre cime. Persino in Italia, sotto i cieli più azzurri, rimase pallida; indipendentemente dalla luminosità del cielo, i suoi pensieri restarono cupi.

«Ma un giorno le nubi iniziarono a sollevarsi dal suo cuore, e i venti (che non le avevano mai parlato prima) le sussurrarono dolci canzoni all'orecchio. Perché un giovane era venuto in visita a casa della cugina, un giovane che era tanto bello e parlava tanto amabilmente che se ne innamorò subito.

Era un ragazzo affascinante, ben istruito e di buona famiglia, non troppo ricco e non troppo povero. Aveva solo diecimila fiorini d'oro (che gli avevano lasciato i genitori), e con questa somma avrebbe iniziato a commerciare in sete a Milano. Per quanto fosse molto colto, pareva innocente come un bambino e, pur essendo solo un mercante, portava la sua spada con aria da cavaliere. Tutto ciò piacque tanto alla bella giovane che riusciva a malapena a trattenersi. Era di nuovo felice e, se aveva brevi momenti di tristezza, era solo quando temeva che il giovane non ricambiasse il suo affetto. Quanto più bella diventava, tanto più si chiedeva se gli avesse fatto una buona impressione.

«Per quanto riguarda il mercante, non aveva mai visto nessuna donna più bella e (a dire la verità) l'amava più di quanto lei non lo amasse. Ma era molto timido e modesto.

"Come può un uomo", diceva al suo cuore ansioso, "sperare di conquistare una bellezza simile? Come posso attendermi che una donna tanto lontana da me si degni di considerarmi? No, no. Non devo pensarci; è impossibile". Per numerose settimane cercò di reprimere il suo amore o, quanto meno, di celarlo al mondo. Ma la sua natura era tanto calorosa e sincera che non vi riuscì. Ogni volta che si trovava accanto all'amata, o che veniva fatto il suo nome, tremava, si confondeva; ed era facile capire a chi fossero rivolti i suoi pensieri.

Proprio le sue maniere riservate rendevano la mia padrona sempre più innamorata, soprattutto perché era tanto diverso dai corteggiatori del passato, ed il suo amore crebbe così di giorno in giorno.

«La situazione era però strana. Due cuori ardevano, Cupido alimentava le braci, eppure non accadeva nulla. Due persone erano pazze l'una dell'altra, ma rimanevano distaccate come sconosciute. Dal canto suo, lui era troppo timido per dichiarare i suoi sentimenti; lei, naturalmente, era troppo modesta per parlare dei suoi. Era una buffa commedia, e la gente di Milano vi assisteva con vero piacere. Va detto che lei lo aiutò un po' - non, come ovvio, con le parole, ma con sorrisi e lievi espressioni compiaciute ogni volta che egli le offriva qualche sciocchezza, e con centinaia di segnali indiretti che le donne conoscono tanto bene. Le cose non potevano andare avanti così. Arrivò, infine, il giorno fatidico. La gente aveva iniziato a spettegolare, ed egli ritenne che non era giusto nei confronti di lei lasciare le cose come stavano.

Meglio porvi fine", pensò. "Anche se distruggerò l'ultima mia speranza!". Andò, dunque, dalla giovane e, spaventato e disperato, le confessò il suo amore in poche parole. Le diede poco tempo per pensare, le frasi gli uscivano veloci. Non gli venne mai in mente che la donna avrebbe forse gradito aspettare prima di rispondere; non sapeva che le donne, pur innamoratissime, dicono inizialmente "no" anche quando dopo dicono "sì". Aprì il suo cuore in un istante, finendo col dire: "Non mi tenete in agonia! Se ho parlato impudentemente, che il colpo giunga subito! Con me, o una cosa o l'altra: la vita o la morte, sì o no! Parlate: quale delle due?".

«Stava quasi per aprirgli le braccia, in segno di risposta affermativa, quando il vecchio disgusto la sopraffecce. I vecchi sospetti le balenarono in mente: forse, come gli altri, era solo interessato alla sua fortuna. "Forse", le suggerì un cattivo pensiero, "lo dice unicamente per usare il tuo denaro per la sua attività. Non cedere all'impulso troppo rapidamente.

Pensaci. Mettilo prima alla prova!". Pertanto, invece di dirgli la verità e di coronare la sua felicità, ascoltò la voce del dubbio e decise di mettere l'innamorato a dura prova. Mentre questi stava in piedi, in attesa di una risposta, assunse un'espressione triste e inventò la storia seguente.

«Era dispiaciuta, disse, di non potergli dire di sì perché (a quel punto arrossì per la falsità)... perché era già fidanzata con un uomo del suo paese. "Mi piacete molto, come potete immaginare", continuò, "e vedete che ho fiducia in voi. Vi considero un fratello, ma il mio cuore appartiene all'uomo che mi aspetta al mio paese. È un segreto che nessuno conosce: amo molto quest'uomo e mi sarebbe impossibile sposare chiunque altro. Ci saremmo sposati parecchio tempo fa, ma il

mio innamorato è un povero mercante e avrebbe iniziato un'attività con il denaro che gli avrei portato in dote. Tutto era pronto; aveva avviato un negozio; il matrimonio sarebbe stato celebrato dopo pochi giorni, ma vennero tempi duri e, all'improvviso, gran parte delle mie fortune andò perduta. Il mio povero innamorato era fuori di sé; non sapeva a chi voltarsi. Come ho detto, aveva già predisposto le cose per iniziare una fiorente attività, si era procurato materiali, aveva ordinato merci, e doveva pagare tutto, prevalentemente a mercanti italiani. Il giorno del saldo è prossimo. E questa è la ragione per cui sono venuta qui, nella speranza di avere aiuto dai miei parenti. Ma sono arrivata in un brutto momento; nessuno qui può fare nulla per me, nemmeno mio zio rischierebbe il suo denaro. E, se torno senza aiuti, credo che morirò".

«Finì di parlare e nascose il volto fra le mani, pur osservando tra le dita l'effetto che la storia avrebbe fatto al giovane. Questi, durante il racconto era impallidito e, quando lei terminò, era bianco come un lenzuolo. Ma non emise un solo lamento né aggiunse un'unica parola su di sé o sul suo amore. Chiese semplicemente, cercando di mascherare la tristezza, quale fosse la somma dovuta dal suo fidanzato. "Diecimila fiorini d'oro", rispose lei, con voce ancor più triste. Il mercante si alzò in piedi, le consigliò di stare di buon animo e uscì dalla stanza senza dire quanto la storia lo aveva commosso. Il poverino credette, ovviamente, ad ogni parola ed il suo affetto per lei era tanto grande che decise di aiutarla, anche se avrebbe sposato (così credeva) un altro. La felicità della donna - non la sua - era l'unica cosa di cui ora gli importasse. Così, raccolse tutto ciò che possedeva, tutto il denaro con cui avrebbe dovuto iniziare l'attività, e dopo poche ore era già di ritorno. Le offrì il denaro e le chiese, come grande favore, di accettarlo finché le cose non fossero migliorate e suo marito non fosse stato in grado di restituirlo.

«Gli occhi le brillarono e il cuore le batté più forte, pieno di una gioia inaudita. Non aveva più dubbi. "Ma dove mai", domandò, "avete preso tutto questo denaro?"

«"Oh", replicò il giovane, "di recente sono stato molto fortunato. Gli affari mi sono andati bene e posso fare a meno di questa somma senza problemi".

«Lei lo guardò attentamente e capì subito che stava mentendo: si rese conto che per amor suo sacrificava tutta la sua fortuna. Eppure, finse di credergli e lo ringraziò sentitamente per la gentilezza. Ma, disse, avrebbe accettato la generosa offerta solo ad una condizione: che, in un certo giorno, lui sarebbe venuto al matrimonio, visto che era il suo migliore amico e anche perché aveva reso possibile la cerimonia.

«"No, no; non mi chiedete questo", supplicò, "chiedetemi qualsiasi altra cosa!"

«"E perché no?" lo interrogò, apparentemente offesa.

«Egli arrossì e per un attimo non riuscì quasi a parlare.

Poi, dichiarò: "Ci sono molte ragioni per cui non posso venire al matrimonio. In primo luogo, i miei affari mi obbligano a restare qui. In secondo, non ho tempo di venire in Svizzera e", aggiunse onestamente, "ci sono altre ragioni".

«Ma lei non lo ascoltava. "Se non fate come vi chiedo, non accetterò nessuna di queste monete d'oro", ribatté fermamente, e gli porse il denaro.

«Così, alla fine, il giovane acconsentì e lei lo obbligò a darle la mano come promessa. Non appena l'ebbe lasciata, chiuse il denaro nel baule e infilò la chiave

nella scollatura del vestito. Non rimase a Milano più di qualche giorno, e si recò velocemente in Svizzera. Attraversare le Alpi fu un'esperienza del tutto diversa dalla prima volta; invece di spargere lacrime o di avere un'espressione cupa, rideva e la luce le brillava negli occhi. Fu un viaggio felice ed un ritorno a casa ancor più felice. Arieggiò l'edificio da cima a fondo, spalancò le porte, fece lucidare i pavimenti e addobbò le stanze come se stesse aspettando un principe. Vicino alla testiera del letto pose la preziosa borsa con i diecimila fiorini d'oro, ed ogni notte la sua testa felice vi riposava comodamente, come se il duro fagotto fosse imbottito delle piume più soffici. Riuscì a stento ad attendere il giorno in cui l'innamorato doveva arrivare, il giorno delle splendide sorprese, in cui non solo gli avrebbe dato i suoi diecimila fiorini, ma una cifra molte volte superiore, nonché casa sua e (a quel punto, arrossì lievemente) e se stessa. Sarebbe di certo venuto; perché lei sapeva che, qualsiasi cosa fosse successa, non avrebbe mai rinnegato la sua parola.

«Ma venne il giorno e il suo amato non comparve. E passarono molti giorni, e molte settimane, ed egli ancora non arrivava. La donna iniziò a tremare, tutte le sue ore erano segnate dalla paura. I suoi messaggeri lo cercarono lungo ogni strada. La giovane stava alla finestra del balcone più alto dall'alba finché la sera non inghiottiva anche le strade più bianche. Inviò messaggi a Milano, lettere su lettere - a lui, ai parenti, a sconosciuti - il tutto senza risultati. Non ci fu risposta: nessuno sapeva dove fosse finito.

«Finalmente, quasi per caso», continuò Glassy, riprendendo fiato durante la lunga narrazione, «venne informata che il suo innamorato era andato in guerra e che il suo corpo era stato trovato, coperto di ferite, sul campo di battaglia.

Poco prima di morire il giovane si era rivolto all'uomo steso al suo fianco, un soldato svizzero che veniva da Seldwyla e che non era stato ferito tanto gravemente, lasciandogli un messaggio. "Se mai tornerai a Seldwyla, cerca la mia amata e chiedile di perdonarmi per non aver tenuto fede alla mia parola. Dille che l'amo moltissimo e che non ho potuto sopportare l'idea di andare alle sue nozze e di vederla sposare un altro. Mi perdonerà, lo so - se si ricorda ancora di me perché anche lei ha sofferto per amore. Dille che le auguro una vita lunga, piena di felicità".

«Non appena il soldato di Seldwyla giunse a casa, ripeté tali parole (che, da bravo svizzero, aveva annotato nel suo taccuino) alla mia padrona. La povera ragazza riuscì a stento ad ascoltare il messaggio fino alla fine. Si colpì il petto, si lacerò le vesti e iniziò a urlare con voce tanto acuta che la gente per strada pensò che qualcuno venisse ammazzato. Uscì quasi di senno. Portava teneramente con sé la borsa contenente i fiorini d'oro come se fosse un bambino. In altri momenti sparpagliava le monete per terra e, piangendo, si gettava su di esse. Stava lì stesa, giorno e notte, senza mangiare né bere, baciava il freddo metallo, che era tutto ciò che le rimaneva di lui. All'improvviso, in una notte buia, a mezzanotte, raccolse il denaro, legò la borsa, la portò in giardino e la buttò in un pozzo profondo, in modo che non potesse più appartenere a nessuno».

Non appena Glassy ebbe finito la triste storia, Pineiss esclamò avidamente: «E i soldi sono ancora là?»

«Sì», rispose Glassy, «si trovano esattamente dove li ha gettati. Ma non scordare che io sono la persona che dovrebbe far sì che vadano in mano all'uomo giusto - e la mia coscienza è turbata poiché non ci sono riuscito».

«Giusto», aggiunse frettolosamente Pineiss, «il tuo racconto interessante mi ha fatto dimenticare tutto. Ciò che dici mi induce a pensare che, dopo tutto, non sarebbe una cattiva cosa avere in casa una moglie con diecimila fiorini d'oro. Ma dovrebbe essere molto bella!... Ci deve essere altro da sapere. Va' avanti, così potrò farmi un'idea generale».

Glassy proseguì. «Molti anni dopo incontrai per la prima volta la sfortunata signora di cui ti ho raccontato. Quando mi prese in casa, era una donna vecchia e sola, e oso pensare di essere stato il suo migliore amico e unico conforto fino alla fine dei suoi giorni. Quando vide che la morte si avvicinava, mi riferì, tra molte lacrime, l'intera storia della sua giovinezza, spiegandomi come aveva perso la felicità a causa dei sospetti e della sfiducia. "Che sia di monito agli altri", osservò. "Ah, se solo potessi salvare qualche altra ragazza dal mio destino!". Fu allora che pensò al modo di impiegare i fiorini d'oro che giacevano nel pozzo. "Promettimi, Glassy, che farai esattamente come ti dico", mi domandò un giorno, mentre ero accovacciato sul suo cestino da lavoro. E, quando ebbi promesso, così mi parlò: "Guardati attorno, tieni gli occhi aperti, finché non troverai una bella ragazza senza corteggiatori, perché è troppo povera. Allora, se lei incontrerà un uomo bello, onesto e lavoratore - e se questi l'amerà così com'è - allora, dovrai aiutarla. Se l'uomo giurerà di prendersi cura di lei e di proteggerla, dovrai darle i diecimila fiorini d'oro che si trovano nel pozzo; cosicché, il giorno del matrimonio, la sposa possa sorprendere il marito dandoglieli in dote". Queste furono pressoché le ultime parole della mia cara padrona. Morì poco dopo averle pronunciate. E, a causa della mia cattiva sorte, non sono mai stato in grado di realizzare il suo desiderio».

IV

Quando Glassy terminò, ci fu un attimo di silenzio. Poi, con sguardo bramoso e voce sospettosa, Pineiss disse: «Vorrei crederti. E, forse, ci crederei, se tu mi facessi dare un'occhiatina al posto».

«Perché no?» rispose Glassy. «Solo, ti avviso di non tentare di prelevare il denaro dal nascondiglio. In primo luogo, l'oro potrà essere preso unicamente al giusto momento; in secondo, si trova in un punto molto pericoloso, e ti romperesti sicuramente l'osso del collo se tentassi di recuperarlo».

«Chi ha parlato di prenderlo?» protestò Pineiss, in certo qual modo spaventato. «Portami semplicemente lì, in modo che possa vedere se dici la verità. O, ancor meglio, ti porterò io, legato ad una corda robusta, così non cercherai di scappare».

«Come vuoi!» replicò Glassy. «Ma porta con te una corda lunga ed una lanterna, perché è un pozzo molto profondo e molto buio».

Pineiss seguì il consiglio e portò il gatto nel giardino della sua defunta padrona. Si arrampicarono su un muro decrepito e seguirono un sentiero

semisommerso da cespugli ed erbacce. Alla fine giunsero sul posto. Pineiss legò la lanterna alla corda e la calò nel pozzo, sempre tenendo Glassy con l'altra mano. L'uomo si sporse e, quando vide qualcosa luccicare, sul fondo, sussultò.

«Sicuro!» urlò, eccitato. «Li vedo! Sono lì, va bene! Glassy, sei un fenomeno». Poi, guardando ancora una volta giù con aria avida, aggiunse: «Sei sicuro che ce ne siano proprio diecimila?»

«Non posso giurarlo», replicò Glassy. «Non sono stato laggiù e non li ho mai contati! Inoltre, la povera signora potrebbe averne lasciati cadere alcuni mentre li portava qui, poiché in quel momento era molto preoccupata e nervosa».

«Beh, se ce ne sono uno o due in meno», commentò Pineiss, sfregandosi il mento, «sarò ugualmente contento». Si sedette sul bordo del pozzo; anche Glassy vi si sistemò ed iniziò a leccarsi le zampe.

Il mago si grattò la testa e continuò. «Lì c'è il denaro, e qui c'è l'uomo. Ma dov'è la ragazza?»

«Che intendi?» chiese Glassy.

«Intendo, manca solo una cosa per poter realizzare il desiderio della vecchia signora: la ragazza che dovrà dare al marito diecimila fiorini in dote e che abbia pure le buone qualità di cui ha parlato».

«Hum!», ribatté Glassy, con un ampio sbadiglio. «I fatti non stanno proprio come dici. Il denaro è lì, come hai visto, e la ragazza è pronta, perché l'ho già trovata. Ma dove troverò l'uomo giusto, che si sposerà in condizioni simili? Perché egli si ritroverà moltissimi soldi in tasca, e i soldi comportano numerosi pensieri e problemi. L'uomo che avrà una fortuna simile avrà tanto da fare. Avrà bei cavalli e molti servitori. Avrà vestiti di velluto e lenzuola nuove di lino, bestiame e cani da caccia, mobili di quercia e una cucina piena di pentole di rame. Dovrà ricordarsi di dire al giardiniere che cosa piantare, dovrà pensare alla proprietà, ai fiori, alla moglie, ai raccolti, alle armi, ai vini invecchiati, alle carrozze, ai libri rari, ai giochi, tutti per sempre suoi, dall'alba al tramonto. Sì, possedere dei beni è un grande problema per un ricco. Poi, ci sono gli abiti costosi, le mucche grasse...».

Ma Pineiss lo interruppe. «Basta, linguaccia! Non la smetti mai di ciarlare?» urlò, tirando la corda finché Glassy non miagolò per il dolore. Perché, come potete immaginare, Pineiss si sarebbe accollato volentieri tutti quei «problemi», e quanto più sentiva di ciò che i denari gli avrebbero portato, tanto più gli veniva l'acquolina in bocca. «Dov'è la giovane che hai trovato?» chiese all'improvviso.

Glassy reagì come se fosse sorpreso. «Vorresti davvero tentare? Sei sicuro?»

«Ovviamente, lo sono! Chi se non io dovrebbe avere quei soldi? Dimmi, dov'è?» domandò il mago.

«Così tu potrai andare da lei e corteggiarla?» indagò Glassy.

«Certo».

«Allora devi sapere», dichiarò il gatto, «che l'affare può essere condotto solo tramite me. Dovrai trattare con me, se vuoi il denaro e la ragazza!»

«Capisco», commentò lentamente Pineiss. «Stai cercando di indurmi a dimenticare il contratto in modo da salvarti la testa?»

«È tanto strano?» domandò Glassy, ed iniziò a lavarsi le orecchie con le zampe inumidite.

«Tu credi, astuta canaglia, di imbrogliarmi?» urlò l'uomo.

«Sarebbe possibile?» scherzò Glassy.

Ti avverto, non tentare di tradirmi!»

«Va bene, allora non lo farò», affermò Glassy.

«Se lo farai», minacciò Pineiss.

«Allora lo farò».

«Non torturarmi in questo modo!» gridò l'uomo eccitato e quasi in lacrime.

Glassy rispose seriamente. «Sei un uomo davvero straordinario, Maestro Pineiss! Mi hai al guinzaglio e lo tiri fino quasi a strozzarmi. Hai tenuto sospesa sulla mia testa la spada della morte per due ore - che dico? - due anni, due eternità! Ed ora urli: "Non torturarmi in questo modo!". Tu mi chiedi questo!... Col tuo permesso lascia che ti dica una cosa», continuò Glassy con tono più calmo. «Sarei più che felice di poter realizzare il desiderio della mia defunta padrona e di trovare l'uomo adatto per la graziosa ragazza di cui ho parlato, e tu sembri essere il tipo adatto sotto molti profili.

Ma non sarà facile per me convincere la giovane. È un compito arduo. E se devo morire...! No, francamente, signor Pineiss, dovrò avere la mia libertà prima di dire una sola parola. Quindi, toglimi il guinzaglio dal collo e posa qui il contratto, sul parapetto del pozzo, o tagliami la testa: una delle due!»

«Perché tanto accalorato e precipitoso?» domandò il mago. «Discutiamone».

Ma Glassy rimase seduto, immobile, e per tre o quattro minuti non disse parola. Allora Pineiss, nel timore di perdere il denaro, frugò in tasca, estrasse il prezioso pezzo di carta, lo spiegò, lo lesse ancora una volta e lo posò lentamente davanti al gatto. Il foglio non aveva nemmeno toccato il parapetto di pietra che Glassy vi si era già avventato sopra, e lo sbranava a morsi. E, per quanto quasi soffocasse inghiottendo alcune delle parole più grandi, lo considerò il pasto migliore e più completo che avesse mai fatto, e sperò proprio che gli facesse bene!

Quando finì quel cibo estremamente appetitoso, si voltò cerimoniosamente verso il mago e disse: «Avrai sicuramente mie notizie, Maestro Pineiss. Ti prometto di consegnarti il tesoro ed anche la bella ragazza. Quindi, tieni pronto: preparati a ricevere la tua futura moglie, che è già tua, e sii felice. Infine, lascia che ti ringrazi per le tue attenzioni e per la tua ospitalità, e scusami gentilmente se mi allontano per un po'».

Detto ciò, Glassy si avviò per la sua strada, godendo della stupidità del mago che credeva di poter raggiungere tutti.

Quell'uomo aveva persino cercato di ingannare se stesso, pensò Glassy, dichiarando che avrebbe sposato la ragazza per amore, quando invece tutto ciò che gli interessava era la borsa dei soldi. Quando lasciò la strada in cui viveva l'uomo, il gatto stava già pensando a scegliere la sposa.

V

Dall'altra parte della strada, di fronte all'esperto di magia, c'era una casa la cui facciata intonacata era più bianca del latte e le cui finestre erano sempre tanto pulite da risultare splendenti. Le tende erano altrettanto bianche e «perbene», e tutto ciò che si vedeva era lindo ed inamidato, come la cuffia di lino ed il colletto indossati dalla donna che vi viveva. Era anziana, molto devota e molto brutta. L'orlo e gli angoli inamidati delle sue vesti erano appuntiti, ma mai quanto il suo lungo naso, il suo mento aguzzo, la sua lingua malevola ed il suo sguardo tagliente. Ciononostante, non parlava quasi mai con la gente, perché era tanto spilorcia da non sprecare nemmeno il fiato per una cosa simile. I vicini la detestavano violentemente, ma dovevano ammettere che era religiosa – per lo meno lo sembrava. Tre volte al giorno la vedevano andare in chiesa; ed ogni volta che i bambini avvistavano il suo lungo naso, scappavano via. Anche gli adulti si nascondevano dietro alle porte, se ne avevano il tempo. Eppure, per quanto nessuno volesse avvicinarla, godeva di una buona reputazione visto che pregava e frequentava la chiesa. Così viveva, dunque, la rigida vecchia - senza mai un sorriso, senza mai unirsi agli altri - giorno dopo giorno, in pace, assolutamente sola. E, se i vicini non avevano nulla a che fare con lei, lei, dal canto suo, non si preoccupava mai di loro. L'unica persona a cui prestava attenzione era Pineiss: lo odiava. Ogni volta che questi compariva, gli lanciava un'occhiata terribile e tirava rapidamente le tende; il mago, dal canto suo, che la temeva come il fuoco, si nascondeva alla sua vista.

Come ho detto, la parte della sua casa che si affacciava sulla strada era linda e pulita. Ma tanto era bianca la facciata tanto era scuro, cupo, strano e maleodorante il retro. Costruito nell'angolo di un vecchio muro, era così nero e ombreggiato che poteva essere visto solo dagli uccellini in cielo e dai gatti sui tetti. Sotto le grondaie, in un posto che nessun uomo aveva mai visto, erano appesi sudici fagotti, pezzi strappati di stoffa, biancheria logora, cestini rotti, sacchi con erbe strane. Sul tetto era cresciuta una piccola selva di rovi e di muschio, dal cui centro si ergeva un sottile camino, simile ad un dito, magro e sinistro. E, da questo camino, nelle notti più buie, usciva spesso una strega - giovane e bella, senza una veste addosso - ed andava in giro a cavalcioni di una scopa. Così, grazie al potere delle sue magie segrete, la vecchia si trasformava in una giovane donna. Rideva sommessamente quando galoppava in cielo sul suo destriero ad una sola zampa, le sue labbra brillavano come ciliegie lucidate ed i suoi lunghi capelli neri ondeggiavano nel vento notturno come una bandiera.

In un buco del camino viveva una vecchia civetta. E da questo saggio uccello andò Glassy non appena fu libero, portando in bocca un grasso topo.

«Buona sera, cara signora Civetta», esclamò Glassy.

«Sempre occupata a star di vedetta?»

«Devo farlo», rispose questa. «E buona sera a te. Da molto tempo non concedi ai tuoi amici il piacere della tua compagnia».

«Avevo dei buoni motivi, come poi ti spiegherò. Hai già cenato? No? Eccoti un topo; non è molto, ma è tutto quello che ho potuto trovare per strada. Spero che non lo rifiuterai. E la tua signora è uscita?»

«Non ancora», rispose la civetta. «Aspetterà ancora un'ora, finché non sarà quasi mattina. Grazie per il bel topo. Ed io ho qui un piccolo passero, messo da parte; è venuto a volare troppo vicino a me. Provalo, mi farà piacere. Come te la sei passata?»

«Meravigliosamente. Non lo crederesti mai. Se hai pazienza di ascoltare, ti racconto». E così, mentre i due buoni amici si godevano il magro pasto, Glassy narrò l'intera storia: come era giunto a firmare lo spaventoso contratto, come Pineiss l'aveva quasi ucciso e come, alla fine, si era salvato.

Dopo che ebbe finito, la civetta disse. «Bene, mi congratulo con te! E ti auguro la miglior fortuna. Ora sei di nuovo libero; puoi andare dove vuoi e fare qualsiasi cosa desideri!»

«Ma non subito», obiettò Glassy. «Per prima cosa, Pineiss deve avere la sua signora e i diecimila fiorini d'oro».

«Sei pazzo!», urlò la civetta. «Stai sicuramente scherzando! Non vorrai veramente ricompensare l'uomo che voleva farti la pelle?»

«Sì, era sul punto di farlo! Ma se riesco a ripagarlo con la stessa moneta, perché non dovrei? La storia che gli ho raccontato è una favola; l'ho inventata dall'inizio alla fine. La mia padrona era una vecchietta semplice, alquanto insignificante, non si innamorò mai e nessun corteggiatore le si avvicinò mai in tutta la vita. Per quanto riguarda il tesoro, ci sono veramente dei fiorini sul fondo del pozzo, ma è denaro rubato, e la mia padrona non l'avrebbe mai toccato. "Lascialo lì", soleva dirmi, "perché è maledetto. Chi lo prende e lo usa sarà sfortunato!". Quella sarà la ricompensa per il Maestro Pineiss!»

«Ah», ridacchiò la civetta, «questo è diverso! Sei un dritto! Ma dove troverai la sposa?»

«In questo camino!» rispose Glassy. «Questa è la ragione per cui sono venuto qui. Parliamone da persone ragionevoli.

Non saresti contenta di liberarti della strega, che ti fa sempre lavorare? E non sarebbe una bella cosa far sì che i due malvagi si sposino? Ma, innanzitutto, dobbiamo catturare la strega. E non è una cosa semplice. Spremiti le meningi, pensa come potremo fare».

Per un po' non ci fu che silenzio. Poi, la civetta sussurrò: «Credo di aver trovato! Quando sei qui con me, il mio cervello si illumina!»

«Bene», affermò Glassy. «Ben presto avremo un piano».

«Ce l'ho già», proseguì la civetta. «Tutto combacia perfettamente».

«Quando iniziamo?» domandò Glassy con bramosia.

«Subito!» rispose la civetta.

«E in che modo la catturiamo?» chiese Glassy, gli occhi fiammeggianti come fuochi verdi.

«Con una rete per beccaccini, una bella rete nuova, fatta della canapa più resistente. Deve essere stata tessuta dal figlio ventenne di un cacciatore che non abbia

mai guardato alcuna donna. La rugiada notturna vi si deve essere depositata tre volte nel luogo dove si trovava, senza che essa abbia preso alcun beccaccino. E deve essere rimasta in quel posto a causa di tre buone azioni. Solo una rete simile è tanto resistente da poter catturare una strega!»

«Sono curioso di sapere dove si trovi una rete così», replicò Glassy. «Ne esisterà una da qualche parte nel mondo, suppongo, perché so che non dici mai sciocchezze. Ma dove mai sarà», ripete l'animale, perplesso, «dove mai troveremo una cosa del genere?»

«L'abbiamo già trovata, è come se fosse stata preparata per noi», ribatté la civetta. «Ascolta. In un bosco, non lontano da qui, c'è il figlio ventenne di un cacciatore che non ha mai guardato una donna, nemmeno una volta. È nato cieco.

Ecco soddisfatto il primo requisito. Essendo cieco, non può fare molto se non tessere e, qualche giorno fa, ha finito una bella rete per beccaccini. Quando il cacciatore stava per stenderla, in modo da catturare gli uccellini, arrivò una donna, che lo invitò a seguirla per unirsi ad una banda di ricchi briganti. Ma era tanto ripugnante che egli lasciò andare tutto, spaventato, e corse via. Così, la rete di canapa è restata nella rugiada e non ha preso alcun beccaccino, per una valida ragione. Il giorno dopo, quando il vecchio cacciatore tornò a stenderla, passò un cavaliere, che portava un pesante fagotto.

Quest'ultimo aveva un piccolo buco da cui, di tanto in tanto, fuoriuscivano delle monete d'oro. Il cacciatore lasciò nuovamente la rete e rincorse precipitosamente il cavaliere, raccogliendo le monete e mettendole nel cappello finché, all'improvviso, questi non si voltò; vendendo ciò che il cacciatore aveva fatto, si diresse furioso verso di lui. Temendo per la vita, il vecchio si inchinò, afferrò il cappello che aveva in testa e disse: "Permettete, avete perso il vostro denaro, ed io ho corso per tutta la strada per restituirvelo". Questa è la seconda buona azione e, dato che in quel momento il cacciatore era lontano dalla rete, questa è rimasta una seconda notte senza servire da trappola. Il terzo giorno, che era ieri, quando egli giunse sul posto, incontrò una giovane donna con un cestino pieno di salsicce e di torte deliziose, cucinate in casa.

Era una bella ragazza e, quando lo invitò ad andare alle nozze della sorella, per le quali si sarebbe fatta grande festa, egli accettò, contento, esclamando: "Oh, lasciamo perdere i beccaccini! Si dovrebbe aver pietà di questi animali! Inoltre, a chi interessa un beccaccino, quando c'è a disposizione un'oca?". E, per queste tre buone azioni, la rete è rimasta tre notti nella rugiada, inutilizzata... pronta per noi. Tutto quello che devo fare è andare a prenderla».

«Va', allora, veloce», urlò Glassy. «È proprio ciò di cui abbiamo bisogno!»

«Andrò subito», replicò la civetta. «Tu stai qui di guardia, al posto mio, e se la mia padrona mi chiama dal camino, chiedendo se la costa si vede chiaramente, rispondile con la mia voce: "No, non è abbastanza brutta!"».

Glassy prese allora il posto dell'amica, e la civetta volò sulla cittadina, verso il bosco. Dopo quindici minuti era di ritorno, con la rete per beccaccini nel becco. «Ha chiamato?» domandò. «Non ancora» rispose Glassy.

Stesero, quindi, la rete sul camino e si sedettero, in attesa di ciò che sarebbe successo. La notte era buia come la pece ed un vento mattutino accese due o tre pallide stelle. All'improvviso, udirono la voce della strega: «È chiara la costa?».

E la civetta rispose: «Ben chiara. L'aria è bella e brutta!».

Non appena ebbe pronunciato tali parole, una forma bianca si levò dal camino... un attimo dopo la strega stava contorcendosi nella rete, mentre i due animali la tiravano e la legavano. La strega andò su tutte le furie, calciò, si dimenò e si dibatté come un pesce. «Tienila stretta!» urlò la civetta, «Legala bene!» gridò Glassy.

E la rete resistette. Infine, vedendo che non aveva scampo, la strega si quietò e chiese: «Che cosa volete da me, voi due, strane creature?»

«Lascia che me ne vada, ridammi la libertà» rispose la civetta.

«Una simile bravata per una sciocchezza simile!» commentò la strega, citando un antico proverbio svizzero. «Perché tutta questa fatica? Sei libera. Adesso, apri la rete».

«Aspetta un momento», urlò Glassy, «prima che ti lasciamo andare devi promettere di sposare il mago della cittadina, Pineiss, nel modo in cui ti spiegheremo».

«Sposare quell'uomo? Mai!» replicò la strega, iniziando nuovamente ad infuriarsi.

Ma Glassy proseguì, tranquillo: «Vuoi che l'intera cittadina sappia chi sei? Se non fai esattamente come diciamo, appenderemo la rete - e quello che c'è dentro - sotto il tetto che dà sulla strada. Domani mattina tutti gli abitanti passeranno davanti a questa casa per andare al lavoro. Quando guarderanno in alto, ti vedranno, intrappolata lassù, e tutti sapranno chi è la strega! Inoltre», Glassy continuò con un tono più persuasivo, «pensa solo con che facilità potrai comandare il Maestro Pineiss quando sarai sua moglie!».

Non si sa quale dei due argomenti convinse la strega. Comunque sia, dopo una lunga pausa, questa disse con un sospiro: «Ditemi, dunque, cosa volete che faccia». E Glassy le rivelò il piano che avevano in mente e le spiegò esattamente come doveva essere realizzato. «Molto bene, visto che non ho scampo, acconsento» affermò la maga, e sancì la promessa con il più potente sortilegio noto. Poi, montò sulla scopa; la civetta si sistemò sul manico, Glassy si aggrappò alla paglia, e così volarono nell'aria fino al vecchio pozzo. La strega vi discese e prese il tesoro; poi, i tre si separarono.

Il mattino seguente, molto presto, Glassy si presentò a Pineiss e lo informò che avrebbe potuto vedere la sposa promessa. Era tanto povera e sola che non aveva pretendenti e stava seduta sotto un salice, di fronte alla porta della cittadina, a piangere amaramente. Non appena Pineiss ebbe udito ciò, provò una gioia immensa e la sua stanza buia parve più luminosa. Corse allo specchio, si tolse gli abiti trasandati da lavoro, indossò il suo farsetto di velluto giallo (che portava solo nei giorni di festa), i calzoni di seta (che pensava sempre fossero troppo belli per essere usati), il migliore berretto di pelliccia e infilò un fazzoletto colorato nel taschino. Non contento, si spruzzò del profumo, mandò un ragazzino a comprare un mazzo di fiori,

prese un paio di guanti verdi e, sontuosamente vestito, andò con Glassy alla porta della cittadina. Lì vide una ragazza seduta sotto un salice; piangeva come avesse il cuore prossimo ad andare in pezzi. Era la più bella donna che avesse mai visto, anche se aveva un vestito tanto lacero che non la copriva quasi più. Pineiss riusciva a stento a distogliere lo sguardo da lei, e passò un po' di tempo prima che aprisse bocca. La ragazza era veramente troppo bella. Mentre la confortava, lei si asciugò gli occhi e, quando le chiese di sposarlo, rise con voce musicale e disse di sì. Rapidamente Pineiss le procurò un abito da sposa ed un velo lungo come una cascata. Era più bella che mai, così radiosa che, quando passarono per la cittadina, gli uomini seduti fuori sollevarono i bicchieri e li acclamarono. Nel timore che potesse cambiare idea, Pineiss corse da un vecchio monaco e, dopo un'ora, il mago della cittadina e la bella sconosciuta erano già marito e moglie. Vennero accese molte candele, Cupido allegro pareva cantare nell'aria e, con gli occhi bassi, la bella sposa entrò nella sua nuova casa. La festa nuziale fu celebrata nella casa del mago senza altri ospiti se non la civetta ed il gatto, che avevano chiesto il permesso di parteciparvi. I diecimila fiorini d'oro erano in un recipiente sul tavolo e gli occhi avidi di Pineiss continuavano a spostarsi dall'amato oro alla bella ragazza, dalla ragazza all'oro. Lei sedeva, vestita di velluto blu mare, con un filo di perle attorno al collo sottile e gli occhi più lucenti di un diamante. Ma a Pineiss interessavano soprattutto i suoi capelli biondi raccolti, perché gli sembravano un enorme mucchio di monete d'oro.

Fu una cena felice, ravvivata dalle argute osservazioni di Glassy, allietata dalle sagge considerazioni della civetta ed addolcita dai sorrisi della splendida sposa. Dopo che il pasto fu terminato, i due animali cantarono alcuni duetti; poi, quando iniziò a far buio, si prepararono a lasciare l'ospite.

Pineiss li accompagnò con una lampada alla porta, ringraziò ancora Glassy e augurò loro la buona notte. Poi, sfregandosi allegramente le mani, tornò nella stanza, congratulandosi con se stesso per l'astuto affare. Chiuse la porta, lasciando che i suoi occhi si beassero della vista felice.

Là, nel recipiente, brillava il giallo denaro. Ma, quando si spostarono, il suo cuore per poco non cessò di battere.

Qualcosa era andato storto! Laggiù, a capo tavola, invece della giovane sposa, sedeva la vicina, l'orribile vecchia, che lo fissava accigliata, con uno sguardo d'odio! La strega si alzò dalla sedia, prese una scopa e se ne andò in tutta la sua bruttezza. Folletti e demoni comparvero in ogni angolo, spiritelli maligni svolazzarono di qua e di là, coboldi balzarono sulla stufa. La stanza era piena di strani rumori e di luci bizzarre.

L'aria stessa vibrava. Abbagliato e quasi incapace di vedere, Pineiss fece cadere la candela e si piegò, tremando, contro il muro. Era rimasto a bocca aperta, ed il suo volto era diventato bianco e appuntito come quello della strega. Erano della stessa razza, ed il mago meritava ampiamente la sua ricompensa.

Quando si diffuse la voce del matrimonio, la gente della cittadina così commentò: «Le acque chete rovinano i ponti.

Chi avrebbe mai pensato che la vecchia devota avrebbe sposato il mago! Beh, è una bella coppia... anche se non fisicamente!».

Da quel momento in poi Pineiss visse una vita dura. La moglie apprese tutti i suoi segreti e lo tenne occupato da mattina a sera. Lo comandava con pugno di ferro; il Maestro non aveva un solo minuto libero che potesse considerare suo. E, ogni volta che Glassy si ritrovava a passare nei paraggi, sorrideva allegramente ed osservava: «Sempre indaffarato... eh, Maestro Pineiss? Così si fa, bisogna sempre tenersi occupati!».

Per questo, a Seldwyla, ancor oggi, quando una persona fa un cattivo affare, si dice: «Che disastro! Ma non avrebbe dovuto cercare di avere il grasso del gatto!».



Il leone di periferia

STELLA WHITELAW

L'intera strada era in preda al panico. Le madri si precipitarono fuori per portar via i bambini dal campo giochi.

Il lattaiolo ingranò la marcia del suo trabiccolo e batté nervosamente in ritirata, a tredici chilometri l'ora. Gli uomini smisero di fare giardinaggio, gettarono via le palette e corsero dentro casa. La signora Parker ritirò persino il bucato: non avrebbe permesso ad un leone di dilaniare la sua migliore biancheria.

La paura invase ogni famiglia. Era una paura reale, agghiacciante, non il brivido artificiale di un film d'orrore alla TV. Potevano quasi sentire il rumore delle ossa sgranocchiate e della carne lacerata.

Un'auto della polizia iniziò a perlustrare l'area, le luci lampeggianti. «PER FAVORE, STATE IN CASA. QUESTA È UN' EMERGENZA», tuonava l'altoparlante.

«Che cosa dice?» chiese Donald Miles, portandosi la mano all'orecchio. «Stendersi sul pavimento? È l'IRA?»

«No, nonno», rispose Alison. «Ci dicono di stare in casa. È solo una precauzione».

«Comunque, non avevo intenzione di uscire».

Alison era in piedi, alla finestra, osservava l'elicottero che ronzava nell'aria. Stava ispezionando il canale e le zone circostanti la ferrovia, compiva lunghe picchiate, come una libellula ubriaca. Alison voleva uscire. Voleva uscire e trovare Rufus. Sarebbe stato un appetitoso spuntino per un leone affamato. Rabbrivì, immaginando il peggio, vedendo la splendida coda di Rufus pendere dalle fauci enormi del leone, il sangue e la saliva colare dal suo pelo lungo e ispido.

Sentì il notiziario. Eccolo là, fra una marcia di protesta degli studenti per le borse di studio e la rapina ad un ufficio postale. Vicino a Lufton Marshes, le cui paludi erano state bonificate da tempo, ancora in epoca vittoriana, avevano avvistato un leone. L'avevano segnalato in vari luoghi, sul tetto di una rimessa per locomotive, dove prendeva il sole, lungo il sentiero del canale, mentre andava in cerca di preda, nei campi della collina, mentre mangiava, nel parco municipale, mentre ruggiva...

Era stato chiamato un grande esperto dello zoo di Londra. Questi era pronto, con la sua équipe, armato con un fucile che sparava sonniferi.

«Mi sembra si tratti di un leone giovane», dichiarò con sicurezza ad un cronista. Venne mostrato il filmato tremolante di un amatore, tutto confuso e sfuocato, che zoomava su una sagoma indistinta. «Siamo controllando gli zoo privati. Da anni non ci scappa un leone».

John Foster, il commissario di polizia di Lufton Marshes, tenne una conferenza stampa. «Siamo convinti che sia un animale giovane, presumibilmente un leone. Il pubblico è invitato a non avvicinarlo. Potrebbe essere pericoloso».

La signora Parker venne intervistata. Aveva visto il felino mentre si trovava in cima a una scala, intenta a pulire le finestre del piano superiore. «È sicuramente un leopardo o un puma. Stava appostato dietro ad un cane nel parco. Enorme, era... a strisce. E credo di averlo sentito ruggire. Forse, è scappato da un circo».

«La polizia sta avvisando la gente di rimanere in casa», riferì un giornalista, protetto dalla sicurezza del suo studio con l'aria condizionata. «Ora, a te, Gargy».

«Grazie, Tim».

Alison spense il televisore. Rufus bazzicava lungo il canale. Pensava fosse pieno di pesce fresco, non di vecchie bici, pneumatici e spazzatura. Una volta aveva preso una bottiglia di plastica e l'aveva portata a casa perché Alison la cucinasse.

Amava anche contare maniacalmente i treni che passavano. La giornata non si metteva bene finché non aveva avvistato almeno tre treni in entrambe le direzioni. Rufus era probabilmente la reincarnazione di un sudicio taccuino. Alison stava attenta a non scherzare sulla sua fissazione. Aveva diritto di osservare qualsiasi cosa. E il parco... faceva raccolta di uccellini. Non nella realtà, ma mentalmente. Rufus immaginava di essere un grande cacciatore bianco.

«Esco», disse la ragazza, indossando la sua giacca a vento.

«E l'IRA?» domandò il nonno.

«Non preoccuparti. Sarò di ritorno in tempo per prepararti la cena».

Alison faceva assistenza volontaria. Lavorava, inoltre, a tempo pieno in un ufficio, dove batteva a macchina lettere insignificanti su questioni che avrebbero potuto essere risolte con una telefonata. Non diceva nulla. Era pagata per prendere appunti sotto dettatura dal suo capo e per battere a macchina. Avrebbe potuto fare tutto il lavoro da sola in metà tempo.

Uscì nella sera senza sole. Sentì la pianta di enagra dei vicini emanare la sua dose quotidiana di tranquillità. Dal vicino Tamigi, grigio e indolente, veniva l'odore della fuga verso il mare. Le cucine emanavano profumi di cibo... curry, patatine, chili, stufato irlandese, pizza. Sicuramente a quell'ora Rufus era sulla via del ritorno. Aveva sempre fame. Avrebbe venduto l'anima per una fetta di pizza con formaggio fuso.

Alison credeva effettivamente che là, fuori, vi fosse un grosso felino. Non c'erano forse stati avvistamenti nel Devon, a Bodmin Moor, nello Shropshire, nel Worcestershire?

Dunque, perché non a Londra? Le volpi si erano urbanizzate e si aggiravano attorno ai bidoni delle immondizie, a caccia di avanzi. Perché non dovrebbero farlo i grandi felini?

Un vicino aveva il televisore al massimo. «Almeno due metri di lunghezza, dal naso alla coda. Potrebbe azzannarvi alla gola», diceva il commentatore.

«Rufus, Rufus», gemette. «Dove sei? Devo trovarti».

Non era facile badare al nonno, ma non si sarebbe mai sognata di metterlo in un ospizio. Sarebbe stato troppo crudele. Si ricordava di quand'era agile e divertente

e di quando lei gli sedeva sulle ginocchia, mentre le leggeva delle storie. E aveva giocato a palla con lei in giardino, insegnandole a prenderla. Quei dolci ricordi non potevano essere gettati nella spazzatura. Non aveva colpa se era invecchiato.

Ma era sfibrante. Le prosciugava le energie. Anche quando dormiva, stava in allerta, nel caso si alzasse ed iniziasse a vagabondare.

«Santo cielo! Che fa qui fuori?».

L'uomo era alto e nervoso. Portava gli occhiali ed un fucile. Alison per poco non cessò di respirare, e si chiese se sarebbe riuscita a superarlo e a sfuggirgli.

«Non so che intenda fare», ansimò lei. «Ma io me ne andrò, e dirò che non l'ho mai vista. Sto solo cercando il mio gatto». Alison si chiuse la zip della giacca a vento come fosse un'armatura. Aveva fatto freddo all'improvviso.

«Anch'io sto cercando un gatto, un puma, un leopardo, un leone. Ogni minuto mi viene data una descrizione diversa. Nero, a strisce, a macchie. Londra pullula apparentemente di grossi felini che vanno in cerca di prede per le strade. È stato avvistato una decina di volte nell'ultima ora», affermò l'uomo, poggiando il fucile sul fianco.

«Oh, lei è l'uomo dello zoo che era in televisione».

«Ewan Proposki. È gallese e russo. Un misto. I miei genitori erano entrambi immigranti».

«Signor Prop... Prop...?»

«Mi chiami Ewan. Ascolti, non dovrebbe essere qui fuori, signorina. È troppo pericoloso».

«È per Rufus», spiegò Alison, seguendolo. «Non è un vecchio gatto domestico qualsiasi. È molto speciale. È strano, ma mi mantiene sana di mente. Dicono che i gatti siano terapeutici se hai avuto un infarto o se sei malato. Bene, io non sto male, ma ho una vita difficile, legata alla routine. E lui è la mia ancora di salvezza. Non so che farei senza di lui. È l'unico amico a cui posso dedicare del tempo».

Ewan la osservò più da vicino nelle ombre che calavano.

«Allora, dovrebbe cercare di fare qualcosa per la sua vita, trovare degli amici. Il tempo vola».

«Lo so. Ma sono prigioniera a casa mia» rispose Alison.

Sapeva di sembrare eccessivamente drammatica. «OK, esco per andare al lavoro, ma quello è solo un altro tipo di prigioniero. Vengo a casa il più presto possibile, sperando che il nonno non abbia dato fuoco alla cucina o lasciato il rubinetto aperto, con l'acqua che corre giù per le scale».

Lui capì senza che dovesse aggiungere altro. «Allora, mi dica di Rufus».

Il volto di Alison si illuminò e, nonostante il buio sempre più fitto, lui poté vedere il calore del suo sguardo.

«È più di un gatto. È come una persona vera e propria, un membro della famiglia. Ce l'ho da quando sono bambina. Fingo che capisca ciò che dico...»

«Forse lo capisce...».

Avevano camminato in cerchio ed erano tornati alla casa di Alison. Non c'era segno di Rufus, nemmeno un baffo.

Alison era pronta a continuare le ricerche.

«No», disse Ewan con fermezza. «È molto pericoloso. I grandi felini sono estremamente attivi all'alba ed al crepuscolo. Vada dentro, per piacere. Mi creda. Deve lasciare che Rufus badi a se stesso».

Rufus aveva trascorso una bella giornata.

Era stato un giorno soleggiato, luminoso e chiaro, come quelli che preferiva, con un leggero vento che gli arruffava il lungo pelo. Niente pioggia. Detestava la pioggia. Era come fare il bagno.

Quella mattina Alison aveva avuto una fretta terribile. Il vecchio era stato più difficile del solito. Aveva aperto due scatole di coniglio macinato senza pensare, agendo col pilota automatico. Rufus non si era preso la briga di avvertirla. Perché creare problemi? Aveva pulito entrambi i piatti per evitarle qualsiasi preoccupazione.

La mattina era fantastica. Rufus osservò passare i treni delle 8.15, delle 8.45 e delle 9.10 per Londra, affollati di pendolari. Grandi serpenti sferraglianti, pensava, legati ai binari.

Lo faceva sentire al sicuro, vedere che non facevano mai alcuna mossa inattesa, nonostante tutto il rumore. Erano serpenti intrappolati, domati dalle rotaie. Non ne aveva mai visto uno staccarsi e seguire una via diversa.

Lanciò un urlo profondo a quello delle 9.10, ma questo non perse nemmeno un colpo. E allora? Non era poi così divertente.

Vagabondò lungo il sentiero a fianco del rigagnolo che chiamavano canale, verificando che ci fosse ancora. Una volta aveva visto un pesce, un proiettile argenteo e luccicante, succulento ed umido. Viveva nella speranza di avvistarne un altro. Più volte pensò di averne individuato uno. Aveva fissato a lungo l'acqua, i peli lungo la spina dorsale pronti a rizzarsi, sentiva la paura, annusava l'orrore. Qualcosa non andava. Due enormi occhi verdi ricambiarono il suo sguardo. Balzò su, allarmato, il pelo ritto come fosse inamidato, i baffi tremanti. Guardò dietro di sé, ma non c'era nulla.

Corse via, col cuore che gli batteva forte.

Quel giorno nessuno dei suoi amici lavorava nei campi. Si chiese perché. Di solito, poteva contare su qualche avanzo dei loro spuntini. Masticò, pensoso, una crosta di un vecchio sandwich al prosciutto. Dov'erano andati?

Il posto era tutto per lui, tranne che per quei fastidiosi piccioni che attaccavano le cime chiare degli ortaggi appena piantati. Gli uccelli stavano estraendo le piante dal suolo, gettandole di qua e di là con bizzarra frenesia.

Rufus sentì l'indignazione salirgli in gola. Con un balzo degno di Superman si gettò in mezzo ai piccioni, facendo mulinare gli artigli. I piccioni gridarono, batterono le ali, terrorizzati, mentre le penne cadevano al suolo. Un uccello prese in pieno un colpo e vacillò lungo una fila di lattughe.

Rufus lo guardò, sorpreso. Non aveva mai preso un uccello e non sapeva che fare. Il suo istinto naturale era andare a casa e dirlo ad Alison. Il piccione risolse però il problema, cadendo a terra morto di paura.

Fu uno choc anche per Rufus. Non voleva uccidere, solo spaventarli ed allontanarli dalle tenere piante. Eppure, ecco lì, caldo e profumato, un allettante

pezzo di carne fresca. Non gli avrebbe fatto male assaggiarlo, vero? Gli avrebbe tolto il sapore del prosciutto rancido...

Più tardi si allontanò, la pancia dondolante, le piume appiccicate ai baffi. Doveva dormire per digerire il pasto pantagruelico. Con difficoltà si arrampicò sul tetto di un capannone e si addormentò nel tepore del sole, allungandosi bene in modo da goderne il più possibile.

Quella sera il telegiornale delle nove era a corto di notizie scottanti, per cui trattò principalmente la storia del leone che vagava per Lufton Marshes. Ewan Proposki venne intervistato ancora una volta e Alison pensò a com'era saggio. Sembrava però stanco.

«Naturalmente, alla fine degli anni sessanta le pantere nere erano un famoso status symbol», spiegava. «Erano un segno di ricchezza e di potere. La gente le esibiva come fossero dei barboncini. Quando si stancarono, le liberarono. Alcune potrebbero essersi accoppiate con gatti domestici, creando una nuova specie».

Ci furono ulteriori avvistamenti del leone. L'animale era in movimento, ma scompariva sempre. Era corsa voce che avesse aggredito un bambino. Questi era stato portato al pronto soccorso con lunghi graffi sul braccio ed aveva detto di aver cercato di prendere in braccio un grande animale peloso.

«Era "norme"», aveva dichiarato, tra i singhiozzi, ad un nugolo di cronisti. Aveva allargato le braccia, specificando: «Così "norme"».

«E che aspetto aveva?»

«A macchie e a strisce», rispose il bambino, eccitandosi per l'attenzione. «Ed era nero ed arancione. Con la coda».

«Un leone maculato, a strisce, nero ed arancione?»

«Sì».

Un gruppo di turisti stranieri era rimasto terrorizzato.

Uno di loro aveva notato il leone in cerca di preda dalla finestra dell'albergo. Erano tutti troppo impauriti per uscire, nonostante avessero i biglietti per // viale del tramonto.

«Prendiamo il primo volo per tornare a casa» dichiarò il loro portavoce.

Ewan Proposki terminò l'intervista con un avvertimento.

«Non usate il flash per fotografare l'animale. È probabilmente disorientato. Questo essere, leone, leopardo o puma che sia, esiste veramente. Rimanete a casa e lasciatelo agli esperti».

Alison sistemò il nonno davanti alla televisione, lasciandogli vicino un piatto con i suoi dolciumi preferiti.

«Ora, guarda la televisione, nonno» ordinò. «Qui ci sono i tuoi dolci. Io torno presto. Devo uscire ancora, per poco».

«Ho cenato?» chiese l'uomo.

«Sì, hai cenato».

Alison si fece forza, raccolse tutto il suo coraggio. L'area era stata sottoposta a coprifuoco, ma a lei non importava.

Era fuori di sé per la preoccupazione. Rufus non aveva mai tardato tanto. Per quell'ora era solitamente acciambellato sul boiler, a crogiolarsi al caldo.

L'elicottero solcava ancora il cielo, i suoi riflettori esploravano i nascondigli bui come angeli di luce. Gli alberi incombevano, argentei ed eterei. Le sagome dei tetti e dei camini si stagliavano nettamente nel cielo.

Alison non sapeva dove iniziare a cercare. Perlustrò attentamente il terrapieno della ferrovia. Lui amava i treni. Era facile sgusciare sotto la barriera o arrampicarsi sul recinto.

«Rufus, Rufus», gridò.

Il canale era una striscia scura, misteriosa e maleodorante per gli indicibili rifiuti. Malgrado ciò, seguì il sentiero, la testa ben alta, la schiena dritta, facendo appello a tutto il suo coraggio. «Rufus, Rufus».

Si arrampicò sul cancello ed entrò nei campi. Sapeva che lì Rufus aveva i suoi amici. Glielo avevano detto. I vecchi e le vedove. «Il suo gatto è una sagoma», osservavano spesso.

Ma erano deserti. I fantasmi degli zappatori del passato si levarono al suo passare. Avvertirono la sua angoscia e si dissolsero nella bruma notturna, non potevano aiutarla.

«Rufus, Rufus».

Il parco era chiuso, ma non a chiave. Se n'erano dimenticati. Forse il guardiano era scappato, allarmato dagli avvistamenti del leone.

Una volta vi aveva fatto una passeggiata con un giovane innamorato, ma questi se n'era andato molto tempo fa, ora era meno di un'ombra. Eppure, i ricordi la travolsero, facendola star male al pensiero di baci ardenti e delle forti braccia di un uomo attorno al suo corpo.

«Rufus, Rufus», sussurrò. «Per favore, torna a casa...».

Una massa enorme e pelosa sbucò allora da un albero e le piombò sul petto. Alison cadde a terra per la spinta ed il peso. Urlò, ansante, stava soffocando.

«Non si muova! Non si muova!». Dal nulla sbucarono fuori i poliziotti armati. Le luci si accesero. L'intera area venne illuminata come il set di un film.

«Non si muova!» gridò Ewan. «Ho un fucile che spara sonniferi. Non si spaventi. Lo colpirò».

Il rumore e il frastuono erano terribili. Alison chiuse gli occhi di fronte alle macchine fotografiche che scattavano ed alle truppe televisive che annaspavano con le loro attrezzature per dare le ultime notizie.

«Non sia sciocco» gridò lei, togliendosi lunghe ciocche di pelo dalla bocca. Conosceva la sagoma, la sensazione, le fusa intermittenti dell'animale che le si era avvinghiato addosso.

«Questo non è un leone. È il mio Rufus. Non farebbe del male a nessuno. Non saprebbe come».

Si rimise in piedi a fatica, sempre tenendo l'enorme gatto fulvo. Rufus era magnifico. Pelo lungo, rossiccio, occhi verdi vivi, baffi simili a tergitrilli, canini degni di Dracula, una coda che sferzava l'aria con energia ed estatico piacere.

«Questo è il suo Rufus?» chiese Ewan incredulo, sbucando dagli alberi.

«Certo, questo è Rufus. Ed è salvo, grazie a Dio».

Sprofondò il viso nel lungo e folto pelo, perdendosi beatamente in quell'odore familiare.

Lui era tutto ciò che contava.

«Potete andare a casa ora» affermò il commissario John Foster, congedando i suoi uomini. «Credo che abbiamo trovato il leone di Lufton Marshes».

Ewan accompagnò Alison a casa, cercando di farsi sentire, viste le fusa scandalose di Rufus. Il gatto le stava acciambellato attorno al collo, come una stola di pelliccia, e la coda soffice le sfiorava la vita.

«Non mi aveva detto che era tanto grosso», commentò ad alta voce.

«Non me l'ha chiesto».

«Pensavo di essere all'inseguimento di un leone».

«Rufus ha un cuore da leone», affermò Alison, sfregandosi il viso sulla soffice testa dell'animale.

Arrivarono a casa. Le fusa lasciarono il posto ad un borbottio gutturale non appena il sonno vinse Rufus e questi piombò nel mondo dei sogni fatti di azioni coraggiose e di grandi gesta.

«Vuole entrare a bere un caffè?» chiese Alison, esitante.

«Deve essere esausto. È stata una giornata lunga. Tutta quella televisione».

«Non c'è cosa che desideri di più» replicò Ewan.

Entrambi stavano per andare incontro a cambiamenti, per uscire dalla routine, ma erano preparati a farlo e si scambiarono un sorriso.

Rufus le affondò le zampe nei capelli ed emise un verso, mentre riviveva il suo giorno da leone. Amava i treni. Il giorno dopo avrebbe urlato due volte a quell'impudente delle 9.10.



Il gatto con gli stivali

CHARLES PERRAULT

C'era un mugnaio, che aveva lasciato ai tre figli nient'altro che il mulino, un asino e un gatto. La spartizione fu ben presto fatta. Non vennero chiamati né il notaio né il procuratore. Si sarebbero subito mangiati l'intero patrimonio. Il più vecchio ebbe il mulino, il secondo l'asino e il giovane null'altro che il gatto.

Il povero giovane era alquanto sconsolato per aver avuto così poco. «I miei fratelli» diceva «possono guadagnarsi da vivere abbastanza bene, unendo le loro risorse; ma, dal canto mio, quando mi sarò mangiato il gatto e mi sarò fatto un manicotto con il suo pelo, dovrò morire affamato». Il Gatto, che udì tutto questo, ma fece finta di non aver sentito nulla, gli disse con tono grave e serio: «Non affliggerti così, mio buon padrone; non hai che da darmi una borsa e da farmi fare un paio di stivali, cosicché io possa correre agile nel fango e tra i rovi, e vedrai che non ti sarà andata male come pensi».

Anche se non faceva molto conto su ciò che aveva detto, lo aveva spesso visto escogitare trucchi astuti per catturare ratti e topi, come quando soleva appendersi per i talloni o nascondersi nella farina, fingendo di essere morto; così non disperava del tutto che gli fosse d'aiuto nella sua miserabile condizione. Quando il Gatto ebbe ciò che aveva chiesto, indossò gli stivali con molta eleganza; e, messosi la borsa a tracolla, ne tenne la corda con le zampe anteriori e andò in una conigliera dove c'era grande abbondanza di conigli. Nella borsa mise crusca e cicerbita quindi, allungandosi al massimo, come se fosse morto, aspettò che qualche coniglietto venisse a frugare nella borsa, visto ciò che vi aveva messo.

Rimase steso per poco tempo, ma ebbe quello che voleva; un incauto e sciocco coniglietto saltò nella borsa ed il signor Gatto, stringendo immediatamente la corda, lo prese e lo uccise senza pietà. Orgoglioso della preda, andò con essa a palazzo, e chiese di parlare con sua Maestà. Venne condotto al piano superiore, negli appartamenti del Re e, facendo un'ampia riverenza, gli disse: «Sire, vi ho portato un coniglio di conigliera, che il mio nobile signore, il Marchese di Carabas (questo era il titolo che il gatto amava conferire al suo padrone), mi ha ordinato di portare in dono a sua Maestà».

«Di' al tuo padrone» rispose il Re «che lo ringrazio, e che mi fa estremo piacere».

Un'altra volta andò a nascondersi dietro al granturco, tenendo la borsa aperta; e, quando una coppia di pernici vi si infilò, tirò la corda, prendendole entrambe. Andò a donarle al Re, come aveva fatto col coniglio preso nella conigliera. Il Re accettò le pernici con altrettanto piacere, e ordinò che gli fosse dato del denaro per bere qualcosa.

Il Gatto continuò così per due o tre mesi a portare, di tanto in tanto, a sua Maestà selvaggina del suo padrone. Un giorno, in particolare, quando seppe con sicurezza che egli avrebbe fatto un giro lungo il fiume con la figlia, la più bella principessa del mondo, disse al padrone: «Se seguirai il mio consiglio, avrai la tua fortuna; non hai che da andare a lavarti nel fiume, in quel punto che ti indicherò, e lascia il resto a me». Il Marchese di Carabas fece quello che il Gatto gli aveva suggerito, senza sapere perché e percome.

Mentre si lavava, passò il Re, ed il Gatto iniziò a gridare con tutta la voce che aveva: «Aiuto! Aiuto! Il mio signore, il Marchese di Carabas sta annegando». A quel suono il Re sporse la testa dal finestrino della carrozza e, scoprendo che era il Gatto che gli aveva spesso portato della selvaggina tanto gustosa, ordinò alle guardie di accorrere immediatamente in aiuto a sua signoria, il Marchese di Carabas.

Mentre stavano tirando il povero Marchese fuori dal fiume, il Gatto si avvicinò alla carrozza e disse al Re quanto segue: «Mentre il mio padrone si stava lavando, laggiù, sono arrivati dei furfanti, che sono scappati con i suoi vestiti, nonostante egli abbia gridato "Al ladro! Al ladro!" più volte, con tutta la voce che aveva». L'astuto Gatto aveva nascosto i veri abiti sotto un grande sasso. Il Re ordinò immediatamente agli addetti al suo guardaroba di correre a prendere uno dei suoi migliori vestiti per il signor Marchese di Carabas.

Il Re lo abbracciò con fare molto speciale, e visto che i bei vestiti che gli aveva dato esaltavano straordinariamente il suo piacevole aspetto (era ben fatto e molto bello), la figlia del Re ne venne segretamente colpita: il Marchese di Carabas non le aveva lanciato che due o tre rispettose, ma in certo qual modo tenere, occhiate che lei se ne innamorò follemente. Il Re lo avrebbe sicuramente invitato a salire in carrozza e a fare un giro con loro. Il Gatto, pienamente contento che il piano iniziasse a funzionare, li precedette camminando e, dopo aver incontrato alcuni contadini che stavano falciando un campo, disse loro: «Buona gente che state falciando, se non direte al Re che il campo che falciate appartiene al mio signore, il Marchese di Carabas, verrete fatti a pezzettini, come le erbe per la pentola».

Il Re non mancò di domandare agli uomini a chi appartenesse il campo che stavano falciando: «Al nostro signore, il Marchese di Carabas», risposero tutti all'unisono, visto che le minacce del Gatto li avevano spaventati a morte. «Vedete, Sire» disse il Marchese, «questo è un campo che produce sempre raccolti abbondanti, ogni anno». Il signor Gatto, che li precedeva, incontrò alcuni mietitori, e disse loro: «Buona gente che state mietendo, se non direte al Re che tutto questo granturco appartiene al Marchese di Carabas, verrete fatti a pezzettini come le erbe per la pentola».

Il Re, che passò un attimo dopo, volle assolutamente sapere a chi appartenesse tutto quel granturco che aveva visto: «Al nostro signore, il Marchese di Carabas» risposero i mietitori; ed il Re ne fu molto lieto, come pure il Marchese, con cui in seguito il sovrano si congratulò. Il signor Gatto, che li precedeva sempre, disse le stesse parole a tutti quelli che incontrava; ed il Re rimase stupito di fronte alle ampie proprietà del signor Marchese di Carabas.

Il signor Gatto arrivò infine ad un maestoso castello, il cui signore era un Orco, il più ricco che si conoscesse; tutte le terre che il Re aveva percorso appartenevano, insieme al castello, a lui. Il Gatto, che si era preso cura di informarsi su chi fosse l'Orco e su che cosa sapesse fare, chiese di parlargli, dicendo: «Non potevo passare tanto vicino al castello senza avere l'onore di porgergli i miei rispetti».

L'Orco lo ricevette civilmente, nella misura in cui un Orco poteva fare, e lo invitò ad accomodarsi. «Mi hanno assicurato» disse il Gatto «che avete il dono di tramutarvi in tutti i tipi di creature che volete; potete, ad esempio, trasformarvi in un leone, o in un elefante, o in animali simili».

«Questo è vero» rispose l'Orco molto bruscamente, «e per convincervi vedrete come ora diventerò un leone». Il Gatto fu tanto terrorizzato alla vista di un leone così vicino a lui che saltò immediatamente nella grondaia, non senza molti problemi e pericoli, a causa degli stivali, che non gli erano di alcuna utilità per arrampicarsi sulle tegole. Qualche tempo dopo, quando il Gatto vide che l'Orco aveva riacquistato la sua forma naturale, scese giù, e dichiarò di aver avuto molta paura.

«Sono stato informato» disse il Gatto, «ma non so se crederci, che avete anche il potere di assumere le sembianze degli animali più piccoli; ad esempio, di trasformarvi in un topo o in un ratto; ma, devo ammettere, questo credo sia impossibile».

«Impossibile!» urlò l'Orco. «Lo vedrete adesso», e nello stesso momento si tramutò in un topo, ed iniziò a correre sul pavimento. Non appena ebbe visto ciò, il Gatto gli balzò addosso e lo divorò.

Nel frattempo il Re che, passando, aveva visto il bel castello dell'Orco, ebbe desiderio di entrarvi. Il Gatto, che sentì il rumore della carrozza di sua Maestà sul ponte levatoio, corse fuori e disse al Re: «Vostra Maestà è benvenuta al castello del mio signore, il Marchese di Carabas».

«Che cosa! Il signor Marchese di Carabas» esclamò il Re, «e anche questo castello appartiene a voi? Non c'è niente di più bello di questo palazzo, e di tutti gli splendidi edifici che lo circondano; entriamo, se lo desiderate». Il Marchese diede la mano alla Principessa, e seguì il Re, che salì per primo. Entrarono in un atrio spazioso, dove trovarono una magnifica colazione che l'Orco aveva preparato per i suoi amici, i quali quel giorno dovevano fargli visita, ma non osavano entrare, sapendo che c'era il Re.

Sua Maestà fu deliziato dalle buone qualità del signor Marchese di Carabas, come pure sua figlia, che si era innamorata pazzamente di lui; e, vedendo le grandi proprietà che possedeva, gli disse, dopo aver bevuto cinque o sei bicchieri: «Sarà imputabile solo a voi, mio signor Marchese, se non diventerete mio Genero». Il Marchese, facendo numerosi e profondi inchini, accettò l'onore che sua Maestà gli conferiva, e subito in quello stesso giorno sposò la Principessa.

Il Gatto divenne un grande signore e non inseguì più i topi, se non per diletto.



Olly e Ginny

JAMES HERRIOT

Mi irritava, da gattofilo quale sono, che i miei gatti non sopportassero di vedermi. Ginny e Olly erano parte della famiglia, ora. Ci dedicavamo a loro con cura e, ogni volta che trascorrevamo un giorno fuori, la prima cosa che Helen faceva al ritorno era aprire la porta posteriore e dar loro da mangiare. I gatti lo sapevano molto bene e si sedevano sulla sommità del muro, aspettandola, od erano pronti a trotterellare giù dal rifugio di legno che costituiva la loro casetta.

Eravamo stati a Brawton per la nostra solita mezza giornata e loro erano là, come sempre quando Helen portava un piatto di cibo ed una ciotola di latte.

«Olly, Ginny» sussurrò, mentre ne accarezzava il morbido manto. Erano ormai lontani i giorni in cui si rifiutavano di farsi toccare da lei. Adesso si strofinavano sulla sua mano con gioia, inarcando la schiena e facendo le fusa, e, quando mangiavano, lei li accarezzava ripetutamente sul dorso. Erano creature molto miti, la loro natura selvaggia si palesava solo in caso di paura, ed ora, con lei, la paura era scomparsa.

Anche i miei figli, ed alcuni ragazzi del paese, si erano guadagnati la loro fiducia, e potevano accarezzarli con cautela; ma con Herriot ponevano un limite.

Come quando, per esempio, mentre seguivo tranquillamente Helen e mi avvicinavo al muro, si allontanavano subito dal cibo, ritirandosi a distanza di sicurezza, e lì restavano, le schiene sempre arcuate ma, immancabilmente, fuori dalla mia portata. Mi guardavano senza ostilità ma, non appena tendevo una mano, si allontanavano ulteriormente.

«Guarda quei piccoli accattoni!» esclamai. «Non vogliono ancora aver nulla a che fare con me».

Era frustrante dato che, in tutti gli anni di esercizio della professione veterinaria, i gatti mi avevano sempre affascinato ed avevo scoperto che ciò mi aiutava a instaurare un rapporto con loro. Sentivo di poterli trattare con più facilità rispetto ad altri perché mi piacevano e loro lo avvertivano. Ero alquanto orgoglioso della mia tecnica, una sorta di approccio rassicurante alla felinità, e non avevo dubbi sul fatto di avere un'empatia con l'intera specie e di piacere a tutti i gatti. Anzi, a dire la verità, immaginavo di essere per loro una pin-up. Ironicamente non era così con quei due, a cui mi ero tanto profondamente affezionato.

Era un po' dura, pensavo, perché li avevo curati e avevo probabilmente salvato loro la vita quando avevano l'influenza. Se ne ricordavano, mi domandavo, ma anche se così era, questo non mi dava evidentemente il diritto di toccarli nemmeno con un dito. Al contrario, ciò che sembravano ricordare era che ero stato io a prenderli con

una rete e gettarli in una gabbia prima di sterilizzarli. Avevo la sensazione che, ogni volta che mi vedevano, venissero loro in mente per prima cosa la rete e la gabbia.

Speravo solamente che il tempo avrebbe portato ad un'intesa ma, come emerse, il fato cospirò a lungo contro di me. Soprattutto, c'era la questione del pelo di Olly. A differenza della sorella, aveva un pelo lungo che si arruffava e che presentava costantemente nodi. Se fosse stato un comune gatto domestico, l'avrei pettinato non appena sorgeva il problema ma, dato che non potevo neanche avvicinarmi, ero impotente. Lo avevamo da due anni quando Helen mi chiamò in cucina.

«Guardalo!» mi disse. «È una cosa spaventosa!».

Scrutai attraverso la finestra. Olly era un vero mostro, col pelo opaco e pieno di nodi pendenti, rispetto alla bella ed elegante sorella.

«Lo so, lo so. Ma che posso fare?». Ero sul punto di andarmene quando notai qualcosa. «Aspetta un attimo, ha due orribili nodi sotto il collo. Prendi queste forbici e prova: un paio di rapide sforbiciate e la cosa è fatta».

Helen mi diede un'occhiata angosciata. «Oh, ci abbiamo già provato. Non sono un veterinario e, in ogni caso, non lascerà che lo faccia. Mi permette di accarezzarlo, ma questa è una cosa diversa».

«Lo so, ma provaci. Non c'è niente di male, veramente».

Le cacciai in mano un paio di forbici ricurve ed iniziai a darle le istruzioni dalla finestra. «Adesso, metti le dita dietro a quella grossa massa. Bene, bene! Ora, dai con le forbici e...».

Ma, al primo luccicare dell'acciaio, Olly era già lontano, in cima alla collina. Helen si voltò verso di me, disperata.

«Non va, Jim, non c'è niente da fare: non lascerà che gli tagli nemmeno un nodo, e ne è pieno».

Guardai l'arruffata creatura che stava a distanza di sicurezza da noi. «Sì, hai ragione. Dovrò escogitare qualcosa».

Escogitare qualcosa implicava narcotizzare Olly, in modo da poterlo catturare, e mi vennero immediatamente in mente le fedeli capsule di Nembutal. L'anestetico orale si era dimostrato un valido alleato in innumerevoli occasioni in cui avevo avuto a che fare con animali inavvicinabili, ma qui era diverso. Negli altri casi i miei pazienti si trovavano dietro una porta chiusa, mentre Olly era fuori, con l'intera campagna in cui poter vagabondare. Non potevo permettere che si addormentasse là, fuori, dove una volpe o un altro predatore l'avrebbe catturato. Avrei dovuto osservarlo per tutto il tempo.

Era il momento di decidere e presi coraggio. «Tenterò questa domenica» dissi ad Helen. «Di solito è un po' più tranquillo e chiederò a Siegfried di sostituirmi in caso di emergenza».

Arrivato il giorno, Helen uscì e dispose due porzioni di pesce tagliato a pezzetti sul muro, una delle quali guarnita con le mie capsule di Nembutal. Mi accovacciai dietro la finestra, ed osservai attentamente Olly mentre si dirigeva verso la sua porzione, trattenendo il respiro quando questi l'annusò, sospettoso. Ma la fame ben presto ebbe la meglio sulla cautela, e lui ripulì la ciotola con gusto.

Ora iniziava la parte complicata. Se decideva di esplorare i campi come spesso faceva, avrei dovuto stargli alle calcagna. Sgattaiolai fuori di casa mentre lui risaliva, salterellando, il pendio, diretto al rifugio di legno all'aperto; con mio grande sollievo, si sistemò nella sua nicchia personale, nella paglia, ed iniziò a lavarsi.

Osservandolo, in mezzo ai cespugli, fui lieto di vedere che ebbe molto presto difficoltà con il muso, si leccava la zampa posteriore, poi, quando la portava alla guancia, perdeva l'equilibrio.

Ridacchiai tra me e me. Olly parve concludere che era stanco di ribaltarsi e che fare un sonnellino non sarebbe stata una cattiva idea. Dopo essersi guardato attorno con occhio annebbiato, si raggomitò nella paglia.

Attesi un po', poi, con la furtività di un cacciatore indiano, strisciai fuori dal nascondiglio e mi avvicinai in punta di piedi al rifugio. Olly non era completamente narcotizzato: non avevo osato dargli l'intera dose, nel caso non fossi riuscito a seguirlo, ma era comunque sotto sedazione profonda. Di lui potevo tranquillamente fare tutto quello che volevo.

Mentre mi inginocchiavo e cominciavo a tagliare con le forbici, aprì gli occhi e fece un flebile tentativo di resistenza, ma invano, ed io procedetti rapidamente, eliminando il pelo ingarbugliato. Non riuscii a fare un lavoro particolarmente accurato, perché si mosse lievemente per tutto il tempo, ma eliminai tutti i nodi più grossi ed antiestetici, che si impigliavano di solito negli arbusti e che dovevano essere per lui tremendamente fastidiosi; al mio fianco il mucchio di pelo cresceva.

Notai che Olly non solo non stava fermo, ma mi guardava anche. Annebbiato com'era, mi aveva riconosciuto e i suoi occhi erano eloquenti. «Ancora tu!» dicevano. «Dovevo aspettarmelo!».

Quando ebbi finito, lo sollevai e lo posi in una gabbia per gatti, sulla paglia. «Mi spiace, vecchio mio», dissi. «Ma non posso lasciarti andare finché non ti sarai risvegliato completamente».

Olly mi diede un'occhiata assonnata, ma era evidente che si sentiva oltraggiato. «Così, mi hai ficcato qui dentro di nuovo. Non sei molto cambiato, vero?».

All'ora del tè si era pienamente ripreso ed io potei liberarlo. Aveva un aspetto decisamente migliore senza i brutti nodi di pelo, ma lui non ne sembrava colpito e, quando aprii la gabbia, mi lanciò un'unica occhiata di disgusto e schizzò via.

Helen era affascinata dal mio lavoro e, il mattino dopo, indicò eccitata i due gatti sul muro. «Non è bello! Oh, sono così contenta che tu sia riuscito a sistemarlo, la cosa mi preoccupava veramente. E lui deve sentirsi molto meglio».

Provai, presuntuosamente, una certa soddisfazione quando guardai fuori dalla finestra. Olly era senza alcun dubbio irriconoscibile rispetto all'animale trascurato del giorno prima ed io gli avevo certamente cambiato la vita, eliminandogli un costante fastidio, ma l'ondata di orgoglio che mi stava assalendo si smorzò nello stesso istante in cui feci capolino dalla porta posteriore. Il gatto aveva appena iniziato a godersi la colazione ma, vedendomi, scappò via più veloce di prima, scomparendo in lontananza, dietro la collina. Triste, tornai in cucina. La considerazione che Olly aveva di me era calata ulteriormente di parecchi punti. Mi versai stancamente una tazza di tè. Com'è dura la vita!



Il gatto di ametista

MARGERY SHARP

È noto che, nel 1860, il Palazzo d'Estate di Pechino venne ampiamente saccheggiato. I soprammobili di giada e cristallo, in particolare, si rivelarono essere un'attrattiva irresistibile per una truppa avida, se non licenziosa. (Oggi si direbbe probabilmente che tali oggetti sono stati liberati). Il risultato fu la dispersione, in Europa occidentale, di una grande quantità di capolavori cinesi in miniatura; e Sherrard, un centinaio di anni dopo, credette di averne adocchiato uno.

Sherrard guardò il gatto attraverso la vetrina, e il gatto, o così sembrò, ricambiò il suo sguardo.

Era un animale robusto e perspicace, accovacciato in un atteggiamento di grande benessere e dignità, lungo circa ventidue centimetri e alto dodici, intagliato in un blocco di ametista che doveva essere notevolmente più grande. Il corpo era grigio chiaro, striato di cristallo, la punta del muso e le orecchie viola, quasi del colore dei Siamesi; ma il grande muso soddisfatto, sprofondato comodamente nel largo petto, non aveva nulla della tensione nervosa del Siamese. Era un gatto cinese e, secondo il parere di Sherrard, un capolavoro.

In quel frangente, così andarono le cose, Sherrard desiderò intensamente fare un dono di incredibile bellezza ad una giovane cinese residente a New York. Entrò, quindi, nel negozio e, qualche istante dopo, soppesava già l'animale sul palmo della mano.

Riusciva a stento a tenerlo. Per le sue dimensioni era straordinariamente pesante. Più o meno tre chili e mezzo. Era anche straordinariamente freddo, come il ghiaccio.

«Ametista?» suggerì Sherrard.

«Ametista», confermò la proprietaria, sorridendo educatamente al cliente bene informato. Era una donna piccola ed elegante, in conformità col negozio, situato a Piccadilly; per amore delle sue tasche Sherrard avrebbe preferito che fosse meno chic, ma riconobbe nel contempo che non ci si poteva aspettare che un gatto simile bazzicasse - o tollerasse - i mercati delle pulci. «Della migliore qualità», aggiunse la proprietaria. «Come la fattura. Lo capovolga».

Sherrard obbedì. La parte inferiore del gatto era squisitamente intagliata, come il resto: le quattro zampe delicate, gli artigli ritratti, erano nascoste sotto il ventre rilassato. Vicino alla base della coda Sherrard identificò un piccolo ideogramma cinese, lievemente inciso.

«Ha il pedigree?» domandò, senza ironia.

La proprietaria si strinse nelle spalle.

«Cinese e, diciamo, diciottesimo secolo. Non che sia esperta. L'ho comperato ad un'asta di una casa di campagna, sono stata fortunata, dato che non c'erano esperti cinesi. E, ovviamente, so quello che i miei occhi mi dicono, è l'opera di un grande artista».

Gli occhi di Sherrard gli dicevano la stessa cosa. Lo valutò, gli dava fiducia il fatto che la donna non tirasse fuori alcuna storia sui saccheggi del Palazzo d'Estate per aumentare il prezzo. In ogni caso, era già abbastanza alto per lui.

«Devo pensarci», rispose Sherrard. «Posso farle sapere domani?».

Doveva indubbiamente pensarci. Era un corrispondente estero, e di successo, era persino famoso; con lo stipendio e le spese viveva agiatamente, ma tirar fuori una somma tanto ingente in contanti non era una bazzecola. Per tutto il resto del giorno, ed anche durante la notte, ci rifletté.

C'erano molte ragioni per cui desiderava fare a Maria, a New York, un regalo straordinariamente bello. In primo luogo lei stessa era incredibilmente bella, e le cose belle si attirano. (Il suo nome cinese significava «Piccolo Boccio di Loto Rosa all'Alba», e le stava bene. Maria l'aveva abbandonato per chiamarsi in tal modo quando era fortunatamente ed entusiasticamente diventata cittadina americana). Se fosse stato milionario, e non avesse conosciuto nulla di lei se non il suo aspetto, Sherrard le avrebbe comperato il gatto di ametista per una semplice questione artistica. Invece la conosceva, l'aveva incontrata saltuariamente per alcuni anni, e nutriva per il suo carattere la più grande ammirazione. Istruita in Cina, in una scuola quacchera e mandata in un'università americana con una borsa di studio, non aveva probabilmente avuto difficoltà ad ottenere la cittadinanza del Nuovo Mondo; ma con incredibile fatica e perseveranza, non appena si era potuta permettere un dipendente, era riuscita a portare negli Stati Uniti il suo unico parente ancora in vita - uno zio tanto vecchio e inutile che persino un cuore d'oro l'avrebbe considerato un peso. «È stato gentile con me quand'ero piccola» diceva Maria, «e l'ho distolto dall'oppio, abituandolo alla Coca Cola!».

Inoltre, oltre ad avere il cuore d'oro e ad essere bella, era assennata e volitiva. Aveva tutte le qualità femminili. Ogni volta che lasciava New York senza chiederle di sposarlo, in aereo Sherrard se ne pentiva.

La ragione per cui non glielo domandava era in parte dovuta al fatto che era tanto abituato ad essere scapolo, in parte al fatto che Maria lo teneva sempre, molto delicatamente, a distanza. Teneva tutti, immaginava Sherrard, delicatamente a distanza. Nell'ospedale dove lavorava come massaggiatrice aveva decine di amici, ma nessuno intimo; come del resto decine di accompagnatori, ma nessuno speciale. La sua riservatezza era come un fine ventaglio cinese, che ondeggiava perpetuamente davanti al volto e che non si spostava nemmeno se lo voleva. Sherrard pensava che, alla vista del gatto d'ametista - straordinariamente bello, costoso e cinese quel ventaglio si sarebbe forse abbassato; per non essere mai più risollevato, se egli avesse colto l'opportunità...

Tornò al negozio il giorno dopo, e compilò un assegno.

Sherrard sapeva dall'inizio che non stava comperando un gatto qualunque; la personalità che questi dimostrò durante il volo di ritorno a New York fu, cionondimeno, sconcertante. Creava difficoltà, attirava l'attenzione. Sempre.

Per prima cosa, egli non si era preso la briga di impacchettarlo e di metterlo nel bagaglio. Era troppo prezioso, e presumibilmente troppo fragile. (Era sopravvissuto almeno ad un secolo di caos, e con molta probabilità anche a quello precedente; eppure, Sherrard lo riteneva fragile, in quanto prezioso). Così, lo infilò nella ventiquattresima, il cui peso, misurato dalla bilancia dell'aeroporto, suscitò i sospetti dello stupito agente. «É un gatto», spiegò Sherrard in breve. «Ho un gatto nella borsa». Qualcuno in fondo scoppiò a ridere, ma il poliziotto si incupì. «Vivo?» indagò con tono severo.

«No, di quarzo» replicò seccamente Sherrard. Lo tirò fuori; l'agente sorrise e lo lasciò passare, previo pagamento della tariffa per il sovrappeso; e, quando vennero radunati ed imbarcati in fretta sull'aereo, Sherrard salì con il gatto sotto braccio.

Il posto accanto a lui rimase stranamente vuoto. Vi depositò il gatto e ve lo lasciò. Questi si sistemò molto comodamente, ma continuò ad attirare l'attenzione. A Sherrard venne in mente l'unico volo fatto con Zia Gertrude, un'affascinante e socievole vecchietta, che pensava evidentemente che viaggiare fosse come stare a casa sua. Come Zia Gertrude (che era un fenomeno), anche il gatto instaurava contatti solo con le persone più simpatiche, prevalentemente anziane signore che viaggiavano con il marito. Una di queste coppie - che Sherrard battezzò tra sé e sé i Texani, solo in base al cappello a tese larghe dell'uomo e all'aspetto generale di prosperità - era seduta dall'altra parte del corridoio; la signora, in particolare, venne letteralmente affascinata dal gatto ed il gatto, non lo si può negare, apparve estremamente compiaciuto delle sue attenzioni. Non faceva le fusa, non poteva, ma sembrava farle. Alla fine Sherrard che, a differenza di Zia Gertrude, non sentiva di avere alcun obbligo sociale, lo coprì con la sciarpa.

Ciononostante, poco prima dell'arrivo, fu svegliato dal Texano.

«Mi scusi, pensavo fosse sveglio» dichiarò spiacente l'uomo col cappello.

«Quanto meno dovrei esserlo» replicò Sherrard. Zia Gertrude: le maniere del gatto gliela ricordavano.

«Il fatto è che mia moglie si è innamorata del suo gatto. Se potessi acquistarne uno simile per lei, sarei lieto di sapere dove andarlo a cercare».

«Mi dispiace, ma credo che questo abbia circa duecento anni» rispose Sherrard. Il Texano lo guardò rispettosamente. (La notte, in qualche modo, aveva di nuovo tirato fuori la testa).

«Intende dire che oggi nessuno li fa?»

«Non che io sappia» affermò Sherrard.

«Un vero peccato» rispose il Texano, dispiaciuto. «Comunque, desidero lasciarle il mio biglietto, solo perché Maisie veda che ci sto provando. Se per caso ne trovasse un altro ed avesse la cortesia di farmelo sapere, le sarei profondamente obbligato».

Sherrard infilò in tasca il biglietto da visita e cercò di dormicchiare ancora. Ma, per un cinquantenne, il disturbo era stato eccessivo; rimase, dunque, seduto a pensare a Maria.

Il gatto si addormentò subito. Sherrard non si ricordava di avergli coperto la testa con la sciarpa ma, quando lo guardò, non si vedeva nemmeno un orecchio. Si trovava proprio in condizioni di fare un bello show alla dogana; ma, vista la sua età, lasciò che Sherrard la passasse senza problemi.

Sherrard giunse a casa di Maria verso le sette, quella sera stessa. Prima aveva dovuto contattare varie persone per lavoro; non aveva avuto il tempo di impacchettare il gatto, come aveva pensato, con una carta elegante. Era rimasto avvolto nella sua sciarpa. Ma, non appena lo ebbe posato, così coperto, sul tavolino al centro del soggiorno, questi esibì una forma a dir poco attraente.

Maria era lì, ad attenderlo. Le aveva mandato un telegramma. In realtà, gliene aveva mandati due, uno da Londra ed uno da Gander.

«Sei il più caro amico del mondo!» esclamò la donna. Anche in quella frase simpatica, affettuosa, c'era però una certa formalità, come se, al di là del ventaglio, gli desse un dolce benvenuto. Cionondimeno, stava davanti a lui, così straordinariamente bella, così esplicitamente amichevole che il suo cuore batté. «E mi hai portato un regalo dall'Inghilterra!» gridò. «Sei veramente troppo buono!».

Sorridente e curiosa, tastò cautamente il fagotto con l'indice. Era un altro dei suoi tratti affascinanti, il fatto che gioisse subito, e che dimostrasse sempre il suo piacere. Eppure, Sherrard non dubitava che avesse, per così dire, ulteriore piacere da dimostrare; che, una volta visto il meraviglioso dono, avrebbe trovato parole incredibilmente appropriate di gratitudine e di ammirazione; che, in poche parole, davanti al gatto, suo compatriota, il ventaglio di riservatezza sarebbe infine caduto.

Dimostrava già più desiderio, piacere ed eccitazione rispetto al passato.

«Lo apro, o lo fai tu?» domandò Maria. «Non voglio indovinare, sono troppo impaziente!»

«Siediti, te lo metterò sulle ginocchia» rispose Sherrard.

Obbediente, Maria si sedette. Chiuse persino gli occhi (per dargli piacere), il che disorientò temporaneamente Sherrard perché non l'aveva mai vista prima ad occhi chiusi. All'improvviso parve senza età, e molto giovane; le sue palpebre avevano il colore delle rose tee, e, con tenerezza irrazionale, Sherrard si rese conto che le sue ciglia non erano lunghe, come aveva sempre creduto, ma alquanto corte e rade, come piccoli pennelli...

«Che cosa aspetti?» lo esortò Maria.

Sherrard estrasse il gatto dall'involucro e glielo mise sulle ginocchia, fra le sue esili mani in attesa.

Per un istante, quando aprì gli occhi, il ventaglio indubbiamente si abbassò. Ma solo per un istante. Quasi immediatamente i suoi tratti si ricomposero in un'espressione di estrema cortesia.

«Com'è bello!» esclamò Maria.

Sherrard prese la lampada da tavolo e la tenne in modo che la luce filtrasse attraverso le orecchie viola.

«È ametista».

«Vedo. Bello!» ripeté Maria. Con dita svelte ed abili, seguì la curva che andava dalla nuca alla coda, capovolse il gatto, ne esaminò la parte inferiore e lo riprese tra le mani.

«Oh, caro, spero tu non l'abbia pagato troppo!» esclamò Maria senza controllarsi...

Allora Sherrard capì che il sentimento che aveva così fugacemente dimostrato era proprio quello che si era immaginato. Per un attimo, con incredulità, aveva pensato che fosse rimasta delusa. Ora, lo sapeva con certezza.

«Significa che non è bello?»

«Naturalmente no! É bellissimo! Solo che, se ti hanno detto che è del diciottesimo secolo, potresti averlo pagato quattro o cinquecento dollari».

Sherrard aveva una mente molto pronta. Intuiva ciò che sarebbe accaduto e prevenne.

«Naturalmente, è solo una riproduzione moderna».

Maria sorrise, sollevata.

«Sono molto contenta che non ti abbiano rapinato... sai com'è la gente, è impressionante! Ora, con la coscienza tranquilla, posso godermi il regalo!».

Saltò su, posò dapprima il gatto sul tavolo, poi su uno sgabello, poi sul caminetto, cercando il posto in cui stava meglio. Ne fece allegramente e deliziosamente una questione importante, dandogli persino un vaso di violette da annusare ed una scatoletta d'argento con cui giocare. Nulla avrebbe potuto essere più bello, ma Sherrard rimase triste. Si trovava in una situazione estremamente imbarazzante e dolorosa: il costo del regalo ne era in gran parte responsabile: era una dichiarazione, per così dire, delle sue intenzioni; eppure, ora non poteva avvalersene senza passare per credulone o, peggio ancora, senza attirarsi il compatimento, misto all'exasperazione, di Maria. La donna aveva sempre nutrito un forte disprezzo per qualsiasi tipo di spreco: appena giunta in America, ricordò Sherrard, si preoccupava per le croste dei sandwich che venivano buttate via, e lo spreco di denaro veniva immediatamente dopo quello del cibo. Era molto parsimoniosa. Considerando l'infanzia di privazioni, il fatto era del tutto naturale; per la prima volta però Sherrard scoprì di detestarlo. Non si era certo portato in giro il gatto per mezzo mondo per sentirsi chiedere il prezzo! È vero, Maria non lo aveva ancora fatto, ma Sherrard sospettava fortemente che desiderasse saperlo, certa di trovarlo comunque esorbitante...

Sospettava anche - troppo tardi! troppo tardi! - che non le importasse molto del gatto.

«La prossima volta ti porterò dei gemelli di cachemire» le disse.

I suoi occhi, senza alcun dubbio, si illuminarono.

«Davvero? Ti darò la mia taglia».

Non servì a lenire il dolore di Sherrard il fatto che, nel frattempo, il gatto continuasse a star seduto, bello e compiacente come sempre, dimostrando ogni minuto dei suoi duecento anni di vita. Incontrò affabilmente lo sguardo dell'uomo.

«Va bene, mi hai ingannato» pensò. (Non tenne conto, alquanto stranamente, che avrebbe potuto essere stato ingannato dalla negoziante; era convinto che il gatto li avesse raggirati entrambi). «Ma ora sei incappato in un'esperta» pensò Sherrard con cattiveria «e, non appena sarò fuori città, verrai messo al posto giusto... che è probabilmente il fondo di un guardaroba».

Naturalmente, l'espressione del gatto non mutò. Maria si stupì di nuovo, in quel preciso momento, vedendone l'aria sicura di sé. Sherrard diede all'impostore un'altra occhiataccia, perché tale sicurezza lasciava molto a desiderare; non aveva però considerato le implicazioni della sua affrettata minaccia. «Non appena sarò fuori città» aveva detto al gatto; intendeva veramente lasciarsi lui e Maria alle spalle? E, perché no? Perché lei voleva sapere quanto avesse pagato il regalo? Messa così, la cosa era ridicola; lì c'era Maria, squisita come se la ricordava, affascinante ed affettuosa come sempre, che aveva inoltre - finalmente - lasciato cadere il ventaglio di riservatezza, rivelando l'ammirevole qualità di una moglie, preoccupata delle tasche del marito...

Che moglie splendida sarebbe stata!

Avrebbe probabilmente gestito la cucina in maniera eccellente ed economica.

Non era da escludersi che, quando fosse andato fuori, in città, gli avrebbe cucinato qualcosa al forno.

Avrebbe sicuramente voluto vedere tutti i conti dei ristoranti.

Sherrard osservò ancora il gatto d'ametista, ed il gatto, con antica saggezza, ricambiò lo sguardo. (Con saggezza falsamente antica, rammentò Sherrard). Era sconvolgente, ed anche fuori epoca, che il gatto - così pareva - mormorasse sotto i baffi qualcosa in merito alle mogli, che avevano la funzione di dare stabilità ai mariti, ed alle concubine, che invece avevano il compito di mantenerli giovani. Per un attimo Sherrard sentì di doversi assolutamente scusare con Maria per l'immoralità del gatto ma, ripensandoci, si rese conto che per lei un blocco di quarzo, per quanto finemente intagliato, restava semplicemente un blocco di quarzo.

Il che lo portò ad un'altra considerazione. La bella Maria - la sensata e gentile Maria - era priva di immaginazione. «E che faccio io, in fondo?» si chiese Sherrard. «Io, il cronista vero, dopo tutto, che faccio? Non elaboro, per chi non ha l'arguzia o l'opportunità di farlo da sé, le immagini del Presidente, del Primo Ministro, degli uomini di stato? Non immagino l'intero mondo, o cerco di farlo, in una colonna stampata? Forse, andrebbe bene, forse sarebbe anche bene, che sposassi una donna del tutto priva di immaginazione; ma, in certa qual misura, non lo credo...».

Soddisfatto, sul caminetto di Maria, sedeva il gatto.

Sherrard si voltò verso di lei. Non sapeva quanto fosse durato il silenzio, ma solo che era durato abbastanza. «Dove vorresti andare a cena?» domandò, confuso.

Ora, dannazione, Maria lo guardava imbarazzata.

«Mio caro, mi fa male dirtelo», si scusò, «ma ho già un appuntamento. E non posso spostarlo. Con un ragazzo cinese, un ragazzo che conosceva la mia famiglia laggiù... È la sua prima sera a New York, sai, senza di me si sentirebbe perso. Capisci, vero?»

«Perfettamente», rispose Sherrard. «Farai in modo che non venga derubato».

Maria scoppiò a ridere, serena e sollevata.

«Fra le altre cose! Anche se credo che stasera vorrà fare il grande, per celebrare il suo arrivo qui!»

«Per una volta non credo sarà un problema», suggerì Sherrard, «se dopo lo terrai duramente a freno».

«Oh, intendo farlo» confermò Maria seriamente. (Non c'era da meravigliarsi che il gatto apparisse tronfio: «Quello è il tipo di ragazzo per lei», sembrava dire, «un ragazzo che lei possa comandare; vedi da che cosa ti ho salvato!»). Sherrard ignorò il perfido animale). «Così, penso proprio di dovermi far bella», aggiunse Maria, che ora guardava inequivocabilmente l'orologio. «Non vuoi restare, per conoscerlo? Studia medicina, e sembra essere molto brillante... Per favore, resta!»

«Se lo desideri, lo farò», rispose Sherrard amabilmente.

Si sentì improvvisamente vuoto, vuoto e amareggiato.

Non era per nulla grato al gatto. Si considerava tradito. Perché niente era andato come aveva pensato; persino i suoi sentimenti erano svaniti, non provava nemmeno gelosia per il ragazzo cinese, e non era precisamente colpa di Maria, per cui non poteva neanche prendersela con lei. La sua rabbia si riversò sul gatto, su quel presuntuoso impostore che aveva portato in giro per mezzo mondo, con l'unico risultato di rischiare, lui, Sherrard, di sembrare uno stupido...

«Qual è il nome cinese che significa Fatica Sprecata?» domandò mentalmente al gatto d'ametista. «Dovresti saperlo: è il tuo».

Era solo forse da cinque minuti (Maria si stava vestendo) quando la porta, discretamente, si aprì. Il vecchio che li raggiunse era, tuttavia, quanto meno in base all'aspetto, tutt'altro che discreto. Lo sforzo che Maria aveva fatto per trasformare lo zio in un americano al cento per cento aveva, sotto un certo profilo, dato risultati più che ottimi: egli indossava una camicia di Palm Beach, con fiori d'ibisco, cavallucci marini, ed anche bellezze al bagno; ma, sopra i colori sgargianti, disinibiti, emergeva un volto vecchio, simile ad una noce, assurdamente schivo, umile e rassegnato.

«Le chiedo scusa», mormorò lo zio di Maria. «Non sapevo che ci fosse qualcuno...»

«Non se ne vada, resti e mi tenga compagnia», rispose Sherrard. «Sono in attesa di conoscere il nuovo ragazzo di Maria».

Era assurda, per lui, quell'espressione gergale, come lo era la camicia di Palm Beach per lo zio. Sherrard se ne rese subito conto, e si rese anche conto di non essere lui. Fortunatamente il vecchio, così parve, non comprese nulla se non il permesso di entrare; avanzò storto e si chinò educatamente, con un sorriso che svelò una fila di denti falsi decisamente splendidi. Sherrard percepì un'altra assurdità: davano tanta sicurezza, quelle meravigliose protesi americane, eppure il sorriso del vecchio rimaneva umile...

«La sua compagnia mi fa molto piacere», si corresse Sherrard. «Forse, si ricorda di me? Mi chiamo Sherrard».

Stranamente, quell'esordio non ebbe seguito.

Il vecchio, forse, non aveva neanche sentito. Era senza dubbio straordinario: un attimo prima tutta la sua attenzione era concentrata su Sherrard, l'attimo dopo era svanita; un attimo prima i suoi occhi si abbassavano umilmente davanti allo sconosciuto, l'attimo dopo erano incollati sul caminetto. Con passi piccoli e rapidi, trotterellò attraverso la stanza, avvicinò il suo vecchio viso raggrinzito al muso liscio e soddisfatto del gatto, posò le dita (simili ad un fascio di bastoncini di bambù) sulla curva della nuca, capovolse l'animale, ne esaminò il ventre... e solo allora si voltò verso Sherrard.

Maria aveva sempre insistito perché lo zio parlasse un inglese corretto, per cui l'uomo non riusciva mai a dire nulla molto velocemente; ma, infine, le parole uscirono. «Come...è... arrivato... qui... questo... oggetto?»

«L'ho portato per Maria», rispose Sherrard. «Le piace?»

«L'ho fatto io!» proclamò lo zio, trionfante. «Vede, c'è il mio marchio!».

Ora, ovviamente, Sherrard capì molto più di prima. I suoi pensieri correvano velocissimi. Povera Maria, innanzitutto! Aveva riconosciuto anche lei il marchio dello zio, o solo il suo stile? O, forse, se lo ricordava, seduta sotto il banco da lavoro, che tagliava, lucidava ed intagliava proprio quell'animale? Comunque fosse, che schiaffo per lei, che delusione incredibile, grottesca! E, in quelle circostanze, come si era comportata bene! Sherrard sentì tornargli tutto l'affetto che nutriva per lei, ma non troppo intensamente, non tanto intensamente da provare gelosia per il corteggiatore cinese, bensì con un calore tale da lenire ogni amarezza. «Povera Maria, è un miracolo che non mi abbia dato un ceffone!» pensò Sherrard e iniziò a ridere.

Lo zio di Maria rideva già da un po'. In piedi, ridendo silenziosamente di gusto, cullava il gatto aggrappato al suo petto; tutta l'umiltà era scomparsa dal suo volto, sostituita dal frivolo orgoglio dell'artista. Persino i suoi denti sembravano quasi naturali.

«Ascolti», disse Sherrard. «Porto via questo gatto a Maria e lo do a lei. Glielo restituisco. Capisce? È suo. Se vuole venderlo, posso darle un indirizzo, dove probabilmente le daranno qualsiasi cifra chieda. E, se metterà le mani su altri blocchi di quarzo, o su qualsiasi altro materiale in cui può intagliare gatti, credo che avrà un futuro brillante. Vedo che dovrò ripeterle tutto», concluse Sherrard, «così, invece di aspettare il superuomo di Maria, perché non andiamo a cena noi due?».

A questo punto ebbe risposta. Per metà incredulo, per metà desideroso, come una vecchia tartaruga che senta aria di primavera, lo zio di Maria, protese il capo sopra quello del gatto. «Lei ed io, andiamo a cena?»

«Perché no?» chiese Sherrard.

«Cucina cinese?»

«Perché no? Non c'è bisogno», aggiunse Sherrard, quando il vecchio sembrò aver qualcosa in mente, «di disturbare Maria. Le lasceremo semplicemente un biglietto».

Ma non era Maria a cui il vecchio stava pensando. Sfiando il gatto con un dito, dal naso alla coda, incalzò: «E sicuro che possa essere venduto a molto? A quanto? Un...centinaio di dollari?»

«Seicento», rispose subito Sherrard, giustamente sicuro del Texano.

Ogni dente del vecchio brillò, come se fosse nuovo.

«Allora, lei sarà mio ospite, non il contrario», dichiarò lo zio di Maria.

Che serata!

Tutte le cene migliori, Sherrard si ricordò di aver sentito dire una volta, venivano consumate a credito; ebbene, il credito del vecchio con un certo suo compatriota ristoratore sembrava illimitato, soprattutto dopo che egli aveva esibito il gatto d'ametista, che avevano portato con loro. (Non aveva nemmeno dovuto subire l'onta di essere lasciato in pegno). Cenarono, con varie pause per conversare, mentre venivano preparati piatti speciali, od ordinate prelibatezze, fino a dopo mezzanotte. Il giorno dopo Sherrard aveva una forte nausea, come del resto, secondo quanto riferito da Maria, lo zio. «Per l'amor del cielo, dove siete finiti?» chiese Maria al telefono. «E perché non vi siete fermati a conoscere Harry? Siamo rimasti male».

«Anche tu ed Harry vi siete divertiti?» domandò Sherrard.

«Sì, ovviamente, ci siamo divertiti», rispose Maria. «Siamo stati molto bene; abbiamo mangiato bistecche. Ma lo zio mi ha detto che gli hai dato il mio gatto, dice che adesso è suo!»

«Cosa che hai sempre saputo», ribatté Sherrard.

Ci fu una breve pausa. Poi, con sua grande soddisfazione - che ragazza eccezionale era! - sentì Maria sogghignare. «Come potevo dirtelo? Ma è veramente la cosa più bella che sia successa, lo zio è così contento! E che cosa credi farà ora?»

«So tutto; abbiamo passato la notte ad escogitare un piano», spiegò Sherrard. «Riprenderà a intagliare gatti, farà un sacco di soldi e li metterà via, in una scatola, con su scritto, *Per la dote di Maria...*».

Sherrard si imbarcò sull'aereo diretto ad est, come sempre celibe - e non fidanzato - ma non infelice. Non aveva con sé nemmeno il gatto d'ametista, ma entrambi si sentivano meglio dov'erano, e per lo meno avrebbe fatto un viaggio tranquillo. Era sempre sotto di duecento sterline, cosa che a stento si poteva permettere, ma ciò aveva portato a qualcosa di buono. Il viso beato di un vecchio, che guardava le sue mani non più inutili: la gioia di un vecchio che preparava la dote per la dolce nipote che l'aveva aiutato...

«Un prezzo esiguo, per tutto questo», pensò Sherrard; diede un'occhiata torva e scostante ai vicini, nel caso qualcuno avesse intenzione di iniziare una conversazione, e si mise a dormire.



Il lupo e i gatti

JANE BEESON

«Papà, posso avere un gattino?» chiese la bambina, in piedi vicino al letto del padre, il mattino presto, con una tazza di tè in mano.

Gli occhi dell'uomo si fecero piccoli e tondi, le orecchie si allungarono e si rizzarono, i denti diventarono affilati ed appuntiti.

«Papà, che occhi strani hai», esclamò la bambina.

«Per guardarti meglio», rispose il padre.

«Papà, che orecchie grandi hai», osservò la bambina.

«Per sentirti meglio», replicò il padre.

«Papà, che denti aguzzi hai», notò la bambina.

«Per mangiarti meglio», disse il padre, balzando fuori dal letto con un terribile ululato.

La piccola ne fu talmente spaventata che rovesciò il tè sul tappeto.

«Guarda che hai fatto!» esclamò il padre - ed era veramente suo padre, dato che non aveva pelo sul corpo né una lunga coda.

«Hai versato il tè sul mio tappeto persiano. Che cosa credi farebbe un gattino, eh? Lo graffierebbe, lo strapperebbe, ci farebbe la pipì. E i miei mobili?». Si guardò attorno, fissando le sue antichità di inestimabile valore: «Si affilerebbe le unghie sulle gambe. No», rispose. «Escluso. No. Va' subito a prendere un panno ed un recipiente d'acqua fredda, per evitare che resti la macchia».

Allora, la bambina se ne andò, triste, e riferì alla mamma: «Ha detto no, ha detto».

«Oh, cara», esclamò la madre. «Temevo proprio che avrebbe risposto così».

«Ho versato il tè», aggiunse la piccola.

«Santo cielo», mormorò la mamma. «Dove?»

«Sul tappeto».

«Oh, no» gemette la donna. «Sarà terribilmente arrabbiato». E si precipitò a prendere un recipiente d'acqua fredda e un panno.

Da bambina ero spaventata dal senso delle priorità di mio padre; una volta all'anno raccoglievo tutto il mio coraggio, e la scena si riproponeva.

Finalmente, intravidi uno spiraglio; mia madre cedette, visto che mio padre era stato inviato in Germania e che noi due vivevamo in una fattoria presa in affitto. A dire la verità, cedette solo in parte. Lo spietato regime antigatto inculcato da papà aveva contagiato la mia suggestionabile madre al punto che, non riuscendo a non sentirsi in colpa quando sgarrava, costrinse il mio tanto desiderato gattino a vivere in una stalla.

Era nero e morbido, piuttosto grande e non troppo socievole, mi sembra di ricordare, ma come tutti mi dicevano, si sarebbe «addomesticato». Più volte al giorno, portando con attenzione una ciotola colma di latte, entravo furtivamente nella stalla, mi accucciavo sul pavimento e osservavo estaticamente Fuliggine che lo leccava. (Sì, si chiamava Fuliggine, non molto originale, lo ammetto, soprattutto visto che era un gatto alquanto originale, ma a me pareva adeguato).

Quando ne aveva abbastanza, mi dava un'occhiata, poi percorreva il perimetro della stalla, la schiena lievemente inarcata, il pelo soffice tutto ritto, facendo le fusa e strofinandosi contro le pareti. L'unica cosa su cui non si strofinava ero io, senza dubbio a causa degli speranzosi balzi che facevo verso di lui. Avevo sentito la mancanza di un gatto, ma per quanto riguardava Fuliggine, ero una perfetta sconosciuta, maldestra e fastidiosa.

Ben presto a Fuliggine fu concesso di uscire dalla stalla e di entrare in casa, ma solo nella parte posteriore: in cucina, nel retrocucina e nella carbonaia. La mamma aveva fatto una generosa concessione: aveva disposto un sottile cuscino su una sedia di legno perché ci dormisse. Lui lo accolse con la sua solita mancanza di interesse, lo annusò e se ne andò, per poi sistemarsi con aria di sfida, gli occhi sottili come fessure, quasi imbarazzato da quel lusso. La sera sgattaiolava furtivo in casa, dopo che ero andata a letto, e il mattino presto scompariva di nuovo, prima che scendessi; solo alcuni ciuffi di morbido pelo nero sul cuscino denotavano il suo punto debole. Per gran parte del tempo viveva fuori casa e, a mano a mano che diventava più grande, si dileguava per periodi di tempo sempre più lunghi.

Ad intervalli regolari di sei settimane la mamma diceva: «Temo che il povero vecchio Fuliggine se ne sia andato».

Io la guardavo di solito con occhi tristi, al di sopra del mio pane col miele. «Vuoi dire che è morto?» le chiedevo.

E la mamma rispondeva con toni adeguatamente tragici che era lontano da molto tempo. Dopo di che scappavo via, in camera, e lì rimanevo a singhiozzare per lo scontroso Fuliggine, solo per rivederlo uno o due giorni dopo, in piedi sul muro di fronte, la coda ritta, il manto ben gonfio, un occhio chiuso, varie ciocche di pelo mancanti, un orecchio malamente piegato. Sgambettavo giù dalle scale e aprivo faticosamente la pesante porta principale; Fuliggine scattava, oltrepassandomi, verso la ciotola, nella parte della casa a lui riservata. Era tanto affamato che ignorava la mia mano speranzosa, per cui riuscivo ad accarezzarlo solo mentre mangiava. Se ero stolta al punto da continuare dopo che aveva finito, mi assestava un abile rovescio, poi balzava sul cuscino e dormiva per tre giorni.

«Il caro vecchio Fuliggine è tornato», soleva dire mia madre. Come se non lo sapessi. La cosa strana era che la mamma non sembrava aver mai sentito parlare della castrazione, o forse a quel tempo non sapevano come farla, o forse ancora rifiutava semplicemente l'idea di avere a che fare con gli organi sessuali. Di certo, tali argomenti non venivano mai toccati e, al di là del fatto che lo vedevo spruzzare di orina i cespugli, Fuliggine non contribuì molto alla mia educazione sessuale, dato che conduceva la sua intensa vita privata lontano da casa. Né credo la mamma avesse mai

sentito parlare di parassiti intestinali, perché il povero gatto assunse un aspetto scheletrico e patito, cosa che non lo aiutò sicuramente nelle sue cacce ossessive.

Per me Fuliggine resta immortale. Quando, molti anni dopo, la mamma annunciò che papà sarebbe rientrato definitivamente e che saremmo tornati nella vecchia casa del Surrey, pensai immediatamente a Fuliggine. A mano a mano che la data della partenza si avvicinava, diventai sempre più ansiosa finché, preso il coraggio a due mani, chiesi apertamente a mia madre se avremmo portato Fuliggine con noi. Lui se n'era andato, per le sue solite sei settimane di baldoria. La mamma lo lasciò, avendo semplicemente coscienza di chiedere all'agricoltore vicino di lasciare fuori di casa una ciotola di latte, per la quale avrebbe pagato in anticipo. Io gli diedi il suo cuscino e piansi per tre notti di fila; la mamma mi spiegò quanto siano «adattabili» i gatti, e questa fu la fine della storia - e di Fuliggine. Non ho dubbi che se la sia cavata al meglio, era il tipo di gatto che ce l'avrebbe sempre fatta.

Il mio secondo gatto fu un caso totalmente diverso. Ero sposata e vivevo a Powell River, in Canada, ad ovest della Coast Range, cioè ad occidente delle Montagne Rocciose per chi è scarso in geografia quanto me. Powell River era un buco, per usare un termine gentile, peggiore di Lillooet, di cui racconterò più avanti. Era una cittadina di fabbriche, viveva cioè della cartiera che eruttava fumi sulfurei giorno e notte. Traslocammo ben presto dalla zona sulfurea - finendo in un'altra cui soffiava un vento del nord - in un luogo chiamato Grief Point. Lì mi cibavo di cornflakes e di arance marce che Simon portava orgogliosamente a casa come premio del grande magazzino Company dove, a quel tempo, lavorava.

Aspettavo nostro figlio.

C'era una piccola e vecchia signora che viveva sopra di noi, nel bosco; non ricordo molto bene la sua casa, dato che veniva sempre lei da noi quand'ero sola, ovvero tutto il giorno. Era molto magra, aveva due gambe malferme, lievemente arcuate, un vestito stampato informe ed un bel volto, che aveva visto abbastanza della vita; era inglese e desiderava tornare a casa. Io ero il suo «anello mancante». Ad ogni modo, un giorno esclamò all'improvviso: «Dovreste prendere un gatto».

«Sì», risposi. Mi domandai perché non ci avessi pensato prima.

Poco dopo alcuni amici che vivevano in una fattoria e che avevano una produzione continua di gatti, mi regalarono una piccola palla tigrata con due bellissimi occhi blu-grigi. Dormiva sul nostro letto e fu battezzata Ouija. Non so che mi avesse preso quando le diedi un nome tanto impronunciabile, ma Ouija fu una meraviglia fin dall'inizio. Non «esprimeva mai la sua approvazione al tappeto», come John Lennon giustamente definiva la sventura; era giocosa, affezionata, intelligente: potevo tessere le sue lodi tanto a lungo da far venire a chiunque il latte alle ginocchia. Non sembrava gelosa del bambino, ma garbatamente rinunciò al letto ed ebbe una sua cucciolata: ben cinque gattini. Sotto vari profili i suoi piccoli avevano molti lati positivi, o forse lei era semplicemente una madre migliore di me. Di certo, allevò la sua famiglia senza baccano né nervosismo; la prima sera che la piccola vecchia signora del bosco venne a fare da baby-sitter a nostro figlio, il baccano fu invece intollerabile. Al largo, su una canoa di tela che Simon mi aveva

premurosamente regalato per celebrare la nascita di Thomas, venni investita da urla infantili, che mi allarmarono non poco. Pagaiammo frettolosamente verso riva ed io arrancai, senza fiato, su per la collina, dove trovai la vicina con i capelli ritti, che cercava di cullare vigorosamente - a dir la verità, molto vigorosamente - il piccolo. «Credo abbia fame», disse; dal chiasso e dal viso paonazzo di Thomas, ritenni avesse pienamente ragione, per cui rimediai all'istante.

Dopo, ovviamente, ci fu la colica, ma non entrerò nei particolari... Quello che volevo era solo fare un paragone con Ouija, che non sembrava avere nessuno di questi problemi.

La sua famiglia non emetteva mai alcun verso, fatta eccezione per i deliziosi miagolii che l'accoglievano quando saltava nella scatola per la poppata; si sistemavano per la danza del latte, muovendo le zampine in maniera incredibilmente sensuale, mentre le sue fusa soddisfatte riecheggiavano nella casa di legno, ritmiche, tranquillizzanti, perfettamente civili.

Dopodiché, dormivano, piccoli graziosi batuffoli, fino alla poppata successiva. Credo veramente che Ouija mi abbia aiutata a ridimensionarmi. La maternità, mi rassicuravo, era solo buon senso e naturalezza, eppure, non pareva funzionare. Malgrado tutto, quando Thomas compì tre mesi, la situazione era in fase di miglioramento.

Ciò coincise con un trasloco. Simon, stufo di arance marce e di cornflakes, ora che io non mi trovavo più in condizioni di apprezzarli pienamente, decise di cambiare lavoro.

Facemmo un falò dei nostri mobili, costruiti con casse d'arance, che ci avevano peraltro reso un buon servizio, riportammo le brande alla discarica da dove Simon, sempre pieno di risorse, le aveva prese, dicemmo addio, tra molti indugi, alla nostra nonnina del bosco e ce ne andammo.

La brandina in cui si trovava Thomas stava per lo più dietro. Ouija, la cui famiglia era stata purtroppo data via, vagava libera nella parte posteriore della grande Chevrolet station-wagon che avevamo acquistato. Era rosa biancheria una specie di color salmone cotto - ma si rivelò essere un'ottima macchina. Ouija, intelligente come sempre, accettò ben presto la nuova casa su ruote, saltando giù ai momenti giusti per «esprimere la sua approvazione», senza mai scappare, sedersi sul bambino, miagolare o vomitare. A quel tempo la nostra esperienza con i gatti era tanto limitata che non l'apprezzavamo come avremmo dovuto. Nonostante ciò, era indubbiamente una di noi.

La prima brutta avventura avvenne a Lillooet, situata in una di quelle gole di sabbia rossa per cui l'America del Nord è famosa. Lillooet aveva una strada rettilinea, che percorreva il centro, formato da circa venticinque capanne di legno; dietro ad esse, da entrambi i lati, si ergevano ripide scogliere, o per lo meno così sembrarono a noi, che vi arrivammo alle ultime ombre del crepuscolo. Perché andammo laggiù? Dio solo lo sa! Era sulla via dell'Alaska, o dello Yukon, o di altri posti che Simon sembrava determinato a visitare, con la sua famiglia composta da una moglie selvaggia, un figlio di tre mesi e una gatta. La neve cadeva già, e non ci sarebbe

voluto molto prima che la statale dell'Alaska - un nome romantico dato ad una strada sporca piena di buche - venisse chiusa.

Ci fermammo pertanto a Lillooet, andammo dall'unico abitante che riuscimmo a scovare, che se ne stava placidamente seduto sulla veranda, su una sedia a dondolo, a masticare tabacco, emettendo quegli incredibili versi gutturali che precedono uno sputo a lungo raggio e grazie a cui potemmo localizzarlo nella notte che calava rapida. Lo seguimmo lungo la strada finché non si arrestò davanti ad una baracca sgheмба che, secondo lui, potevamo affittare per una notte, o per quanto volevamo. Dopo averle dato un'occhiata, pensai che una notte sarebbe stata sufficiente. Lungo la strada non sembravano accendersi molte luci, tranne che in un edificio che, come infine dedussi, doveva essere il saloon, con le porte girevoli, come nei Western. Tutti gli abitanti, tranne il nostro padrone di casa, che stava contando le monete con Simon alla luce di un fiammifero, erano forse là dentro?

Finirono la trattativa, e salimmo quindi sui cedevoli gradini della scricchiolante veranda, dove il padrone spalancò una porta. Dentro, la sistemazione era quella usuale, che del resto ci attendevamo, un vasto spazio in cui c'erano un lavandino, un fornello e una squallida doccia, adiacente a quella che veniva descritta come la «ritirata». Venni colpita dalla spaziosità dell'ambiente e dall'unica finestra, anche se le assi si erano incurvate, per cui l'angolo risultava bizzarro. Il solo problema era Ouija: eravamo sulla strada principale, mentre prima sceglievamo solitamente motel. Decidemmo che sarebbe rimasta in casa, visto che la strada dritta invogliava gli automobilisti a correre dopo le infinite curve della gola.

Le cose non iniziarono bene perché Ouija era restia ad entrare nella nuova casa; vi girò attorno e si infilò sotto di essa - com'era tradizione, l'edificio era collocato a circa novanta centimetri dal suolo onde dare ospitalità a ragni mortali, serpenti, moffette ed altre specie socievoli che amavano la vicinanza con l'uomo. Entrai, mi sedetti sul letto, l'unico oggetto che potesse essere chiamato mobile, e diedi da mangiare a Thomas. Lasciai a Simon il compito di catturare Ouija; fortunatamente aveva una torcia. Ciononostante, quando rientrò con la gatta, non sembrava del miglior umore; le sue orecchie parevano essersi allungate e considerevolmente appuntite.

«Non lasciarla uscire», ordinò, e la depositò, meno delicatamente del solito, sul pavimento. Ciò significava chiudere la porta; rimanemmo al buio quasi completo, dato che la luce non funzionava, il che spiegava perché la strada non fosse illuminata. «Hanno tagliato la corrente», annunciò Simon, ma io avevo i miei dubbi. La torcia venne nuovamente utile. A letto, nel sacco a pelo matrimoniale che fungeva da «isolante» nei confronti delle coperte indigene, tutto sembrava tranquillo. Thomas dormiva beato, solo Ouija era più agitata del solito, ma era la prima volta che la tenevamo chiusa in casa.

All'una mi svegliai, sentendola graffiare la porta. Mi misi a sedere sul letto. Miagolava pateticamente, non lasciandomi dubbi sul motivo, o per lo meno così pensai.

«Simon», dissi, «Ouija vuole uscire».

«No», replicò lui.

Così, mi stesi. Ma non per molto. Ouija era visibilmente disperata, camminava su e giù per la stanza, saltava sul traballante davanzale, vi rimaneva seduta, nera silhouette disegnata dalla luce intensa della luna, per poi tornare frettolosamente a grattare la porta.

«Simon», esclamai, «la povera micia è disperata».

Lui finse di non sentire; immaginai che si fosse coperto le orecchie appuntite con le mani. Così, sgattaiolai fuori dal letto, aprii lievemente la porta e mi misi in ascolto. Era certamente una notte splendida, sotto la luce lunare la strada era tutta argentea. Mi sembrò di udire il gnaulio di un gatto, ma non c'era alcun segno di traffico. Anzi, Lillooet era morta. Aprii un po' di più la porta e Ouija schizzò fuori, con una rapidità inconsueta.

Lasciai, quindi, la porta socchiusa per quando sarebbe rientrata, tornai a letto e ripresi a dormire.

Quello di cui in seguito mi resi conto era un ululare, come di iene - o di quelle che pensavo essere iene - in strada, seguito dal sordo galoppo di più zampe e da un grido sdegnato, che riconobbi appartenere a Ouija.

«Simon», esclamai, «qualcosa sta inseguendo Ouija. Ascolta».

Simon si girò. La luna gli illuminava gli occhi, che sembravano essere diventati molto piccoli e rotondi. «Dov'è?» domandò.

«Fuori» risposi, sentendomi colpevole. «L'ho fatta uscire, dovevo. Va' a vedere se sta bene. Io non posso andar fuori in camicia da notte. Per favore», dissi, blandendolo.

Simon uscì dal letto nudo, perché dormiva sempre senza niente - io fui lieta di vedere che non aveva pelo animale sul corpo - e guardò fuori dalla porta. Mi unii a lui. Thomas, che attraversava quel bel periodo fra i tre e i nove mesi, dormiva. La luna brillava sempre, per fortuna, sulla strada principale di Lillooet che, come ho già detto, era l'unica del paese, e quando guardammo, vedemmo una scena spaventosa.

Ouija vi era seduta nel centro, circondata da, almeno, dieci gatti maschi, ognuno con una voce diversa. Invece di combattere fra loro, l'avevano accerchiata e le si avvicinavano a più riprese mentre lei, da gatta pudica quale era, sobbalzava ad ogni approccio, la schiena inarcata, le orecchie piatte, colpendo prontamente ogni potenziale partner che le venisse a portata d'artiglio. Simon imprecò e uscì - a grandi passi nella luce lunare. Tremando di paura e di freddo, tornai a letto, mi sedetti, abbracciandomi le ginocchia, ed osservai attraverso la porta aperta. All'improvviso ci fu un gran baccano, seguito da un ululato inumano e da un rumore sordo, dapprima di numerose zampe di gatto, poi dei piedi di Simon, che, da sotto la finestra, scemò lungo la strada principale di Lillooet. Mi avvicinai alla finestra in tempo per vedere che in testa c'era Ouija, che correva come il fantoccio meccanico posto davanti ad una muta di levrieri. Simon, tutto nudo ed argenteo sotto la luna, ma ad uno splendido passo di corsa, chiudeva il gruppo. Era una strana visione.

In pochi istanti svanirono tutti all'orizzonte o, per essere più precisi, negli inferi di Lillooet. Pensai che si sarebbe svegliato l'intero paese, ma evidentemente lì non tenevano in gran conto avvenimenti simili e non si aprì nemmeno una finestra. Con grande sorpresa, tornò rapidamente il silenzio. Andai a letto e mi stesi, per stare

al caldo. Dopo quella che parve un'eternità, sentii i passi di Simon sui gradini. La veranda scricchiolò. Entrò, chiuse la porta, e mi gettò un gatto bagnato sul collo.

«Prendila». Così feci. La sua voce era chiaramente lupigna. Ouija sgattaiolò via dalle mie mani, per sistemarsi prudentemente ai piedi del letto, dove si leccò e si rassettò per bene.

«Dove l'hai presa?»

«A circa ottocento metri, da qui lungo la strada, sotto una casa».

«Qualcuno ti ha visto?» chiesi, pensandolo nudo.

«Non mi importa se mi hanno visto. E non farla uscire più». Poi, si voltò, dandomi le spalle.

«Sta bene?»

«Penso di averla presa in tempo».

* * *

Il mattino scoprii che Ouija era stata sorprendentemente guardinga ed aveva «espresso la sua approvazione» nella doccia. Beh, date le circostanze, che altro poteva fare la povera gatta? Mi occupai del caso, dato che Simon aveva già fatto la sua parte, poi diedi da mangiare a Thomas, che aveva dormito tranquillamente, nonostante il trambusto, e proseguimmo la strada. Lillooet venne registrata nel nostro diario di viaggio come un paese popolato da gattacci.

Anche la notte seguente non fu serena come avrebbe dovuto. Per cambiare, Simon decise di montare la tenda: gli piacevano le tende, a me no. Così, scelse il luogo con estrema cura, per cercare di incoraggiarmi, per introdurmi al piacere orgasmico che provava nel chiudersi sopra la testa un pezzo di tela con la zip, che peraltro non aveva ancora imparato ad obbedire ai suoi ordini. Il luogo prescelto era ai piedi di uno scoglio con una sporgenza che, come egli rilevò, ci avrebbe protetto dal vento, se si fosse levato. Essendo ormai molto a nord, la temperatura era scesa notevolmente e si erano formati delicati ghiaccioli che ammirammo, stupefatti, prima di andare a dormire.

Venni svegliata dalle urla di Thomas. La sua brandina era letteralmente piena d'acqua, che gli gocciolava costantemente sul viso. Il materasso ad aria ed il peso ci avevano tenuti fermi, ma Ouija non si stava certo divertendo più di Thomas: era seduta, le zampe anteriori ben dritte, sull'unica isola di asciutto del lenzuolo. Mentre osservavo, tentò di raggiungere l'entrata della tenda con un miagolio patetico, fermandosi per scrollarsi l'acqua da ogni zampa. Svegliai Simon, che non riuscì a capire come mai la tenda avesse infiltrazioni sinché non uscì. Allora, tutto fu chiaro: nella notte c'era stato il disgelo.

Ouija, Thomas ed io ci rifugiammo in auto, mentre Simon si assunse coraggiosamente l'infausto compito di arrotolare la tenda bagnata. Una volta in cammino, protestai, reclamando senza pudori una casa «decente» e Simon, gli angoli della bocca sporchi di saliva per la fine del suo sogno di vita in Alaska, si diresse verso casa, o verso una casa che prevedevamo sarebbe stata a Vancouver. Ouija non protestò né si lamentò, era una compagna molto più piacevole di me. Acciambellata

vicino al finestrino posteriore, prese a fare lievemente le fusa a mano a mano che il calore in macchina aumentava, ed apriva i suoi occhioni verdi solo quando le parlavamo. Anche Thomas, una volta assicurato che non sarebbe stato il nuovo Mosè, trasportato dalle acque lungo il Frazer Canyon, si comportò ammirevolmente.

Vancouver, così come ci apparve, avvolta nella nebbia, le montagne che si stagliavano in lontananza, là dove non c'era il mare, mi sembrò il paradiso. Civilizzata. Gente, negozi, dottori per Thomas, per ogni necessità. Da nessuna parte Simon avrebbe potuto piantare tende.

Ci appoggiammo ad una sorta di amici, gentili ed ospitali, che conoscevamo a malapena: avrebbero accettato noi, la gatta ed il bambino mentre Simon cercava lavoro? Sì, lo fecero, cara, generosa gente del Nuovo Mondo. Avremmo alloggiato nel loro appartamento seminterrato, recentemente ristrutturato ed indipendente. Solo un problema: avevano due siamesi che, diversamente dai proprietari, non erano famosi per l'ospitalità.

I siamesi fecero la loro comparsa proprio in quel momento, come per corroborare il discorso dei padroni: erano indubbiamente magnifici, il pelo lucido, gli occhi blu immensi ed impenetrabili, circa una volta e mezza più grandi di Ouija. Notai che i loro cuscineti, da cui di tanto in tanto fuoriuscivano lunghi artigli, erano enormemente grandi. I nostri amici ci spiegaron che non temevano per loro, potevano benissimo badare a se stessi, ma per gli altri gatti... beh, non osavano sbilanciarsi.

Non avevamo veramente altra scelta se non una pensione che, forse, non avrebbe accettato il bambino o la gatta, per cui rispondemmo che Ouija sarebbe stata nostra responsabilità. Tornammo alla macchina, da dove lei aveva assistito alla scena, per poi cacciarsi sotto il sedile posteriore, le orecchie piatte. Quando mi chinai per prenderla, stranamente mi evitò e strisciò nel retro dell'auto. Non era un buon segno per il soggiorno cittadino. I nostri premurosi amici, tuttavia, chiusero Ettore e Achille in casa, mentre trasportavamo furtivamente Ouija nel seminterrato, che si mise ad annusare, esaminare la finestra, ad esplorare il pianterreno e ogni angolo del nostro appartamento. Stabilimmo ben presto con i nostri amici che il problema dei gatti sarebbe stato risolto chiudendo i siamesi in casa per la notte, cosa che peraltro facevano sempre, e lasciando uscire Ouija, quando ne avesse necessità, attraverso la finestra aperta del seminterrato. Il giorno in cui Ettore e Achille sarebbero andati a zonzo, Ouija sarebbe rimasta a casa, ben chiusa. Il piano sembrava perfetto. Tutti si rilassarono; uscimmo ed andammo a comprare da bere, mentre gli amici preparavano la cena. Alzammo tutti un po' il gomito, in allegria, ci augurammo la buona notte e ci ritirammo nei rispettivi appartamenti.

Forse fu l'alcol a far sì che la coppia si scordasse di chiudere una finestra; se avesse indotto anche me a dimenticarmi di aprirla, sarebbe probabilmente andato tutto bene. Ouija osservava la notte, come sempre, ai piedi del letto; il primo segno da cui capii che si stava muovendo fu uno scricchiolio.

Poi, ci fu un tonfo: lei indietreggiò, allontanandosi dalla finestra, seguita da due sagome simili a pantere, Ettore ed Achille. Non riuscii a trovare l'interruttore della luce.

«Simon» urlai. «Svelto, le stanno addosso».

Simon si rianimò all'istante, udendo la mia voce concitata.

E così pure il povero piccolo Thomas, che iniziò a piangere.

I gatti devastarono il seminterrato, rovesciando una strana coppa e il vaso di fiori, che il nostro ospite aveva gentilmente raccolto per noi - i suoi gigli - e infine circondarono Ouija, che si era rannicchiata sotto il letto, la coda contro il muro, i denti scoperti da un temibile ghigno, il pelo ritto, le orecchie appiattite, la schiena inarcata. Con la torcia di Simon, imitati da Ettore e Achille, la sorvegliammo. Devo proprio dire, mi vennero le lacrime agli occhi per l'ammirazione. Ouija era la rappresentazione perfetta dell'aggressività femminile scatenata dall'istinto di difesa; ogni tanto un soffio spaventoso le usciva dal profondo, non so come, visto che sulla sua bocca restava stampato il ghigno della ferocia controllata.

«Simon, riesci a raggiungerla?» domandai. In quel momento si aprì la porta, la luce si accese ed arrivarono i nostri amici. Dovevamo sembrare strani, la testa sotto il letto, il sedere in aria, Ettore e Achille accovacciati accanto a noi, in posizione simile, la coda sferzante, i grandi artigli pronti a uccidere. Gli amici si resero subito conto che qualcosa era andato terribilmente storto, afferrarono Ettore e Achille, li chiusero fuori e tornarono, nobili anime, con due bicchieri di brandy per noi. Cullai il povero Thomas, che aveva fortunatamente trovato il pollice e se lo stava succhiando avidamente. Lasciammo Ouija dov'era, perché si calmasse.

In seguito diventammo tutti più rigorosi con il rituale delle finestre, e le notti passarono serene. Le sortite di Ouija erano segnalate solamente dalla lieve striscia di impronte sotto la finestra, da cui entrava ed usciva. Le avremmo cancellate quando ce ne saremmo andati, così pensammo.

I tempi veramente duri arrivarono quando Simon venne a sapere che il suo lavoro nel campo della selvicoltura lo avrebbe portato in Inghilterra e, poi, in Svezia. All'inizio sembrò eccitante, poi mi venne improvvisamente in mente la quarantena per gli animali.

«Simon», chiesi. «E Ouija?»

«Dovremmo lasciarla qui», rispose spietatamente, ma poi aggiunse, «finché non torneremo».

«Non possiamo», replicai io, orripilata.

Ma gli occhi di Simon erano diventati piccoli e tondi, le orecchie lunghe ed appuntite e la bocca lievemente aperta rivelava i denti aguzzi. Da entrambi gli angoli colava un po' di saliva.

«Con la quarantena è fuori discussione», dichiarò il lupo.

«Sarà infelice senza di noi», obiettai.

«Detesterebbe essere chiusa in una piccola gabbia per otto settimane, sarebbe crudele».

Il lupo ansava fastidiosamente...

«Si abituerà», affermai.

«Inoltre, sarebbe incredibilmente costoso». E il lupo sgattaiolò fuori dal letto e corse alla porta aperta, in direzione del bosco.

* * *

Così, tornammo in quel buco di Powell River, dove la strada costiera terminava e - non c'era da stupirsi - lasciammo Ouija dove era nata. I nostri amici agricoltori l'accettarono allegramente. Avrebbe potuto vivere nella stalla per la mungitura con altri due gatti, avere latte in abbondanza (Graham ne mungeva un po' per loro tutti i giorni), c'erano topi e ratti a volontà, avrebbe potuto guadagnarsi da vivere, dissero, ridendo. Che potevo dire d'altro se non che amava la gente, che era abituata a stare in casa... Ma non potevano garantirmene la felicità, si sarebbero semplicemente presi cura di lei fino al nostro ritorno. Sentii chiaramente il cuore spezzarsi. E, ovviamente, visto che la vita è quella che è, imprevedibile quando si è giovani, se non anche dopo, non tornammo mai in Canada, così non rividi mai più Ouija. Ci assicurarono, scrivendoci ogni tanto, che stava bene e che era felice, ma chi lo sa. Cercai in tutti i modi di creder loro, e al fatto che andasse d'accordo con i suoi simili, dopo tutto erano parenti, ma non sono sicura che con i gatti funzioni così.

Ora vivo in una fattoria con quattro gatti. Spesso i miei figli, ormai adulti, si fermano da noi e portano i loro gatti. Precisano che li hanno solo perché li ho obbligati a prenderli, in un momento di boom delle nascite feline. Ora si sono talmente affezionati ad essi da non potersene separare e, per di più, le pensioni sono costose. Ho imparato ad accoglierli affettuosamente: «Naturalmente», dico, quando mi informano che vengono a trovarmi. Chiedo, inoltre, loro notizie, come faccio per i bambini. Ciò comporta che, a Natale ed a Pasqua, quando, come tutti sanno, è bello andare via da Londra, arrivano i miei tre figli, con coniugi e gatti. La comunità felina conta così da quattro a nove membri: una ha avuto un piccolo, che ovviamente viene portato al seguito. Nessuno va veramente d'accordo - i gatti, intendo - la casa è piena di attriti sotterranei, di animali che si aggirano furtivi, nel timore di incontrare le loro madri, madri cattive, che hanno perso tutto il senso materno, di brontolii da sotto i letti. I miei si ritirano spesso nel granaio.

Questi gatti di città sono molto ben accuditi, mangiano aragosta e granchio, portano collari antipulci, soprattutto quando vengono quaggiù, hanno speciali cassetture coperte per «esprimere la loro approvazione». Le pulci che talora hanno i miei, mi dicono, fanno venir loro la tenia. Ed è qui che la famiglia va in crisi: siamo tutti chiaramente nervosi quando ci troviamo di fronte alla loro reazione a spray e pillole. Li abbiamo avvolti in panni, messi in borse di tela, come fa il veterinario, tre persone hanno tenuto un solo gatto mentre la quarta gli cacciava una pillola tra i denti, analoghi a quelli dello squalo dei film. Due minuti dopo il gatto la rigettava sul pavimento. Eravamo sconcertati - sì, persino Simon - finché non arrivò Emma. Emma era una bionda alta ed elegante, assolutamente deliziosa, che lasciava una delicata scia di profumo costoso dietro di sé. Aveva una chiara aria londinese - devo ammettere di avere qualche pregiudizio in proposito.

Così un giorno, parlando del problema di dare i medicinali ai gatti mentre arrostitiamo un pollo, restai senza parole quando Emma annunciò: «Se intende che deve dare le pillole ai gatti, posso farlo io».

Guardai le sue lunghe dita bianche, le unghie perfette, simili a perle, visualizzai i denti dei nostri gatti, simili ad aghi, e le loro unghie retrattili. «No», risposi. «È gentile da parte tua, ma non hai idea di che cosa siano».

«Se mi dice qual è», rispose Emma, «lo farò».

«Due di noi possono tenerlo», suggerii, «avvolgergli una coperta sulle zampe, per far sì che non ti graffi».

«Non ho bisogno di aiuto», replicò lei, «mettetelo semplicemente sulle mie ginocchia».

La sua sicurezza ci indusse immediatamente all'obbedienza. In trance, le posi un gatto in grembo, e le passai una pillola. Con una mossa da prestigiatore, gli aprì rapidamente e abilmente la mandibola e la pillola scomparve. Emma accarezzò il gatto e lo mise sul pavimento.

«È andata giù?» domandai, incredula.

«Sì», rispose tranquillamente Emma. «Vuole che lo faccia ad altri?».

Le passai altre cinque pillole. Non un graffio, non una zuffa, non una pillola rigettata.

E questo non fa che dimostrare, come sottolineai a Simon quella sera, a letto, quanto sia stupido avere pregiudizi.

«Chi l'avrebbe detto di Emma», commentò lui.

«Sì», replicai. «Chi? É chiaramente il genio dei gatti».

Così, ora viviamo tra gatti felici, con i miei figli che non temono più le contaminazioni a cui potrebbero andare incontro i loro mici durante le visite. L'unico inconveniente: le telefonate. «Non ti disturba, vero, se ti lascio Domino e Cluedo mentre siamo via... oh, e anche Henry potrebbe darti il suo gatto?».

Pare proprio una punizione che io sia diventata simile a quel Lupo che saltava fuori dal letto per mangiare una bimba che desiderava tanto un gattino.



Parlando di gatti

LYNNE BRYAN

Il gatto ha un'articolazione della spalla straordinariamente mobile, che consente la rotazione della zampa anteriore in ogni direzione.

L'ora in cui esco dal lavoro varia, e questa è la ragione per cui non riesco sempre a prendere il bus delle 17.30. Alcuni giorni è una vera benedizione. Quello delle 17.30 è pieno zeppo, fumoso, un disastro per scendere.

La fermata più vicina a casa mia è la prima dopo una rotonda. Quando il bus è vuoto, non c'è praticamente problema. Ma quando è pieno, come quello delle 17.30, è un macello. I passeggeri in piedi cercano di restare diritti mentre sterza: non si spostano per farti passare lungo il corridoio.

Quello delle 17.30 ha, tuttavia, un'attrattiva: tre donne che parlano di gatti. Sono tutte sopra la cinquantina, vestite con impermeabili marroni molto simili, legati in vita da una cintura. Due di loro hanno una fitta permanente, mentre quella che chiacchiera di più porta uno chignon che sembra una camera d'aria. In cima al capo, è una sorta di ricevitore invitante, che attira ed emette notizie sui gatti.

La prima volta che le udii fu il primo giorno della Guerra del Golfo. Il bus era insolitamente silenzioso, fatta eccezione per alcune voci, preoccupate che Saddam mandasse terroristi in Scozia, e per le donne dei gatti. Mi sorpresi che nessuno dicesse loro di tacere. Sembrava che stessero commettendo un crimine, intente a lamentarsi dei grumi di pelo, quando dei giovani si preparavano a morire.

Ma iniziai ad apprezzarle. Puoi immergerti nelle influenze feline, nelle febbri dei gattini, nei meriti delle targhette per nomi e dei collari elastici. E dimenticare i grandi casini della vita.

La cassetta igienica dovrebbe essere tanto grande da permettere al gatto di starci diritto. Dovrebbe essere impermeabile e facile da pulire.

Lavoro in un grande magazzino, ad un banco di profumeria. Ma ero fatta per cose migliori. A scuola ero la prima della classe, e la più benvolta. Avevo prospettive. Poi, incontrai Danny. Veniva dalla Scozia, era in vacanza. Lo incontrai in una discoteca, e i miei ormoni impazzirono: rinunciai a tutto per trasferirmi a Glasgow, per stare con un ventisettenne con la tendenza a ingrassare, commerciante di terraglie usate e di resina melamminica.

Il matrimonio fu OK per un po'. Ma, poi, mi annoiai. È tutta routine: la posizione del missionario, il bucato dei calzini la domenica, la cena a base di pesce il venerdì. Danny non ne ha idea: pensa che stiamo bene, pensa che lo ami.

Ma negli ultimi cinque anni ho avuto delle avventure.

Studio gli uomini al lavoro, mentre scelgono un profumo per le loro vecchie, e mi faccio avanti a forza, offro loro più di uno spruzzo di Obsession. Scelgo il tipo allampanato, con l'aria disperata. Perché mi mette su un piedistallo. Perché mi parla della vita. Perché mi dà fiducia.

Il mio amante attuale è Bob. Lo vedo da un po', perché mi fa ridere. Almeno, mi faceva ridere. Ma ora il mondo è diventato tanto precario e lui è cambiato.

Il primo giorno della Guerra del Golfo entrò nel negozio per darmi una scatola di cioccolatini. «Per te», disse, «perché ti adoro con quel grembiule bianco, perché amo tutto di te».

«Oh, Bob», sorrisi. «Dovresti fare l'attore comico».

«Il che?»

«Il comico», spiegai.

«Sono serio», rispose.

Ogniqualvolta noti un cambiamento improvviso nel comportamento del tuo gatto, esaminalo attentamente.

Bob chinò il viso spigoloso sulle eau de toilette da 99 pence. Era furioso. «Bob», esclamai, «i cioccolatini sono deliziosi, tu sei delizioso, ma io sono sposata».

«Ma che cosa succederà se si arriva al reclutamento?» ribatté, aspro. «Che cosa accadrà se dovrò andarmene? In quel caso vorrei sapere che tu sei mia».

«Questi sono discorsi da disperato, Bob», osservai. Mi sentivo come se fossi in un film. «Non ci sarà alcun reclutamento».

Siamo alla terza settimana, e Bob è quasi frenetico. È ossessionato dal reclutamento, ma c'è di più: dentro di lui ha un buco nero. Non riesce più a studiare. Ha smesso di lavarsi. Mangia solo pane, beve solo acqua.

Parte di me gode della sua disperazione: il sesso è sorprendente. Ma, per lo più, non lo sopporto. Mi tormenta sul lavoro. Mi accompagna alla fermata dell'autobus, tenendomi strette le mani. Non ho pace, a meno di non poter prendere quello delle 17.30 ed ascoltare le signore che parlano di gatti.

Non tenere gatti vecchi e fragili in vita solo perché non hai il coraggio di andare dal veterinario.

Bob viene sul lavoro. Arriva alle dodici, che è la sua ora classica. Ha un aspetto terribile. Indossa il pullover invernale verde; ha i buchi sotto le ascelle, ed una grande macchia di unto, che parte dal bordo del collo e gli scende lungo il petto. Ha i pantaloni neri, ma anche quelli sembrano sporchi. Cadono, flosci, sul suo corpo scheletrico. E si è rasato la testa. Non ha toccato la barba, ma ha eliminato la sua massa di capelli incolti. Provo compassione per lui, ma anche rabbia. Tutti gli altri riescono a gestirsi le loro cose, ad andare avanti, perché non lui? Perché deve essere sempre tanto melodrammatico?

«Bob» gli dissi. «Ne ho abbastanza. Non sono il tipo per tutto questo».

«Che cosa?» sussurrò. «Mi stai scaricando?»

«Mi spiace, Bob. Ma non è come prima. Ti ammiravo. E ci divertivamo. Ma ora mi sento estremamente responsabile. E non posso sopportare la depressione. Ho i miei problemi. Non posso farmi carico anche dei tuoi».

Stamattina mi sono gettata sui miei Rice Krispies, carburandomi per un'altra tirata al negozio. È arrivato Rex e ha iniziato la questua. È l'alsaziano di Danny e io lo odio. Ha l'alito cattivo. Si è seduto davanti a me, battendo la coda sul tappeto. Piccoli grani di ghiaia sono saltati su dalla lana, ed io mi sono ricordata degli stivali da lavoro di Danny; i pesanti stivali con la punta d'acciaio che usa in caso la bancarella venga colpita da piogge ed uragani. Ne ho visti molti, al telegiornale. Appartengono ai soldati, a quelli che hanno vinto, che camminano e calpestano i corpi degli altri.

Danny adora il telegiornale: ama i soldati; le immagini dei pozzi petroliferi in fiamme; gli Scud; i prigionieri di guerra. È un criminale, per questo sono ancora legata a lui.

«Così, mi molli», commenta Bob.

Se ne sta un po' con la testa piegata, come uno stupido uccello, poi esce dal negozio.

«Grazie a Dio», commenta Marjorie, la commessa di Max Factor. «Mi dà i brividi».

I maschi con difetti quali le ciglia che crescono verso l'interno, le palpebre rovesciate, la coda storta o quelli che sono malformati (che hanno cioè un solo testicolo nello scroto) devono essere castrati.

Prendo il bus delle 17.30, e l'unico posto libero è accanto alle signore che parlano di gatti. Ascolto le loro chiacchiere. Mi aiutano a dimenticare la testa pelata di Bob, la sua espressione ferita.

«Tutto quello che so è che mio zio George muore, e che un minuto dopo questo piccolo randagio fulvo arriva alla porta di casa mia. Lo raccolgo, e che cosa vedo? Gli occhi di zio George. Gli stessi occhi del vecchio gentiluomo. "Bene", dico al micino, "ti spiace se ti chiamo George?"». La donna con lo chignon a camera d'aria dà un colpetto alla sigaretta; la cenere le cade sull'impermeabile, e lei la scrolla via. Ha l'espressione seria. Desidero abbracciarla.

Quando arrivo a casa, Danny mi sta aspettando. So che qualcosa non va, perché ha acceso il televisore. «Ho ricevuto una telefonata», esclama, «di un certo Bob. Sostiene che ti conosce, e che è pazzamente innamorato di te».

Cerco di mantenermi calma, di fare l'innocente. «Bob?» chiedo. Scuoto il capo. «Non conosco nessun Bob».

I gatti sono nervosi. Vengono spaventati dai rumori forti e dagli scoppi.

Vado a letto presto, lasciando Danny a guardare un giornalista televisivo che sposta piccole navi militari di plastica su una mappa del Golfo. È furioso, ma non mi ha picchiato. La sua mano ha solo volteggiato accanto al mio viso. «Non vivresti», ha proclamato «se attaccassi ora».

Mi tolgo la divisa, e indosso la camicia da notte. Mi rannicchio nel letto, e cerco di decidere che cosa fare. Non mi viene in mente nulla, se non Bob.

«Fottuto egoista», dico a voce alta. «Egoista, fottuto egoista».

Dormo agitata, faccio sogni folli. Corro lungo corridoi, scivolo precipitosamente. Sono un passerotto marrone, inseguito da un'aquila gigantesca. Sono in ansia. Mi dimeno e mi rigiro, placandomi soltanto quando mi rendo conto che Danny non mi avrebbe raggiunto. Al mattino, sento una forte bussata alla porta della camera da letto. Mi sveglia, ed io mi alzo, non assonnata, ma tesa. «Sì», esclamo.

Danny balza dentro. Pare compiaciuto di se stesso. Porta un vassoio, con due piatti e due tazze di tè. Sui piatti vi sono fette di pane e salsicce. Mi viene la nausea, soprattutto quando mi fissa col suo sorriso. «Pensavo che avremmo potuto fare colazione insieme, parlare un po' prima che tu vada al lavoro. Chiarire un paio di cose».

La pelle del gatto è lassa, per cui ha una funzione protettiva ideale in caso di lotte o di incidenti. Più di un gatto si è ripreso dopo aver subito una grave ferita in un combattimento, perché solo la cute lassa era stata lacerata e, sotto di essa, non era stata danneggiata nessuna parte vitale.

«Che cosa ti è successo?» chiede Marjorie, la commessa di Max Factor.

«Sono andata a sbattere contro un lampione», rispondo, allungandomi la manica della divisa per coprire i lividi. Spiccano, rossi e spaventosi, sulla mia pelle chiara, nessun fondotinta è in grado di coprirli.

«Un lampione», ripete Marjorie, fischiando.

Mi aspetto che continui, ma un cliente la interrompe. Il resto della giornata se ne va, tra vendite, rifornimento merci dal magazzino, spolverate alle boccette di profumo rimaste dietro il banco per anni. Alle dodici cerco con gli occhi Bob, mi attendo che venga a scusarsi, a chiedere perdono, a ricominciare. Ma di lui nessuna traccia.

Non sono sconvolta. Avrei voluto avere la possibilità di dargliene quattro, ma so che non ne vale la pena. Lo immagino mentre si rannicchia nell'angolo del suo divano letto, intento ad ascoltare il notiziario internazionale, incrociando le dita perché il reclutamento non è all'ordine del giorno. Povero Bob. Non sono debole come lui.

I gatti sopravvivono.

Salgo sul bus delle 17.30 e seguo la fila di persone su per la scaletta metallica, fino al piano superiore. Il bus è zeppo, ma riesco a trovare il posto che voglio, vicino

alle tre signore che parlano di gatti. Sono a metà di un discorso sugli antiparassitari, ed io le interrompo.

Le parole escono fuori, all'improvviso. «Ehi», esclamo, «posso intromettermi? È solo che ho una gatta piena di zecche. Ho tentato con tutte le polveri, ma le fanno solo male. E l'ho lavata un sacco di volte, e ovviamente non le piace».

Le tre donne mi guardano. Sono sulle difensive, sospettano che le prenda in giro. Cerco di apparire innocua. Sorrido, vengo accettata.

«No, ai gatti non piace l'acqua», afferma una di loro, dando un'occhiata alle amiche.

La donna con lo chignon a camera d'aria le fa eco: «Ma ne sono affascinati. La mia Molly ama stare seduta ad osservarmi nella vasca. Le piace che sollevi le ginocchia, così riesce a vedere l'acqua che vi gocciola giù. Talora la lecca persino».

«Bene, che mi suggerite di fare?» implorai. «Sono abbastanza disperata. Devo fare suffumigi in casa? Devo far sopprimere Tinkerbelle?»

«No. Mai», esclama la donna con lo chignon. Pare offesa.

«C'è già troppa morte e distruzione in questo mondo. Chieda semplicemente al veterinario una lozione, non una polvere. Le lozioni restano».

Sentii l'autobus curvare e guardai fuori dal finestrino, solo per vedere la mia fermata allontanarsi. Mi sento male, ma non mi muovo. Scruto invece lo scenario familiare dei negozi e dei locali che vendono cibi cinesi per asporto, trattenendo il respiro.

«Mi scusi», dice una delle donne dei gatti. «Non voglio insistere, ma sono sicura di averla già vista su quest'autobus: lei scende sempre alla rotonda».

«No», rispondo. «No, vivo a Greenock. E di solito viaggio in macchina, ma si è rotta e mio marito non è qui per ripararla. Sa, è nel Golfo»

Centinaia di gatti sono scomparsi senza che si sia mai più avuta notizia di loro, e gran parte se ne vanno di notte.

Questa mattina Danny era come una sanguisuga, mi stava appiccicato mentre mi preparavo per andare al lavoro. Non ho potuto prendere una valigia. Non ho potuto prendere il mio libretto, né la collana che mia nonna mi ha lasciato. Ha frugato nelle mie tasche, ha svuotato la borsetta prima di rimettermela in spalla. «Non è che non mi fidi di te, Christine», mi ha detto, porgendomi il rossetto, cinquanta pence e la tessera dell'autobus.

Mentre il bus si dirige verso Greenock, osservo il territorio sconosciuto, e mi rifiuto di provare paura. La donna con lo chignon a camera d'aria mi si siede a fianco. Saluta con la mano le amiche che scendono a Woodhall. «Ciao, miao», grida.

«Ciao, miao», le rispondono.

«Ora», esclama, voltandosi verso di me. Il suo viso è ricoperto da una sottile cipria rosa: ha odore di talco per bambini. «Che facciamo di te?».

I gatti sono sensibili. Hanno un sesto senso che consente loro di capire le situazioni così come sono veramente.

L'ora in cui esco dal lavoro varia, ma faccio sempre in modo di prendere il bus delle 17.30. È sempre zeppo, sempre pieno di fumo. Ma ha un'attrattiva: le mie tre amiche che parlano di gatti. Thelma, Jean e Doris.

Doris esibisce il suo chignon a camera d'aria. Ho cercato di convincerla ad eliminarlo. La prima notte che ho passato a casa sua le ho parlato di un buon parrucchiere per signora. Mi ha risposto di lasciar perdere. È schietta, ma gentile. Ha staccato la spina dal televisore, quando ha visto che il notiziario mi infastidiva, e mi ha dato una pomata alla consolida maggiore per i lividi. Mi ha anche fatto parlare di Danny e di Bob. Ma non ora. «Si arriva ad un punto», così dice, «in cui devi cambiare musica. Gli uomini non sono un buon argomento di conversazione. I gatti, sì».



Piccolo Mac

DINAH LAMPITT

Buon giorno, come state? Bene, bene, questa è una buona notizia. Io? In gran forma, come sempre; in gamba, come direbbero i gatti che frequentano i vicoli di questa nostra bellissima città. Ma, come ovvio, devo modestamente dire che non mi è difficile mantenermi in tale condizione, con un padrone come il mio. Per nulla. Lo imito semplicemente in tutto quello che fa ed eccomi qui, una palla lucida e sinuosa di pelo folto, dotata, fra due orecchie mai ferite in battaglia, di uno dei cervelli più fini di Firenze, anche se sono io stesso a dirlo. Ne dubitate? Allora, lasciate che vi spieghi meglio.

Mi chiamo Mac, Piccolo Mac, per la precisione, porto il nome del signore di cui ho appena parlato. Lui, il cui vero nome è Niccolò, viene chiamato Grande Mac, per distinguerlo da me. Viviamo, in due, con alcuni servitori e mia moglie Carlotta, in una casa alta, adorna di incisioni lignee, ritenuta una delle più belle della città, non lontano da Ponte Vecchio. Ogni giorno Niccolò e Piccolo - io! - attraversiamo questo meraviglioso ponte, facendoci strada tra i mercanti, ignorando le grida dei venditori, stipati nelle loro minuscole botteghe da entrambi i lati, ricambiando i numerosi saluti con solenni cenni del capo. Ovviamente, essendo quello che sono, non cammino a fianco di Grande Mac, ma lo seguo discretamente a distanza, tenendo segreti i miei piani, osservando tutto ciò che fa ed imitandolo, il che è la forma più sincera di adulazione. Purtroppo, devo ammettere che mia moglie non mi accompagna in questi giri perché, a dire la verità, non ha retto al passare degli anni bene quanto me.

Sarò onesto con voi, perché non è mia politica mentire sulla mia età. Anzi, sono tanto orgoglioso del mio aspetto giovanile che, se mai, fingo di essere un po' più vecchio, solo per vedere gli sguardi stupiti sul volto della gente. Ma la verità è che ho otto anni, quaranta secondo il parametro umano, e sono nel fiore della giovinezza. Carlotta, tuttavia, per quanto mi addolori doverlo dire, è diversa. Troppa pasta e anni di gravidanze hanno lasciato inevitabilmente il segno sulla sua forma, ed ora lei se ne sta seduta al sole, grassa e soddisfatta, a fare le fusa esattamente fuori dalle cucine - in caso avesse bisogno di fare uno spuntino durante il giorno. Quando le dico arrivederci, Carlotta apre un occhio, mi saluta con un grugnito e mi osserva mentre saltello, incamminandomi, la coda ritta, i baffi splendenti. Poi, torna a dormire. Questo, suppongo sia uno dei tanti buoni sistemi per mantenere il piccolo segreto di Palazzo Medici. Ma sto correndo troppo! Lasciate che torni a parlare del mio padrone.

Oltre alla casa in città, Niccolò ha anche una residenza in campagna, a San Casciano, dove, così mi è stato detto, abita un altro gatto. Dato che non ho mai visto questo personaggio e che non so nulla di lui, non sono in grado di fare commenti, per

cui lasciamo la situazione com'è. Cionondimeno, devo fare un'ulteriore digressione. Alcuni anni fa il mio padrone venne esiliato nella sua proprietà di campagna - prima che io nascessi, per grazia divina - ed è solo nell'arco della mia vita che ha riacquisito il favore dei Medici, una potente famiglia italiana di cui forse avete sentito parlare, e che ha potuto ritornare a Firenze. Adesso lo impiegano, fra le altre cose, come tutore per i tre figli, Ippolito, Alessandro e, naturalmente, Caterina. Ma vi dirò di più in seguito. Torniamo dove ho iniziato, la passeggiata su Ponte Vecchio.

Salutati da ambo i lati, procediamo, fermandoci di tanto in tanto per parlare con uno o due conoscenti. Secondo lo stile dei grandi uomini, il Grande Mac ha pochi amici intimi, anche se molti sostengono di esserlo. Né si è preso moglie, tanto è assorbito dal mondo della politica. Ovviamente, conosco i segreti del suo boudoir, ho scorto attraverso una crepa della porta il luore del taffetà, l'opalescenza della seta, là dove una donna che gli aveva fatto visita aveva casualmente gettato le sue vesti. Ma le mie labbra sono sigillate. L'identità di queste amiche non verrà mai rivelata e sfiderei a duello chiunque osasse sussurrarne i nomi.

Quel giorno particolare di cui intendo raccontarvi era soleggiato e caldo, a Firenze era una bella mattinata di primavera, una mattinata in cui un maschio focoso potrebbe accorgersi che i suoi pensieri si stanno volgendo al lato romantico della vita. E, indubbiamente, ora dovrò confessarvi tutto. Sono estremamente virile e ciò, unito al fatto che ho un bell'aspetto - ho un pelo rosso di tonalità particolarmente viva - mi pone al centro dell'attenzione di molte gatte. In gioventù, quando corteggiavo Carlotta, all'ombra dell'imponente, ma discreta, mole del Palazzo della Signoria, ignoravo numerose occhiate seducenti che mi venivano lanciate. Ma, giunto alla mezza età... la tentazione è diventata irrefrenabile e mi sono scelto un'amante. Sì, è la verità. Se la vedeste, so che vi piacerebbe. È snella, giovane, nubile ed esibisce il più bel manto bianco che abbia mai visto. A coronamento di tutto, Bianca ha i più incantevoli occhi blu che mi sia capitato di guardare.

Naturalmente, da creatura sofisticata, ha una casa meravigliosa. Venne notata, gattina randagia, e raccolta in strada dal cuoco di Palazzo Medici, che la portò dove lavorava, allevandola nel benessere. Fu mentre visitavo il Palazzo con il Grande Mac che la vidi per la prima volta, quando aveva poco più di qualche mese. «Infame seduttore», vi sento mormorare, ebbene sì, lo ammetto, sono lievemente più vecchio di lei, anche se Bianca sostiene che i maschi maturi sono più sofisticati e sanno come va il mondo. E io la tratto veramente bene. Per quanto lei non abbia bisogno di prelibatezze, tutti sanno che ho trascinato un piccione intero da casa mia fino alla sua, perché potesse gustarsi un buon bocconcino. Ma ho ancora una cosa da confessarvi prima di poter continuare il racconto. Lo scorso mese il nostro ardente legame ha dato il suo frutto. Bianca ha partorito due gattini, uno bianco e uno rosso. A quarant'anni sono diventato di nuovo papà e me ne compiaccio.

Comunque, in quella mattinata particolare, in cui il mondo intero era di buon umore ed il sole mi abbagliava, quando uscii dall'ombra del passaggio coperto di Ponte Vecchio ero d'animo romantico e mi scostai cortesemente nel momento in cui un piccolo e grazioso tigrato venne gettato fuori da una macelleria, spinto da una scopa. Per dimostrare chiaramente a chi andasse la mia solidarietà, arricciai le labbra

e soffiai all'uomo, ma questi, per il mio interessamento, mi diede un calcio sul posteriore mentre il tigrato, per paura di una rissa, scappò per il vicolo, lasciandomi a raccogliere i cocci della mia dignità e a proseguire lentamente il cammino come niente fosse.

Il Grande Mac era ormai lontano dalla mia vista e la mia andatura indifferente si trasformò in un rapido trotto, per raggiungerlo. Poi, con la coda dell'occhio, lo vidi entrare nel Palazzo. Deciso a non arrivare in ritardo, corsi veloce, prendendo la scorciatoia attraverso gli splendidi giardini che si trovano dietro la meravigliosa dimora dei Medici e così riuscii a varcare la porta e ad entrare in cucina solo pochi attimi dopo il padrone. Vedendomi, Alessandro, un ragazzino decisamente impossibile, tirò fuori il dito dal vaso del miele che stava raziando e corse su per le scale a lezione, gridando al suo giovane consimile: «Quell'orrendo micio è qui. Muoviti!».

Mi sedetti, guardandolo torvamente, la coda gonfia come un piumino, incerto sulla parola che mi aveva irritato di più. Micio è l'ultimo termine che può essere riferito a un gatto della mia posizione sociale e, per quanto riguarda orrendo, che diamine, mi considero - per quanto abbia anche un lato serio - cordiale, brillante e spensierato come qualsiasi felino che conosciate. Notevolmente irritato, andai a cercare Bianca, sperando in un po' di consolazione e in un buon boccone da mangiare. Ma mi aspettavano altre delusioni. La mia amante mi salutò con un cenno della sua graziosa testa, chiudendo fermamente gli occhi blu porcellana.

«Mia cara», azzardai.

Aveva un'aria infuriata: «Non cercare di usare i tuoi vecchi trucchi con me. Se avessi prestato più attenzione ai tuoi doveri di padre, se fossi rimasto qui una o due notti per educare tuo figlio, la mia vita sarebbe stata molto più facile».

Cercai di assumere un aspetto severo. «Sai che non è possibile. C'è il mio padrone. E, poi, c'è Carlotta. Che direbbe se non tornassi a casa?».

Bianca si gettò verso di me, bollendo di rabbia: «Non dicevi così quando rimanevi qui, ore ed ore, imponendomi la tua corte».

«Imponendoti?» ripetei sarcasticamente.

«Sì, imponendomi», ribatté aspramente, e mi diede un ceffone con durezza.

Ho corteggiato e conquistato molte gatte in gioventù, prima di fidanzarmi con Carlotta, e c'è una cosa che ho imparato dalle mie numerose esperienze: non discutere mai. Seguendo il mio stesso consiglio, rizzai imperiosamente la coda e me ne andai altezzoso, il naso in alto, senza dire una parola.

Uno degli sguatterì, vedendomi, rise. «Ehi, Piccolo, la tua signora ti ha detto di no? Ci penso io, birbante. Vieni qui, ti darò un bel pezzo di pollo per consolazione».

In certo qual modo addolcito, accettai l'offerta, poi feci le fusa e mi strofinai sulle sue gambe. Ma non c'era nient'altro in vista e, per evitare ulteriori scontri con la mia amante, decisi di saltare sul davanzale della finestra e di origliare le sagge parole del Grande Mac, finché Bianca non si fosse calmata. Tornato in giardino, lanciai il mio corpo atletico e ben tornito su, per due piani, consapevole che qualcuno mi stava osservando, e strisciai lungo vari davanzali, finché non trovai quello giusto. Sbirciando attraverso il vetro, vidi chiaramente tutto ciò che succedeva. Caterina,

come sempre, ascoltava ogni parola del mio padrone, ma Ippolito e Alessandro stavano confrontando gli elenchi delle ragazze che avevano sedotto, il che non mi sorprese affatto.

Dirò una parola su questi tre ragazzi, se non vi annoio. Sono gli unici eredi di una famiglia un tempo potente e sono stati portati a Palazzo per essere preparati a diventare i futuri governanti di Firenze. Ippolito è il figlio illegittimo di Giuliano, Duca di Nemours, ora defunto, ed Alessandro è un altro piccolo bastardo. Non sarebbe nel mio stile aggiungere «in ogni senso», così eviterò di farlo. Si dice, comunque, che sia il frutto di una relazione di Lorenzo, Duca di Urbino, anch'egli scomparso all'improvviso. Se ciò fosse vero, il disgraziato sarebbe il fratellastro dell'allieva modello del Grande Mac, Caterina, nata invece da un'unione legittima. Ma - e qui la questione si fa veramente oscura - tutti i conoscitori di Firenze, fra cui soprattutto il mio padrone, sanno che egli è in realtà il figlio di Papa Clemente VII, generato quando questi era solo il Cardinale Giulio de' Medici: Dio mio, e poi accusano i gatti dei vicoli di immoralità! Sto di nuovo divagando, perdonatemi.

Anche se voltava loro la schiena, il Grande Mac si rendeva perfettamente conto del comportamento delle due giovani canaglie perché, all'improvviso, scattò ed afferrò Alessandro per la vita.

«Se un giorno dovrai governare Firenze, mio caro e giovane amico», sibilò, «sarebbe bene che ora stessi attento. Altrimenti, potresti ritrovarti fuori, appeso al tuo piccolo, sporco e disgustoso orecchio. Il coltello dell'assassino brilla continuamente nel buio, lo sai».

Alessandro tentò una mossa da spacccone: «Dirò di voi al Papa».

Il mio padrone fece le fusa, imitandomi alla perfezione: «Fallo, mio caro. E, allora, per la tua protezione disporrà senza alcun dubbio che tu entri nella Chiesa». Si schiarì la gola. «Ora, l'argomento della lezione di oggi è come influenzare coloro che vi circondano, inculcando simultaneamente nella loro mente l'idea che stiano agendo esclusivamente per volontà propria. Mi capite?»

«Oh, sì», rispose Caterina, e i suoi occhi scuri lampeggiarono.

Drizzai un orecchio nella direzione delle parole istruttive del Grande Mac, ma con l'altro udii un rumore sotto di me, in giardino, e mi guardai furtivamente alle spalle. Per poco non caddi dal davanzale quando capii chi mi osservava. La più bella gatta che avessi visto in vita mia mi stava fissando.

Di tonalità ambrata, morbida come un gomitolino di lana, gli occhi grandi e chiari, così espressivi e - oso dirlo? - pieni di desiderio, color topazio. Sfoderai immediatamente gli artigli e mi aggrappai al sostegno, facendo leva su ogni tendine per non perdere l'equilibrio e cadere, in maniera ben poco decorosa, ai suoi piedi. Consucia di aver destato in me un'ammirazione sfrenata, la sconosciuta abbassò lo sguardo e si avviò pudicamente verso i cespugli, facendo ondeggiare la coda seducente. Ora, non ho nascosto di essere un maschio virile. Con un rapido ed agile movimento, saltai dal davanzale a quello immediatamente sottostante, e di lì in giardino.

La deliziosa nuova arrivata non era da nessuna parte ma, dal profondo di un ibisco in fiore, provenne il dolce e allettante mormorio di una gatta in amore. Con un

verso di risposta e senza pensare alle conseguenze del mio gesto, scostai il fogliame ed entrai nell'ombra, dove mi aspettava la più bella delle gatte.

Il mio padrone insegna sempre ai suoi allievi che vi sono cose di cui un gentiluomo non dovrebbe mai discutere. Sono permessi dei cenni, talora l'inarcare un sopracciglio o una stretta eloquente di spalle: atti, questi, che risultano molto più suggestivi delle parole. Ma, al di là di eventuali allusioni, i segreti di una camera da letto chiusa e di ciò che vi accade devono restare per sempre avvolti dal mistero. E, in qualità del più fedele ammiratore del Grande Mac, chi sono io per metterlo in discussione? Pertanto, fatemi solo dire che, all'ombra di quell'ibisco, ebbe luogo uno degli interludi più accesi e passionali. Ambra, perché questo era il suo nome, nonostante la sua apparente innocenza tutta occhioni, era un'amante esperta, come probabilmente lo erano le gatte che frequentavano la corte della regina del Nilo, la leggendaria Cleopatra. E, dato che mi considero un amante ardente e fantasioso, accettai la sfida che mi lanciava. Ma sto parlando troppo, senza rispettare i desideri del mio padrone.

Uscii dai cespugli mezz'ora dopo, a coda alta, anche se mi sentivo le zampe deboli. E fu allora che vidi Carlo, l'odioso brutto che gira a Palazzo e che svolge le commissioni per il gatto più importante dei Medici, il Duce. Quando mi vide avanzare, Carlo, privo di un orecchio e magro come un topo nano, si girò e mi scrutò con i suoi occhi acuti, che posò quindi sull'ibisco da cui Ambra stava uscendo, con l'aria notevolmente compiaciuta.

«Credo tu abbia qualche spiegazione da dare», affermò con durezza, con l'unico orecchio appiattito sul cranio.

Gli diedi un'occhiata bieca. «Che cosa intendi, bestia rognosa?».

Carlo indicò con la testa in direzione di Ambra. «Lei, ecco che intendo».

«Mi spiace, ma non ti seguo proprio».

«Lo farai, fra un minuto. Anzi, credo sia meglio tu venga con me. Penso proprio che il Duce voglia scambiare due parole con te».

Era una situazione difficile. Carlo era un pericolosissimo avversario, noto per dare morsi e graffi sotto la cintola. Avevo, addirittura, sentito dire che una volta aveva usato i suoi artigli tanto bene da rovinare le chance del gatto che lavorava con la manovalanza incaricata di costruire la Libreria Laurenziana e che l'accaduto aveva fatto epoca nella Firenze di quegli anni. Ora, mi stava guardando con un ghigno particolarmente cattivo sul muso, quella sorta di perfido ghigno che significava guai per chiunque fosse abbastanza stolto da ignorarlo.

«Molto bene», risposi con dignità. «Una chiacchierata con il Duce è sempre un piacere».

E, pienamente consapevole dello splendido sguardo di Ambra puntato su di me, mi avviai lentamente dietro a Carlo, sperando di non dimostrare il mio nervosismo.

Il sole stava diventando cocente e non fui quindi sorpreso, quando venni fatto entrare in una delle salette di ricevimento del Palazzo, nel vedere che le persiane erano state chiuse per mantenerla fresca. Scrutando nella penombra, riconobbi la sagoma della grande poltrona rossa, dallo schienale alto e dai braccioli imbottiti di

velluto, che un tempo era appartenuta a Lorenzo il Magnifico. E, come sospettavo, lì stava il Duce, a godersi la siesta, la testa penzoloni e gli occhi chiusi.

«Scusi», mormorò Carlo, e il primo gatto di palazzo aprì un occhio.

A quel tempo il Duce aveva tredici anni, sessantacinque secondo il parametro umano, e la sua vita di potere e di agi lo aveva pesantemente segnato. Decisamente sovrappeso e soddisfatto di esserlo, era un tigrato enorme, con spalle immense e una pancia altrettanto smisurata. Anche i suoi denti avevano visto tempi migliori: quando apriva la bocca per sbadigliare, notai che ne aveva persi molti, ed il suo alito avrebbe fatto svenire un gatto di rango ben inferiore.

«Piccolo», disse ansimando, e si mosse lievemente per liberare una zampa intrappolata che, quando emerse, parve schiacciata dalla mole. «Come stai?»

«Fate bene a chiederglielo», lo interruppe Carlo bruscamente. «È andato a caccia nelle vostre riserve, Duce, ecco cosa c'è».

Il gatto dei Medici si sollevò ulteriormente e aprì entrambi gli occhi. «Che cosa intendi con precisione?».

Carlo rivelò pienamente le sue origini plebee: «Ronzava attorno alla vostra amata, signore. E non solo». Emise, quindi, un risolino rauco che mi fece trasalire.

Il Duce si mosse, sollevando la sua gigantesca mole e mettendosi a sedere. «Spiegati».

Carlo sorrise malignamente. «Era tra i cespugli con Ambra, Duce, e si è preso le sue libertà».

Il primo gatto si voltò a guardarmi, ed io osservai che i suoi vecchi occhi scintillanti erano diventati due fessure. «È vero?».

Pensai rapidamente, desiderando per pochi istanti di avere la lingua suadente del mio padrone. «Signore», risposi infine, «è vero che ho conversato con la vostra amata sotto l'ibisco. Credevo fosse estranea al vostro territorio e la stavo interrogando per verificarne la lealtà nei vostri confronti. Sapete, mi era venuto in mente, seppur brevemente, che potesse essere una spia».

Carlo emise un altro risolino. «Questa è buffa!».

Il Duce sollevò una zampa, intimandogli di tacere. «Va' avanti».

«È anche vero che l'ho trovata splendida, signore. E, non sapendo che appartenesse a voi, ho tentato di corteggiarla, ma lei mi ha respinto con sdegno, affermando che amava un altro. Questo fu il rumore udito da Carlo. Il potente ceffone che Ambra mi ha dato».

«Uhm», commentò il Duce, e vidi che stava valutando ciò che gli avevo raccontato. Ma non era stupido. Uno non giunge ad essere il primo gatto dei Medici con la stupidità.

Fu in quel momento che venni salvato da un forte grido proveniente dalla scalinata di marmo che portava agli appartamenti superiori. A giudicare dal tono del lamento, pareva proprio che il mio piccolo, bianco e con gli occhi azzurri come la madre, si fosse cacciato in qualche guaio. Guardandomi alle spalle, notai che la porta della stanza in cui venivo interrogato era aperta e, borbottando qualcosa di incomprensibile in ordine al fatto di correre in aiuto, la presi a gran velocità, la coda gonfia e il pelo irto sulla schiena.

Per un attimo i miei occhi vennero abbagliati dalla luce improvvisa che entrava dalla cupola sovrastante, ma poi vidi che il malvagio Alessandro stava giocando a pallone con Riccolo, lo buttava giù dalla scala, gradino dopo gradino, e non troppo gentilmente. Feci un balzo e, con gli artigli sfoderati, piombai sulla gamba del miserabile, e lì ebbi la deliziosa opportunità di affondare violentemente i denti nella polposa coscia. Nel contempo le mie unghie, veloci come il fulmine, gli lacerarono furiosamente le carni; mi rallegrai quando vidi sgorgare un rivolo di sangue dalla calza smagliata. Con un urlo di rabbia, il giovane si voltò verso di me e Riccolo, cogliendo l'attimo opportuno, scese le scale come una bianca cascata, scomparendo in direzione delle cucine. Sputando ed imprecando, opposi resistenza mentre Alessandro cercava di liberarsi dalla mia presa. Poi, l'aria vibrò al suono di una voce fonda che proveniva dall'alto.

«Alessandro de' Medici, vedo che sei fuori di senno. Anzi, dubito decisamente che tu capisca persino il significato delle parole. Pertanto, non mi dai altra alternativa che ricorrere a qualcosa che anche tu potrai comprendere».

E, detto ciò, il mio padrone Niccolò, il Grande Mac in persona, balzò su di noi e trascinò il giovane che protestava nella stanza in cui vi era la poltrona di Lorenzo il Magnifico, scacciando il Duce e Carlo al suo incedere, e lì si tolse la cintura e gliene diede di santa ragione. Durante questo diversivo noi tre ci allontanammo - il Duce in coda - alla massima velocità che potevamo. Mentre correvo, valutai la mossa successiva, ma persino io dovetti ammettere che era ormai giunto il momento di battere tatticamente in ritirata. Di conseguenza, mi precipitai verso la cucina, senza guardare né a destra né a sinistra, per poi uscire direttamente dalla porta che dava sul cortile lastricato. E lì mi arrestai bruscamente, poiché in piedi, davanti a me, c'era Bianca.

«Oh Piccolo, mio caro», sussurrò, sorridendomi dolcemente.

In certo qual modo colto alla sprovvista, la fissai, chiedendomi quale trucco femminile stesse usando. Ma la mia amata continuò con lo stesso tono.

«Tesoro, perdonami se mi sono arrabbiata con te. Il piccolo Riccolo mi ha raccontato tutto. Ritiro ogni parola che ho detto riguardo al fatto che sei un cattivo padre. Resta questa notte e ti dimostrerò la mia gratitudine».

Deglutii, sentendomi colpevole, e in quel momento Ambra sbucò da dietro l'angolo; la sua graziosa andatura felina divenne provocante non appena mi vide.

«Chi è?» chiese Bianca, la voce improvvisamente fredda.

«La nuova amante del Duce. Una creatura molto snob», risposi. Poi, quando gli occhi delle due si incontrarono, aggiunsi, «Bene, devo veramente andare, ciao», e mi dileguai prima che una di loro potesse trattenermi.

Il sollievo inebriante che mi procurava il fatto di lasciarmi il Palazzo e tutti i suoi intrighi alle spalle fu più efficace di una polvere da sparo, per cui corsi con allegria al successivo appuntamento, fermandomi solo di tanto in tanto per guardarmi alle spalle. Ma nessuno mi seguiva ed io giunsi a destinazione, in un vicolo vicino a Ponte Vecchio, senza ulteriori difficoltà. Uno o due gatti erano già lì, mi aspettavano, ed io presi rapidamente il mio posto su un alto blocco di pietra, da dove potevo essere visto da tutti i presenti.

A questo punto però credo di dovervi una breve spiegazione. Data la fama leggendaria che il mio padrone ha nella bella città di Firenze e visto che la gente sa che sono, in tutti i sensi, la sua creatura, ho anch'io una grande reputazione. In certi quartieri mi credono quasi in grado di fare miracoli. Così, ogni giorno do udienza a gatti grandi e piccoli, ricchi e poveri, che mi presentano i loro problemi, e io, per una piccola ricompensa, cerco di risolverli. Vedendo, dunque, un piccolo gruppo di felini in attesa e sapendo che ben presto ne sarebbero probabilmente arrivati altri, mi misi immediatamente al lavoro.

In prima fila c'era una vedova bisognosa, che come pagamento mi offrì una lisca di pesce. Ovviamente, lo rifiutai, guadagnandomi un mormorio di approvazione dagli ascoltatori. La sua storia era triste, perché non solo il marito anziano era morto sotto le ruote di un carro ma, per una serie di sfortune, i figli erano scomparsi o se n'erano andati da casa. Le era, perciò, rimasto a carico un nipote, un indisciplinato gattino rosso, che si comportava atrocemente e che si rifiutava di seguire i suoi patetici metodi educativi. Le mandai immediatamente Bruto e Caligola, due professionisti della strada, che si divertivano a rimettere sulla retta via mariti adulteri e figli travati. Rassicurandola che i due avrebbero impartito al piccolo solo una piccola lezione di disciplina, la congedai, lasciandola molto sollevata.

Il secondo in attesa era un tigrato di mezza età, che si lamentò amaramente di un nuovo venuto nel suo territorio. Pareva che non avesse più la forza per scacciare l'intruso e ogni notte c'erano violenze e saccheggi nella zona; nessuna gatta era al sicuro dopo il calare della sera.

«Ha già messo nei guai una delle mie figlie», affermò disperato il povero gatto. Gli espressi come meglio potei la mia solidarietà, sospettando fortemente che a suo tempo facesse anche lui le stesse cose, accettai un pezzo di bistecca e promisi che quella notte stessa Bruto e Caligola si sarebbero appostati, aiutati, se necessario, da Carlo del Palazzo. Ed egli se ne andò, con un'aria di sincera gratitudine.

La terza a cercare il mio aiuto fu una bellissima giovane, non ancora adulta, di poco più di sei mesi. Era molto innamorata, così mi disse con un sospiro, ma visto che era tanto giovane il suo proprietario non le permetteva di stare con il compagno, la teneva in casa e gettava secchiate d'acqua fredda al suo ammiratore ogni volta che questi si faceva vedere. La storia mi divertì alquanto e dovetti impormi di rimanere impassibile. Adottai, comunque, un tono serio e le consigliai, per il suo bene, di attendere altri sei mesi prima di affrontare le difficoltà della vita matrimoniale.

«Ma come posso frenarmi?» mi chiese con tono pietoso.

«Autocontrollo», risposi, duro, «e lasciando che i tuoi padroni continuino con la loro tattica di confinarti in casa.

Non c'è modo migliore di evitare le tentazioni che fare in modo di non incorrerci».

La vergine abbassò lo sguardo pudicamente: «Eviti sempre ciò che ti attrae, Piccolo Mac?».

Assunsi un'aria severa: «Do udienza per consigliare, mia cara signorina, non per parlare di me».

«Capisco», disse lei, ma potrei giurare che la sfrontata mi strizzò l'occhio. E, mentre se ne andava in gran fretta, ebbi decisamente l'impressione che avrebbe ignorato tutto ciò che le avevo detto e che si sarebbe buttata fra le braccia dell'innamorato. Per mostrare la mia irritazione, mangiai senza molti riguardi il pesce che mi aveva portato.

L'udienza continuò e infine l'ultimo gatto che dovevo ascoltare si avvicinò al plinto dove sedevo. Era Sistina, la gatta dello scultore Michelangelo, che il giorno prima era stata presa a calci dal padrone, ferocemente individualista e che, più che lamentarsi dell'accaduto, voleva parlarne.

«Purtroppo, è il prezzo che si paga per lavorare con un genio», affermai, per calmarla.

«Ma è così lunatico», sospirò tristemente Sistina.

«Sfortunatamente, le decisioni sul tuo futuro spettano a te, amica mia. O resti con lui, crogiolandoti nella gloria riflessa, oppure decidi di condurre una vita più semplice e fai i bagagli».

La gatta di Michelangelo sospirò ancora una volta. «Ma lui mi piace molto, questo è il problema. È stata la cappella, della quale porto il nome, che gli ha rovinato il carattere. Che avresti detto se avessi passato quattro anni, steso sulla schiena, su un'impalcatura, a dipingere con grande scomodità, la barba rivolta verso il Paradiso?»

«Sarebbe stato tremendo».

«Allora, vedi».

Toccava a me sospirare. «Sistina, sei tu che ti stai lamentando del tuo padrone, non io».

«Hai ragione. Scusami».

«Perciò, il miglior consiglio che posso darti è lanciare un urlo patetico quando ti prenderà ancora a calci. Avendo un cuore grande e generoso, seppur balzano, gli verranno senza alcun dubbio le lacrime e passerà i cinque giorni successivi a darti da mangiare i cibi migliori, in modo da placare la sua coscienza».

Sistina si stropicciò gli occhi. «Oh, che prezzo paghiamo, noi che conviviamo con i talenti».

«Com'è vero. Ora, se mi perdoni, devo veramente dichiarare chiusa l'udienza».

Quando lasciai il vicolo, il pomeriggio si stava facendo freddo. L'estate non era ancora propriamente giunta e i bei giorni di primavera stavano rapidamente volgendo al termine. Contento di essere ancora una volta in movimento, mi affrettai a percorrere il ponte e le strette strade che portavano alla casa del mio padrone. Entrai dalla porta di cucina, solo per vedere Carlotta addormentata vicino al fuoco, che apriva di tanto in tanto un occhio per verificare se fosse pronta la cena. Con uno sbadiglio, mi sistemai accanto alla sua confortevole mole, per fare un breve sonnellino prima delle attività serali.

Mi svegliai nel momento della giornata che preferisco. Fuori dall'alta casa rivestita di legno la notte era scesa e in ogni stanza erano state accese le candele. Il profumo delizioso della cena del mio padrone riempiva l'aria e Carlotta era già in piedi vicino alle pentole, in attesa di qualche bocconcino. Al pensiero della piacevole

notte che mi attendeva fui pervaso da un senso di grande benessere. Perché, dopo aver cenato, il Grande Mac aveva l'abitudine di ritirarsi nello studio e lì, seduti di fronte ad un fuoco scoppiettante, potevamo infine passare un po' di tempo insieme, da soli. E questa sera non avrei dovuto aspettare molto.

Il mio padrone consumò rapidamente la cena, non avendo alcun ospite, e nell'arco di un'ora udii i suoi passi sulla scala di legno, diretti al piano di sopra. Quello era il segnale, ed io agii di conseguenza.

Annusandole la coda, dovere a cui oggi non sono molto lieto di ottemperare, salutai frettolosamente Carlotta e corsi su per le scale, dietro al padrone. Poi, misi in atto uno dei miei trucchi più abili. Stando in piedi sulle zampe posteriori, grattai la maniglia della porta con quelle anteriori, per indicargli che ero lì.

«Entra», esclamò, ed io completai l'impresa, tirando la maniglia di legno verso il basso.

Il Grande Mac era seduto su una sedia comoda davanti al fuoco, i piedi su uno sgabello, le morbide ed eleganti scarpe posate accanto al caminetto. Facendo grandi fusa in segno di saluto, gli saltai sulle ginocchia e mi lasciai andare ad un nobile gesto di adorazione dell'eroe, dandogli colpetti affettuosi sulla mano con la testa e facendo la danza del latte. Alla fine, tuttavia, mi acciambellai sulle sue ginocchia, e lasciai che mi accarezzasse la testa con le sue lunghe ed abili dita.

«Beh, vecchio reprobò?» ridacchiò Niccolò, «ho sentito che ti sei messo in una bella serie di guai oggi, a Palazzo. Aver artigliato Alessandro ed essere andato a caccia di belle gatte nei cespugli. Dovresti vergognarti di te stesso». Il Grande Mac fece un'altra risata. «Ma, visto che hanno avuto entrambi quello che si meritano, non posso che lodare le tue azioni».

Aumentai il tono delle fusa, per dimostrargli il mio apprezzamento.

«In verità, sei un bravo ragazzo», proseguì il mio padrone. «Un ragazzo proprio bravo».

Bussarono alla porta ed un servitore entrò con un vassoio di leccornie: vino, carni pregiate e frutta, per entrambi. Lo posò sul tavolo accanto al padrone, poi si inchinò.

«È tutto per questa sera, signore?»

«Sì, grazie».

«E manderete il Piccolo Mac dabbasso, quando avrete finito con lui?».

Il Grande Mac strizzò l'occhio. «Ha avuto una giornata alquanto faticosa. Credo che solo per stasera potrà dormire sul mio letto».

Il servitore si inchinò di nuovo. «Molto bene, signore».

«Allora, buona notte».

Andò alla porta, poi, all'ingresso, si voltò. «Buona notte, signor Machiavelli».

Vi lascerò, a questo punto, la scena: una stanza illuminata dal fuoco, abitata dall'uomo più intelligente di Firenze e dal suo vispo compagno felino. Mentre lui si versa un bicchiere di vino ed io chiudo gli occhi, addormentandomi, tutto ciò che mi resta da dire è arrivederci, ciao, miao.



Il gatto che camminava da solo

RUDYARD KIPLING

Tutto ciò accadde, successe e fu, Oh mio Sommo Adorato, quando gli animali domestici erano selvatici. Il Cane era selvatico, il Cavallo era selvatico, la Mucca era selvatica, la Pecora era selvatica, il Maiale era selvatico - più selvatico che mai - e camminavano per gli umidi e selvaggi boschi da soli, ma l'animale più selvatico di tutti era il Gatto. Camminava da solo, e per lui tutti i posti erano uguali.

Naturalmente, anche l'Uomo era selvatico. Era spaventosamente selvatico. Non iniziò ad addomesticarsi se non quando incontrò la Donna, e lei non amava vivere selvaggiamente come lui. Scelse una caverna, graziosa e asciutta, invece di un mucchio di foglie umide, per riposare, cosparsa sabbia pulita sul pavimento, accese un bel falò con la legna in fondo alla grotta, appese una pelle di Cavallo Selvatico essiccata, con la coda all'ingiù all'ingresso, e disse: «Pulisciti i piedi quando entri, ora noi avremo una casa».

Quella notte, mio Sommo Adorato, mangiarono Pecora Selvatica arrostita su pietre roventi ed aromatizzata con aglio e pepe selvatico, Anatra Selvatica ripiena di riso selvatico, di fieno greco e di coriandolo selvatico, ossibuchi di Bue Selvatico, ciliegie selvatiche e frutti della passiflora selvatica. Poi, l'Uomo si mise a dormire davanti al fuoco, felice come non mai, ma la Donna rimase alzata, a pettinarsi. Prese l'osso della spalla del montone, il grande osso piatto, ne guardò le splendide tacche, gettò ancora legna nel fuoco e fece una magia. Fece la prima Magia Sonora del mondo.

Fuori, negli umidi e selvaggi boschi, tutti gli animali selvatici si radunarono là, dove potevano vedere la luce del fuoco da lontano, e si chiesero che cosa significasse.

Allora, il Cavallo Selvatico batté lo zoccolo e disse: «Oh, amici e nemici miei, perché l'Uomo e la Donna hanno fatto quella grande luce in quella grande caverna, e che danno ci farà?».

Il Cane Selvatico sollevò il naso, annusò l'odore di montone arrostito e disse: «Andrò a vedere, guarderò e mi fermerò: perché credo che sia una cosa buona. Gatto, vieni con me».

«Nossignore», replicò il Gatto. «Io sono il Gatto che cammina da solo, e tutti i posti per me sono uguali. Non verrò».

«Allora, non saremo mai più amici», disse il Cane Selvatico, e si avviò verso la grotta.

Ma quando aveva percorso un po' di strada, il Gatto si disse: «Tutti i posti per me sono uguali. Perché non dovrei andare, vedere, guardare e tornar via?». Così,

seguì il Cane Selvatico, furtivo e silenzioso, molto silenzioso, e si nascose là dove poteva udire tutto.

Quando il Cane Selvatico giunse all'ingresso della caverna, sollevò lievemente la pelle essiccata di Cavallo con il naso e annusò il delizioso profumo di montone arrosto, e la Donna lo sentì, rise e disse: «Ecco che arriva il primo animale selvatico dai boschi selvaggi. Che cosa vuoi?».

Il Cane Selvatico rispose: «Oh, mia nemica e moglie del mio nemico, che cos'è questo che ha un odore tanto buono nei boschi selvaggi?».

Allora la Donna raccolse un osso di montone arrosto, lo gettò al Cane Selvatico e disse: «Animale selvatico uscito dai boschi selvaggi, assaggia e prova». Il Cane Selvatico addentò l'osso, ed esso era più squisito di qualsiasi cosa avesse mai assaggiato, e disse: «Oh, mia nemica e moglie del mio nemico, dammene un altro».

La Donna disse: «Animale selvatico uscito dai boschi selvaggi, aiuta il mio Uomo a cacciare durante il giorno e a sorvegliare la grotta durante la notte ed io ti darò tutti gli ossi di cui hai bisogno».

«Ah!» esclamò il Gatto che ascoltava, «questa è una Donna molto saggia, ma non quanto me».

Il Cane Selvatico si infilò nella caverna, posò la testa in grembo alla Donna e disse: «O, mia amica e moglie del mio amico, aiuterò il tuo Uomo a cacciare di giorno, e di notte sorveglierò la tua grotta».

«Ah!» esclamò il gatto che ascoltava, «questo è un Cane molto sciocco». E tornò negli umidi e selvaggi boschi, facendo ondeggiare la coda e camminando da solo. Ma non lo disse mai a nessuno.

Quando l'Uomo si svegliò, disse: «Che cosa fa qui il Cane Selvatico?». E la Donna disse: «Il suo nome non è più Cane Selvatico, ma Primo Amico, perché sarà nostro amico per sempre, per sempre e per sempre. Portalo con te quando vai a caccia».

La notte seguente la Donna tagliò grandi fasci di erba verde delle paludi e la asciugò davanti al fuoco, cosicché aveva l'odore del fieno appena tagliato, si sedette all'ingresso della grotta, preparò una cavezza con la pelle di cavallo, guardò la scapola del montone - la grande e larga scapola - e fece una magia. Fece la seconda Magia Sonora del mondo.

Fuori, nei boschi selvaggi, tutti gli animali selvatici si chiesero che cosa fosse accaduto al Cane Selvatico, e finalmente il Cavallo Selvatico batté lo zoccolo e disse: «Andrò a vedere perché il Cane Selvatico non è tornato. Gatto, vieni con me».

«Nossignore», rispose il gatto. «Io sono il Gatto che cammina da solo, e tutti i posti per me sono uguali. Non verrò».

Ciononostante, silenzioso, molto silenzioso, seguì il Cavallo Selvatico e si nascose là, dove poteva udire tutto.

Quando la Donna sentì il Cavallo Selvatico avanzare e inciampare nella sua lunga criniera: «Ecco che arriva il secondo animale selvatico dai boschi selvaggi. Che cosa vuoi?».

Il Cavallo Selvatico disse: «Oh, mia nemica e moglie del mio nemico, dov'è il Cane Selvatico?».

La Donna rise, raccolse la scapola, la guardò e disse: «Animale selvatico uscito dai boschi selvaggi, tu non sei venuto qui per il Cane Selvatico, ma per amore di questa buona erba».

E il Cavallo Selvatico, avanzando e inciampando nella propria lunga criniera, disse: «Questo è vero, dammela da mangiare».

La Donna disse: «Animale selvatico uscito dai boschi selvaggi, china la tua testa selvaggia, porta ciò che ti metterò e mangerai la meravigliosa erba tre volte al giorno».

«Ah», esclamò il Gatto che ascoltava, «questa è una Donna molto abile, ma non quanto me».

Il Cavallo Selvatico chinò la testa selvaggia e la Donna vi infilò la cavezza e il Cavallo Selvatico alitò sui piedi della donna e disse: «Oh, mia signora e moglie del mio padrone, sarò il tuo servitore per amore della meravigliosa erba».

«Ah», esclamò il gatto che ascoltava, «questo è un Cavallo molto sciocco». E tornò negli umidi e selvaggi boschi, facendo ondeggiare la coda selvaggia e camminando da solo.

Quando l'Uomo e il Cane tornarono dalla caccia, l'Uomo disse: «Che cosa fa qui il Cavallo Selvatico?». E la donna disse: «Il suo nome non è più Cavallo Selvatico, ma Primo Servitore perché ci porterà di luogo in luogo per sempre, per sempre e per sempre. Portalo sempre con te quando vai a caccia».

Il giorno seguente, tenendo la testa selvaggia in alto, in modo che le corna selvagge non si impigliassero nei rami selvaggi, la Mucca Selvatica andò alla grotta, e il Gatto la seguì, nascondendosi esattamente come aveva fatto prima; e tutto accadde esattamente come prima. Il Gatto disse le stesse cose di prima e, quando la Mucca Selvatica promise di dare ogni giorno il suo latte alla Donna in cambio della meravigliosa erba, tornò negli umidi e selvaggi boschi, camminando da solo, esattamente come prima.

Quando l'Uomo, il Cavallo e il Cane rientrarono a casa dalla caccia e fecero la stessa domanda, esattamente come prima, la Donna disse: «Il suo nome non è più Mucca Selvatica, ma Dispensatrice di Cose Buone. Ci darà il bianco e tiepido latte per sempre, per sempre e per sempre, e io mi prenderò cura di lei mentre voi tre andate a caccia».

Il giorno seguente il Gatto aspettava di vedere se qualche altro animale selvatico andasse alla caverna, ma nessuno si mosse, perciò vi andò da solo, e vide la Donna che mungeva la mucca, e vide la luce del fuoco nella grotta, e annusò l'odore del bianco e tiepido latte.

Il Gatto disse: «Oh, mia nemica e moglie del mio nemico, dov'è andata la Mucca Selvatica?».

La Donna rise e disse: «Animale selvatico uscito dai boschi selvaggi, torna di nuovo nei boschi, perché mi sono fatta la treccia e ho messo via la scapola, e nella caverna non abbiamo più bisogno né di amici né di servitori».

Il Gatto disse: «Non sono amico né servitore. Sono il Gatto che cammina da solo e adesso voglio entrare nella tua grotta».

La Donna disse: «Allora, perché non sei venuto con il Primo Amico, la prima sera?».

Il Gatto si infuriò moltissimo e disse: «Il Cane Selvatico ha forse raccontato di me?».

La Donna rise e disse: «Tu sei il Gatto che cammina da solo e tutti i posti per te sono uguali. Non sei né amico né servitore. Lo hai detto tu stesso. Vattene e cammina da solo in qualsiasi posto».

Il Gatto finse di essere dispiaciuto e disse: «Non potrò mai entrare nella grotta? Non potrò mai sedermi vicino al caldo fuoco? Non potrò mai bere il bianco e tiepido latte? Sei molto saggia e molto bella. Non dovresti essere crudele, nemmeno con un Gatto».

Allora, la Donna disse: «Sapevo di essere saggia, ma non sapevo di essere bella. Così, farò un patto con te. Se mai dirò una parola di lode nei tuoi confronti, tu potrai entrare nella caverna».

«E se dirai due parole di lode nei miei confronti?» domandò il Gatto.

«Non accadrà mai», rispose la Donna, «ma se lo farò, potrai bere il bianco e tiepido latte tre volte al giorno per sempre, per sempre e per sempre».

Allora, il Gatto inarcò la schiena e disse: «Ora, che la pelle all'ingresso della grotta, e il fuoco in fondo ad essa, e i recipienti del latte che stanno accanto al fuoco ricordino quello che la mia nemica e la moglie del mio nemico ha detto». E se ne andò nei boschi umidi e selvaggi, facendo ondeggiare la coda selvaggia e camminando da solo.

Quella sera, quando l'Uomo, il Cavallo e il Cane tornarono dalla caccia, la Donna non raccontò loro del patto che aveva fatto, perché temeva che non ne sarebbero stati contenti.

Il Gatto andò molto, molto lontano e si nascose negli umidi e selvaggi boschi, solo soletto, per lungo tempo, finché la Donna si dimenticò di lui. Solo il Pipistrello - il piccolo Pipistrello a testa in giù - che stava appeso nella grotta sapeva dove si nascondesse, e ogni sera volava dal Gatto per portargli le notizie.

Una sera il Pipistrello disse: «C'è un Bambino nella caverna. È nuovo, rosa, grasso e piccolo, e la Donna gli è molto attaccata».

«Ah», disse il gatto, che ascoltava, «ma lui a che cosa è attaccato?»

«Alle cose che sono soffici e che gli fanno il solletico», rispose il Pipistrello. «Alle cose calde da tenere tra le braccia quando va a dormire. A chi lo fa giocare. A tutte queste cose insieme».

«Ah», disse il Gatto, «allora è arrivato il mio momento».

La sera seguente il Gatto camminò per i boschi umidi e selvaggi e si nascose molto vicino alla caverna finché non venne il mattino. La donna era molto occupata a cucinare, e il Bambino, piangendo, la interruppe; così, lo portò fuori dalla grotta e gli diede una manciata di ciottoli per giocare.

Ma il Bambino piangeva ancora.

Allora il Gatto tese la zampina e diede un colpetto affettuoso al Bambino, sulla guancia, e lui emise un verso deliziato. E il Gatto si strofinò sulle sue grasse ginocchia e gli fece il solletico sotto il grasso mento con la coda. E il Bambino rise. La Donna lo udì e sorrise.

Allora il Pipistrello - il piccolo Pipistrello a testa in giù che stava appeso all'ingresso della grotta disse: «Oh, mia ospite e moglie del mio ospite e madre del mio ospite, un animale selvatico dei boschi selvaggi sta giocando amabilissimamente con il tuo Bambino».

«Che quell'animale selvatico sia benedetto, chiunque esso sia», disse la Donna, drizzando la schiena, «perché ero molto occupata questa mattina e mi ha fatto un favore».

In quel preciso istante, mio Sommo Adorato, la pelle di cavallo essiccata, appesa con la coda all'ingiù all'ingresso della caverna, cadde a terra - proprio così! - perché si ricordò del patto e, quando la Donna andò a raccogliarla tacchete! - il Gatto era già seduto, alquanto comodamente, nella caverna.

«Oh, mia nemica e moglie del mio nemico e madre del mio nemico», disse il Gatto, «sono io, perché hai detto una parola di lode nei miei confronti, ed ora posso star seduto nella grotta per sempre, per sempre e per sempre. Ma sono sempre il Gatto che cammina da solo e per me tutti i posti sono uguali».

La Donna era molto, molto arrabbiata, serrò le labbra, prese il filatoio e iniziò a filare.

Ma il Bambino piangeva perché il Gatto se n'era andato, e la Donna non riuscì a calmarlo perché si dimenava, calciava ed era diventato nero in volto.

«Oh, mia nemica e moglie del mio nemico e madre del mio nemico», disse il Gatto, «prendi un capo del filo che stai filando, legalo al filatoio e poi lascialo cadere sul pavimento, ed io ti mostrerò una magia che farà ridere il tuo Bambino tanto convulsamente quanto ora piange».

«Lo farò», disse la Donna, «perché non so più che fare, ma non ti ringrazierò».

Legò il filo al piccolo filatoio e lo lasciò cadere sul pavimento e il Gatto prese a rincorrerlo, toccandolo con le zampe, rotolando a testa in giù, gettandoselo dietro le spalle, cacciandoselo tra le zampe posteriori, fingendo di perderlo e balzandovi ancora sopra finché il Bambino non rise tanto convulsamente quanto piangeva, non seguì carponi il gatto e non si divertì per tutta la caverna, stancandosi e finendo per addormentarsi col Gatto fra le braccia.

«Ora», disse il Gatto, «canterò al Bambino una canzone che lo farà dormire per un'ora». E iniziò a fare le fusa, forti e roche, forti e roche, finché il Bambino non si addormentò.

La Donna sorrise, guardandoli, e disse: «Estremamente ben fatto. Sei certamente molto bravo, Oh, Gatto».

In quel preciso momento, mio Sommo Adorato, il fumo del fuoco in fondo alla grotta scese, formando nubi, dal soffitto, perché si ricordò del patto, e quando si dissolse - tacchete! - il Gatto era già seduto, alquanto comodamente, vicino ad esso.

«Oh, mia nemica e moglie del mio nemico e madre del mio nemico», disse il Gatto, «sono io, perché tu hai detto una seconda parola di lode nei miei confronti, ed ora posso sedere accanto al fuoco in fondo alla caverna per sempre, per sempre e per sempre. Ma sono sempre il Gatto che cammina da solo e per me tutti posti sono uguali».

La Donna era molto, molto arrabbiata, si sciolse i capelli, mise altra legna nel fuoco, prese l'ampia scapola di montone e iniziò a fare una magia che le impedisse di dire una terza parola di lode nei confronti del Gatto. Non era una Magia Sonora, mio Sommo Adorato, era una Magia Silenziosa; e a poco a poco la caverna divenne tanto silenziosa che un piccolo, piccolissimo Topo spuntò da dietro un angolo e corse lungo il pavimento.

«Oh, mia nemica e moglie del mio nemico e madre del mio nemico», chiese il Gatto, «questo piccolo Topo fa parte della tua magia?»

«No», rispose la Donna, lasciò cadere l'osso, saltò su uno sgabello davanti al fuoco e si fece la treccia molto rapidamente nel timore che il Topo potesse arrampicarsi lungo i suoi capelli.

«Ah», domandò il Gatto che ascoltava, «allora il Topo non mi farà del male se lo mangio?»

«No», rispose la Donna, intrecciandosi i capelli, «mangialo subito e ti sarò grata per sempre».

Il Gatto fece un balzo, prese il piccolo Topo e la Donna disse: «Mille grazie a te, Oh, Gatto. Anche il Primo Amico non è abbastanza veloce da prendere i piccoli Topi come hai fatto tu. Devi essere molto saggio».

In quel preciso istante, Oh, mio Sommo Adorato, il recipiente del latte che stava accanto al fuoco si crepò, rompendosi in due pezzi - proprio così! - perché si ricordò del patto e, quando la Donna saltò giù dallo sgabello - tacchete! - il Gatto stava già leccando il bianco e tiepido latte in uno dei pezzi rotti.

«Oh, mia nemica e moglie del mio nemico e madre del mio nemico», disse il Gatto, «sono io, perché tu hai detto tre parole di lode nei miei confronti, ed ora posso bere il bianco e tiepido latte tre volte al giorno per sempre, per sempre e per sempre. Ma sono sempre il Gatto che cammina da solo e per me tutti i posti sono uguali».

Allora, la Donna rise, gli diede una ciotola di bianco e tiepido latte e disse: «Oh, Gatto, sei intelligente come l'Uomo, ma ricorda che il patto non è stato fatto con l'Uomo o con il Cane, e non so che cosa faranno quando torneranno a casa».

«Che cosa mi importa?» rispose il Gatto. «Se ho il mio posto vicino al fuoco e il mio latte tre volte al giorno, non mi importa di ciò che possono fare l'Uomo o il Cane».

Quella sera, quando l'Uomo e il Cane entrarono nella caverna, la Donna raccontò loro tutta la storia del patto e l'Uomo disse: «Sì, ma non ha fatto un patto con me o con gli Uomini perbene, miei discendenti». Si tolse gli stivali di cuoio, raccolse la piccola ascia di pietra (che fa tre), prese un pezzo di legno e un'accetta (che fa cinque), li mise in fila e disse: «Ora noi faremo un patto. Se, quando sarai nella grotta, non prenderai i Topi, per sempre, per sempre e per sempre ti getterò

queste cinque cose ogni volta che ti vedrò, e così faranno tutti gli Uomini perbene, miei discendenti».

«Ah», disse la Donna che ascoltava. «Questo è un Gatto molto intelligente, ma non quanto il mio Uomo».

Il Gatto contò i cinque oggetti (e avevano l'aspetto molto duro) e disse: «Prenderò i Topi quando sarò nella grotta per sempre, per sempre e per sempre: ma sono sempre il Gatto che cammina da solo e per me tutti i posti sono uguali».

«Non quando io sono nei paraggi», replicò l'Uomo. «Se non avessi detto ciò, avrei messo via tutte queste cose (per sempre, per sempre e per sempre), ma ora ti tirerò gli stivali e la mia piccola ascia di pietra (che fa tre) ogni volta che ti incontrerò, e così faranno tutti gli Uomini perbene, miei discendenti».

Allora il Cane disse: «Aspetta un minuto. Non ha fatto un patto con me». Si sedette, ringhiò spaventosamente, scoprendo tutti i denti, e disse: «Se, quando sarò nella caverna, non sarai gentile con il Bambino, per sempre, per sempre e per sempre ti inseguirò fino a prenderti, e quando ti prenderò, ti morderò, e così faranno tutti i Cani perbene, miei discendenti».

«Ah», disse la Donna che ascoltava, «Questo è un Gatto molto intelligente, ma non quanto il Cane».

Il Gatto contò i denti del Cane (e sembravano molto appuntiti) e disse: «Quando sarò nella caverna, per sempre, per sempre e per sempre, sarò gentile con il Bambino fintanto che non mi tirerà la coda troppo forte. Ma sono sempre il Gatto che cammina da solo e per me tutti i posti sono fra loro uguali».

«Non quando io sono nei paraggi», rispose il Cane. «Se non avessi detto ciò, avrei chiuso la bocca per sempre, per sempre e per sempre, ma ora ti inseguirò, finché non salirai sugli alberi, ogni volta che ti incontrerò, e così faranno tutti i Cani perbene, miei discendenti».

Allora, l'Uomo tirò gli stivali e la piccola accetta di pietra (che fa tre) al Gatto, e il Gatto corse fuori dalla grotta, e il Cane lo inseguì, finché non salì su un albero; da quel giorno ad oggi, mio Sommo Adorato, tre Uomini perbene su cinque tirano sempre qualcosa ad un Gatto quando lo incontrano, e tutti i Cani perbene lo inseguono finché non sale su un albero. Ma anche il Gatto rispetta il patto. Quando è in casa, uccide i Topi ed è gentile con i Bambini, fintanto che non gli tirano la coda troppo forte. Ma, fatto questo, e negli intervalli, è il Gatto che cammina da solo e per lui tutti i posti sono uguali; se di notte stai attento, lo vedi mentre fa ondeggiare la coda e cammina solo soletto - esattamente come un tempo.



Il gatto sul fico
CHARLES McPHEE

Il Grande Capo era stanco. Aveva smesso di ascoltare. Avveniva ormai tanto di rado che qualcuno gli dicesse qualcosa che desiderasse ascoltare. Fece un ampio sbadiglio, scoprendo i denti, gialli e robusti. Sarebbe stata una lunga giornata. C'erano la parata e la consegna delle medaglie e poi, ovviamente, il discorso dal balcone, senza il quale nessun Giorno della Nazione era completo. Il Grande Capo scostò la sedia e si avvicinò alla portafinestra. Aveva visto un lampo arancione nel verde fogliame del fico e voleva sapere che cosa fosse. Il capo della polizia gli diceva sempre di stare lontano dalle finestre, ma che senso aveva essere onnipotente, se non potevi guardare dalle tue finestre?

Il ministro degli interni, che gli stava parlando della carenza idrica come se fosse ad una riunione pubblica, balbettò, perse il filo di ciò che stava dicendo e si bloccò. Fissò con sguardo vitreo la schiena del Grande Capo, notando come il sudore gli avesse inzuppato la camicia, macchiandola. Il ministro era nervoso. Era così strano che il capo fosse distratto e si chiese se gli fosse giunta qualche voce. Lo conosceva tanto bene, e da tanto tempo, ma non riusciva ancora a capire che cosa pensasse. Solo qualche minuto prima aveva espresso la sua eterna lealtà al Grande Capo, che aveva aiutato a salire al potere negli anni precedenti, ma ora si chiedeva se non fosse stato troppo zelante, troppo sincero; si rammaricava per il fatto di doverlo tradire.

Il Grande Capo sapeva che il suo vecchio amico stava cospirando per ucciderlo. Ciò non lo preoccupava eccessivamente, anche se lo rattristava che persino quelli che gli erano più vicini fossero sleali. C'era sempre qualcuno che cospirava contro di lui: l'ultimo tentativo di assassinarlo risaliva a meno di un anno prima e, senza saperlo, il Grande Capo tastò la cicatrice sulla mano, là dove aveva parato la lama del coltello. Era un caso della vita e, in fondo, della morte, che avrebbero tentato ancora di ucciderlo.

Il capo della polizia stava aspettando il momento giusto per arrestare i cospiratori ma, nel frattempo, il Grande Capo pensava che si sarebbe annoiato a morte. C'erano tanti discorsi, tante parole e, in realtà, non c'era niente da fare. L'acqua non era di sua competenza, anche se indubbiamente non avrebbe dato alla sua amante una casa con piscina sulla collina sopra la baraccopoli. L'avrebbero ammazzata, quelli per cui lui aveva cessato di lottare, e gli sarebbe dispiaciuto.

Sull'albero, i fichi color porpora parevano maturi e succulenti, come tanta carne coperta di lividi. Dalla portafinestra uscì sul viottolo di ghiaia. Per poco non inciampò nel basso gradino, il che lo infastidì: stava diventando vecchio e le ossa gli facevano male. Camminò fino all'albero, i piedi scricchiolavano rumorosamente sui

sassolini. Raccolse un fico e lo morse, il succo rosso lo rinfrescò: lo lasciò colare lungo la bocca e il mento.

Ad un esame più attento, l'arancione si rivelò essere un gatto. Era un furfante con un occhio solo, probabilmente di veneranda età, segnato da innumerevoli lotte. Quando tese la mano, il gatto si precipitò giù, lungo il tronco, agitando le foglie e facendo cadere a terra i fichi ancora acerbi. Al Grande Capo piacevano i gatti; erano per lo più silenziosi e chiedevano così poco agli esseri umani con cui sceglievano di vivere. Provò una simpatia immediata per quel vecchio mascalzone di predatore. Anche lui era un predatore, ma si chiese per quanto tempo ancora avrebbe potuto combattere con i giovani gatti che lo volevano tanto ansiosamente morto. Nella fretta, il gatto aveva lasciato cadere un piccolo, patetico mucchietto di penne. Stava mangiandosi un uccellino. Il Grande Capo non era critico: c'era forse differenza fra la violenza nel regno animale e la brutalità della sua specie? Non pensava. O, meglio, lo scempio che il felino aveva fatto dell'uccello era quanto meno dettato dal desiderio naturale di placare la fame; la sua brutalità, si ricordò, era stata premeditata, al fine di ottenere il potere per il puro gusto di averlo.

Dall'altra parte della città, un uomo, nudo fino alla cintola, stava oliando un fucile con amorevole cura. Mentre passava la mano sul metallo nero, puro e freddo a contatto col suo palmo, sentì l'odore del suo sudore, acre e stantio. Nell'appartamento non c'era acqua da tre giorni e quella in bottiglia, calda e salmastra, la teneva per bere. Non poteva uscire dalla stanza durante le ore diurne e, la notte, osava strisciare fuori per prendersi una rapida boccata d'aria, costantemente in allerta per identificare le macchine blindate della polizia che emergevano dal buio senza preavviso, le sirene urlanti. Il mattino presto faceva già tanto caldo, e a mezzogiorno la calura sarebbe stata insopportabile. Pensò di poter rischiare e far entrare un po' d'aria. Aprì cautamente le pesanti persiane di legno; mentre lo faceva, una brezza gli lambì il volto e gli rinfrescò la fronte. Uscì sul balcone, dimenticandosi per un attimo l'esigenza della segretezza. La stanza dava su Piazza della Libertà ed era esattamente di fronte al mausoleo, sul cui tetto il Grande Capo avrebbe tenuto il discorso.

Un dolore improvviso lo indusse a portare la mano alla guancia. Del sangue gli gocciolò, caldo, sulle dita. Per un secondo pensò che gli avessero sparato. Poi, vide il gatto che lo guardava con occhio malevolo, dall'altra parte del balcone. Là, dove un tempo si trovava l'altro occhio, c'era solo un'orrenda orbita vuota. Imprecò e fece per dargli un calcio, ma l'animale, muovendo arrabbiato la coda, evitò lo stivale e saltò sulla stretta cornice fra il terrazzo dell'uomo e quello dell'appartamento accanto. Non aveva idea da dove fosse venuto e sapeva che avrebbe dovuto medicare il graffio in caso si fosse infettato. Doveva aspettare, naturalmente, di finire il lavoro e di poter lasciare la città.

Il Grande Capo congedò il ministro e tornò nell'appartamento, per vestirsi. Per quanto splendido fosse il palazzo, la sua stanza era simile ad una cella. Al di là dello stretto letto di ferro, l'unico mobilio era rappresentato da una sedia a dondolo di legno, da un comodino con una caraffa d'acqua e da uno specchio rotto. C'era, ovviamente, un guardaroba nella stanza vicina, dove dormiva il suo cameriere. Conteneva un armadio enorme con tutte le sue uniformi, file e file. Non aveva il

dono dell'introspezione, ma talora si chiedeva perché avesse collezionato tutte quelle uniformi senza senso, ognuna delle quali stava appesa, con le sue decorazioni senza senso.

Da bambino aveva letto che l'ammiraglio inglese Nelson aveva insistito per indossare l'uniforme sul cassero della sua nave, la *Victory*, durante la battaglia di Trafalgar. La portava per vanità, ma anche per rendere nota la sua presenza al maggior numero possibile di marinai, in mezzo al caos del combattimento. Aveva letto che un tiratore scelto francese, appollaiato sulla vela di mezzana della *Retoutable*, lo aveva identificato in mezzo al fumo della battaglia proprio perché si pavoneggiava e gli aveva sparato, uccidendolo. Il Grande Capo, anche la prima volta che aveva letto la storia, era rimasto perplesso sulla morale da trarne ma, da quel momento, aveva cercato ansiosamente l'occasione di portare medaglie luccicanti, spalline d'oro e stivali di cuoio nero lucido: nonostante quanto accaduto a Nelson, indossare una delle sue uniformi lo faceva sentire invulnerabile.

Il cameriere gli aveva portato un piatto di uova e prosciutto, con involtini di foglie di vite ripieni di formaggio molle. Bevve con moderazione un vino secco leggero che il suo paese esportava in molti altri stati, uno dei suoi pochi successi economici. Il cameriere gli chiese se volesse una donna, ma egli rispose negativamente. Avrebbe riposato per un'ora prima di occuparsi degli impegni pomeridiani; il cameriere avrebbe dovuto svegliarlo quando sarebbe stato il momento di prepararsi. Senza togliersi gli stivali, si stese sul letto e, quando questo scricchiolò, il gatto arancione che aveva visto sul fico schizzò verso la porta, dove si fermò, ad una velocità impressionante. Il Grande Capo, dapprima sbigottito e in seguito divertito, cercò di tentarlo con gli avanzi del pasto, ma il gatto inarcò la schiena e sputò, sprezzante. Mentalmente lo chiamò Nelson.

Trascorso un altro minuto, il gatto saltò sulla tavola, rovesciando il bicchiere con la coda. Girandosi, parve capire ciò che aveva fatto e iniziò a leccare il vino che veniva assorbito dalla tovaglia di lino. Il Grande Capo riempì un posacenere di vino della bottiglia e il gatto, con chiara soddisfazione, iniziò a leccarlo come se fosse latte. «Almeno tu non hai problemi per la carenza idrica, Nelson», pensò il Grande Capo sarcasticamente.

Finito il vino, il gatto si stirò, sbadigliò e si acciambellò sul minuscolo letto, addormentandosi quasi subito. Il Grande Capo si sedette sulla sedia a dondolo, osservandolo e fumandosi un sigaro. Alla fine, cercando di non disturbarlo, si tolse gli stivali e si infilò sotto le coperte. Il calore del gatto sui suoi piedi era stranamente confortante e il Grande Capo, che aveva il dono proprio di molti militari di riuscire ad addormentarsi ogni volta che voleva, ben presto respirava profondamente e regolarmente.

Dall'altra parte della città, l'uomo con il volto ferito non poteva dormire. La faccia gli pulsava.

Diede un'occhiata allo specchio appeso alla parete: gli artigli affilati come rasoi avevano mancato per poco l'occhio e gli avevano striato la guancia come un macellaio farebbe con la cotenna del maiale.

Alle 14 il Grande Capo venne svegliato. Notò con dispiacere che il gatto dall'occhio solo non aveva aspettato di vederlo in pompa magna. Si lavò e si vestì. Indossava una delle sue uniformi preferite, quella di Ammiraglio della Flotta. Lo affascinava particolarmente il fatto di portare, in un paese circondato da terraferma, l'uniforme di una marina inesistente. Un gruppetto di ministri lo stava aspettando, ed egli osservò che il ministro della difesa sudava copiosamente e che quello dell'interno, irritato, si stava nervosamente tormentando un foruncolo sul viso. Sorrise, il che sembrò mettere ancora più a disagio i due uomini. Il Grande Capo suppose che il comandante della polizia sapesse ciò che faceva ma, in ogni caso, non era sicuro che gli importasse veramente. C'era quanto meno un lato eccitante nell'essere alla mercé del fato.

Entrò nella limousine nera antiproiettile e venne portato al palco della piazza dove avrebbe dovuto salutare la folla, che appariva meno numerosa e più cupa del solito. La Piazza della Libertà era ancora un forno. Alcuni soldati svennero; ciononostante, altri soldati marciarono e i carri armati, importati da una dittatura più evoluta, non si ruppero. Tre caccia obsoleti gli sfrecciarono sopra la testa, c'era carburante necessario per una sola manifestazione, che finì ben presto. La Guardia della Gioventù passò, marciando e cantando. Il suo ottimismo gli sembrò fuori luogo.

Decorò con medaglie il petto di coloro che avevano sparato ed ucciso i minatori in sciopero nel nord del paese e con un'«aquila», la massima onorificenza dello stato, il soldato che aveva contribuito a disarmare l'accoltellatore pazzo. Ogni volta che attaccava il medaglione luccicante, che lo raffigurava di profilo, sul panno grezzo, baciava il soldato, prima sulla guancia destra, poi, su quella sinistra. L'odore di aglio e di sigarette a buon mercato che emanavano quei fedeli veterani lo soffocò.

Allora, con i ministri, entrò nel mausoleo che ospitava il corpo dell'Eroe della Rivoluzione. Salì lentamente l'imponente scalinata fino al tetto piatto. Là, dietro alla balaustra, si mise sull'attenti, i ministri in fila, ai suoi fianchi. Il Grande Capo aveva dovuto sparare alla schiena dell'Eroe il giorno dopo la Rivoluzione. Per quanto molti sospettassero ciò che aveva fatto, solo il capo della polizia lo sapeva per certo; insieme, avevano trascinato il corpo nel palazzo e inventato la storia che i bambini leggevano nei libri di storia.

L'uomo nella stanza dall'altra parte della piazza sudava. Portò il fucile alla guancia e trasalì per il dolore. Il graffio provocatogli dagli artigli del gatto stava iniziando a suppurare. Regolò il cannocchiale. Dapprima vide vari uomini in completo, poi quel volto fin troppo familiare: il nobile naso romano, gli occhi grigi sotto le sopracciglia folte, e i baffetti, simili a spazzolini. Abbassò il fucile di un centimetro. Le medaglie sul petto del Grande Capo occuparono tutto il suo campo visivo. Ci fu un rumore nell'appartamento sottostante e poi delle grida. Mentre premeva il grilletto, udì dei passi sulle scale di pietra e voci roche.

Il Grande Capo, eretto e immobile, si chiese se stesse per morire. I peli sulla nuca gli si rizzarono, facendogli il solletico, il che era sempre un segno che la sua vita era in pericolo. Diede un'occhiata di traverso al ministro degli interni che stava in piedi, accanto a lui. Un lampo arancione ai suoi piedi lo indusse a guardare verso il basso. Era il gatto. D'istinto si chinò per prenderlo. Sentì l'aria muoversi mentre il

proiettile gli sfiorava il cranio. Non lo vide mentre colpiva il ministro degli interni, che si era spostato lateralmente, anch'egli sorpreso dalla comparsa inattesa del gatto. Vide, tuttavia, l'uomo accasciarsi al suolo e le parole che gli vennero spontaneamente in mente furono «come se fosse stato svuotato di tutto il ripieno».

Lasciando andare il gatto, si inginocchiò accanto al morente e gli sollevò la testa dalla fredda pietra. Vide che cercava di dire qualcosa e si chiese quali parole fossero degne di quello sforzo estremo. Chinò il viso, avvicinandolo a quello dell'amico e vide che sorrideva.

«Maledizione al gatto...», sussurrò il ministro.

«Sfacciato... una volta mio... mi ha seguito dappertutto... mi ha tradito».

Poi, del sangue schiumò sulle sue labbra e gli gocciolò sul mento, e il Grande Capo si ricordò del fico che aveva mangiato il mattino.



Le nove vite di Impey

ELISABETH BERESFORD

Per ragioni da tempo dimenticate e sconosciute, la discarica sull'isoletta veniva chiamata «Impot», che si pronunciava *Impo*. Vi veniva depositato tutto, dalle automobili ai surgelati scaduti. Un gruppo di isolani vi andava tutti i giorni, ne setacciava ogni angolo e molto spesso trovava qualcosa di buono: un televisore portatile, che richiedeva solo piccole riparazioni, un paio di coperte nella confezione ancora intatta, una scatola formato industriale di filetti di alici. L'Impot era una miniera d'oro per chi aveva tempo e pazienza. Si diceva che il vecchio Jean Louis si fosse arredato l'intera casa grazie ad esso.

La notte però era tutt'altro. Non appena il bagliore dei falò svaniva e gli uccelli «spazzini» tornavano ai loro scogli ed alle loro rocce, uscivano i ratti. Dapprima cauti, il naso mobile, gli occhi rossi come il tramonto, si tenevano bassi nella spazzatura finché non erano sicuri che non vi fossero più uomini in giro. E, allora, correivano, liberi, saltando e cacciando, avendo solamente i gatti selvatici come nemici. Questi non erano molto più grandi dei ratti, ma combattevano e i ratti erano, per loro indole, codardi. I gatti lottavano contro tutto, mordendo, soffiando e sputando, e tenevano i lunghi baffi ritti per la bramosia del sangue mentre vagabondavano silenziosi nella luce lunare.

Poi, in una notte di luna piena, senza nessuna chiara ragione, i gatti se ne andarono. Era come se fossero stati presi da follia momentanea; corsero veloci per i cumuli di immondizia, senza quasi urtare una lattina o una bottiglia di plastica. Andarono in direzione della scogliera, curvarono là, dove terminava e svanirono nelle tenebre della Val du Sud. Fu una migrazione di massa. Ma uno rimase indietro.

Impey, in mancanza di un nome migliore, non era mai stato esattamente simile agli altri. Forse, uno dei suoi genitori era un gatto domestico, un gatto che aveva di tanto in tanto contatti con gli esseri umani. Impey era un gattino bianco e nero, dalle orecchie grandi e dal pelo folto. Aveva però una caratteristica fisica indicativa delle sue origini: i lunghi e fieri baffi dei gatti selvatici.

Impey emerse da un sonno profondo in un maglione di lana gettato via, si pulì accuratamente, mangiò due pesci scongelati che aveva messo da parte, si lavò i baffi, divaricò le zampe anteriori e si guardò attorno, in cerca di compagnia. Le luci dei pescherecci oscillavano in mare aperto, una civetta volteggiò silenziosa e un coniglio passò, saltellando, per scomparire nel buio, ma non c'erano altri gatti in vista. Gli occhi di Impey, turchesi nella penombra della sera primaverile, perlustrarono le tenebre, mentre il pelo iniziava a rizzarsi. Nessun occhio fosforescente ricambiò il suo sguardo. Nessuna voce si levò e tacque. Non ci fu nemmeno un sibilo. Poi, le sue

grandi orecchie si spostarono ulteriormente all'indietro perché udirono qualcos'altro. Che correva agile e veloce all'estremità della discarica.

Impey si rifugiò nuovamente nel vecchio maglione e lì rimase, perfettamente immobile. Quella cosa che correva veloce, veloce, veloce e quei lievi gemiti. Erano i ratti: erano una razza codarda e, all'inizio, si muovevano cauti, arretrando ed avanzando, ma quando capivano che non c'erano gatti nei paraggi si facevano più coraggiosi. I loro occhi brillavano, rossi, sotto la debole luce stellare e si diffondevano, era come se l'Impot stessa si muovesse su e giù.

Impey non era mai andato molto d'accordo con i gatti selvatici. Stava sempre in disparte, era estraneo al gruppo. Ora sperava intensamente che tornassero; invece, se n'erano andati. Svaniti nella notte primaverile. Poi, uno dei ratti capobranco sentì l'odore dei bastoncini di pesce. Impey si ritrasse il più possibile, ma alle sue spalle c'era ora un cumulo duro. Era in trappola. Ad ondate i ratti sbucarono dalle tenebre. Era solo un gattino, ed essi erano più grandi di lui. Avrebbero potuto attaccarlo in qualsiasi momento, vedeva i loro occhi rossi e i loro denti aguzzi.

C'era solo una cosa che potesse fare un gatto di Impot per sopravvivere ed Impey la fece: ispirò profondamente, si fece forza e saltò e, mentre balzava, urlò a pieni polmoni. Non ne uscì un vero e proprio grido, era ancora piccolo e non aveva molta esperienza, ma ebbe un effetto sorprendente. I ratti arretrarono, cadendo gli uni sugli altri, mordendosi e graffiandosi, in preda al panico, nel timore di essere caduti in una trappola dei gatti selvatici. I pochi secondi di confusione erano tutto ciò di cui Impey aveva bisogno, e così si allontanò tanto quanto le sue zampine gli permisero. Anche lui era in preda al panico perché percepiva che i ratti avevano smesso di scappare e lo stavano inseguendo. Erano veramente arrabbiati per la beffa ed assetati di sangue, del sangue di Impey.

L'Impot copriva una vasta area di un lato dell'isola, dove la scogliera scendeva a picco per un centinaio di metri, sprofondando nel mare nero. Se Impey si fosse diretto da quella parte, avrebbe perso tutte le nove vite in un colpo solo; l'istinto lo indusse a correre verso l'interno. I ratti lo stavano raggiungendo e lui stava perdendo le forze, ma il terrore gli diede un'ultima carica di energia e raggiunse così il sentiero che portava alla strada. Una minuscola sagoma bianca e nera ansante si gettò giù dall'argine e cadde nel fosso quando un'auto con i fari accesi spuntò da dietro la curva. Questi si riflessero negli occhi di una cinquantina di ratti che, diventando tutt'uno, corsero via verso le sicure tenebre dell'Impot...

Una vita in meno.

Impey, gatto ladro

Impey sedeva all'ombra e guardava la casa. Per lui gli edifici erano territori strani. In tutta la sua breve vita non era mai stato al coperto, ma il suo stomaco gli diceva che molto presto avrebbe dovuto fare un gesto disperato. Non vedeva né udiva nessuno, per cui avanzò lentamente, i baffi retratti, le orecchie ritte. E il suo naso

nero avvertì qualcosa di molto interessante: un odore di pesce, che gli passò accanto, facendogli brontolare lo stomaco più di prima.

Impey iniziò ad ispezionare meglio i dintorni. Le porte erano chiuse, così come le finestre, tranne una, dalla quale quel fantastico profumo usciva e si diffondeva nel cielo serale. Impey calcolò la distanza e fece un balzo. Perfetto. Barcollò lievemente sul davanzale e, un attimo dopo, scivolò dentro. Non aveva idea che potesse essere tanto caldo, tanto confortevole star dentro qualcosa - che non fosse un maglione di lana - e il suo pelo cominciò ad abbassarsi. Il naso vibrò intensamente e lo condusse, attraverso la stanza, ad una tavola, e sulla tavola, c'era... un'aringa affumicata. Mai, nell'arco della sua breve vita, Impey si era imbattuto in un'aringa, ma capì subito che si trattava del cibo più squisito del mondo.

Trascinare il pesce giù dalla tavola e lungo il pavimento fu facile, portarlo sulla finestra più difficile. Per prima cosa, era circa metà di lui e, per di più, era anche ostinata. Gli spuntava dagli angoli della bocca, gli impediva di vedere bene e, quando cercava di saltare, sgusciava da tutte le parti. Ci vollero vari tentativi, ma Impey era più che determinato. Finalmente raggiunse il davanzale, sbilenco, annaspò disperatamente e poi cadde fuori dalla finestra, atterrando di schiena, le quattro zampe in aria, ma l'aringa stretta fra i dentini, bianchi ed aguzzi.

Aringa ed Impey scomparvero quindi nel buio del fossato. Gli ci vollero ventiquattro ore per mangiarla tutta e, quando finì, aveva lo stomaco più pieno che mai. Impey russo, piccola palla pelosa bianca e nera dall'aria soddisfatta. Solo i baffi si muovevano appena.

L'uomo che viveva nella casa mangiò uova strapazzate per cena e pensò a lungo all'aringa svanita nel nulla. Due sere dopo mise un filetto di merluzzo sulla tavola...

Impey si diede una bella pulita, bevve del latte cagliato che un animo gentile aveva messo fuori per i ricci, e decise che quello era il posto dove stabilirsi: niente ratti, buon cibo, un accogliente fossato, qualche topo di tanto in tanto. Nessun gattino poteva chiedere di più. L'odore di merluzzo gli sfiorò le narici. Allora Impey si stirò, si diede un'altra pulita e si avviò con calma verso la finestra lievemente aperta. Era veramente contento della vita. Saltò elegantemente sul davanzale, si fermò, annusò in modo da godersi quel momento e, quindi, fece un balzo verso la tavola...

Di quello che esattamente successe dopo non fu del tutto certo. Non appena atterrato vicino al merluzzo, la bocca aperta, la coda ritta, ci fu un fragore, come di tuono, qualcosa gli volò sopra la testa, finendo rumorosamente contro la parete, e ed un'enorme creatura strepitante balzò verso di lui al buio, tanto spaventosa da rubargli la seconda vita. Impey reagì senza nemmeno pensare. Schizzò come un fulmine dalla tavola alla finestra aperta, fino a metà del giardino posteriore. Saltò nel fossato mentre un tegame gli sfrecciava accanto con gran fracasso.

«Maledetti gatti selvatici», gridò l'uomo. «Aspetta solo che metta le mani su di te...».

Impey non aspettò proprio nulla, imboccò semplicemente la strada fino a raggiungere un grande albero, su cui salì come uno scoiattolo. Lì rimase, tremando e miagolando tra sé finché non si addormentò.

Meno due vite...

Impey e il Rifugio per Animali.

Impey fu più cauto per un po', ma lo stomaco doveva essere riempito e i topi sembravano udirlo avvicinarsi. Forse, non era ancora abile nella caccia. In quella parte dell'isola c'erano alcune case e una vecchia fortezza di pietra, in cui erano stati ricavati quattro appartamenti da affittare per le vacanze. Era primavera inoltrata e c'erano già i primi turisti. Il che significava avanzi dei picnic e, se fosse stato molto, molto attento, anche delle cucine. Non era molto, ma era meglio di niente per un gatto in fase di crescita. Per quanto magro.

Due volte per poco non lo presero e, poi, accadde una cosa strana: una persona iniziò ad essere alquanto disattenta e a lasciare cibo vicino alla fortezza. Impey rizzò le orecchie. Era ottimista di natura. Forse, non era un posto tanto brutto per vivere...

Stava divorando alcuni pezzetti di fegato - accuratamente disposti su un piatto crepato - facendo le fusa tra sé e sé quando, dal nulla, gli piombò addosso una sorta di involucro sottile: era stato catturato. Lottò come un gatto selvatico, qual era in parte, ma non servì a nulla, era intrappolato in uno scialle. Scalciò, graffiò e soffiò, ma venne ficcato in un cesto, e lo sportello venne chiuso. Il cuore gli batteva molto forte, e la situazione peggiorò, perché il cesto venne posto in una macchina che rombava e ondeggiava. Impey miagolò disperato.

«Buono, micio, micio, micio...».

Il rumore era cessato; venne estratto e trasferito dallo scialle in una gabbia. Era una gabbia molto grande, ma era pur sempre una prigione per un gatto che era stato libero per tutta la sua breve vita. Impey si sedette, tremando, in un angolo. Le voci tuonavano attorno alle sue grandi orecchie.

«Ho avuto varie segnalazioni di un gatto selvatico giù alla Fortezza. I visitatori temono che attacchi i loro bambini...»

«Non proprio un gatto selvatico...»

«...ma guarda quei baffi! Molto giovane...».

«Credo che potremo addomesticarlo un po', in modo che se lo prenda qualcuno».

Le voci non significavano nulla per Impey. Accanto a lui c'erano cibo, latte diluito ed un gattone rosso, che però dormiva e russava per la maggior parte del tempo; la gabbia dall'altro lato era vuota. Gli uomini si fermavano e gli parlavano, ma lui rimaneva seduto in fondo alla gabbia e non li guardava nemmeno. Aveva una nostalgia terribile del mondo esterno. Anche i ratti erano migliori di quella prigione. Osservava e aspettava, fingendo di dormire quando gli portavano cibo fresco. Molte persone venivano a vederlo e dicevano: «Micio, micio, micio. Bel micino...».

Impey voltava loro la schiena o fingeva che non ci fossero. Aveva i baffi a penzoloni.

«Nessuno lo prenderà. Non è socievole», disse la Persona Responsabile. «Non possiamo tenerlo per sempre. Temo ci sia un'unica cosa da fare, dovremo sopprimerlo...».

Impey capì il tono delle parole e sentì un brivido corrergli dalla punta del naso a quella della coda. Guardò fuori dalla finestra il pallido cielo estivo. Desiderò con tutto il cuore il mondo esterno, i suoi paesaggi, i suoi rumori, i suoi odori.

Aspettò.

L'occasione arrivò la sera in cui un giovane spaniel iniziò ad ululare alla luna, inducendo tutti gli altri animali del Rifugio a fare lo stesso. Gli uomini correvano di qua e di là, come matti, e uno non chiuse bene la gabbia di Impey. In trenta secondi era fuori, e correva di nuovo. Esattamente ventiquattro ore prima che la condanna a morte venisse eseguita. Era, senza dubbio, molto vicina e significava...

Tre vite in meno...

Impey va al mare.

Impey ne aveva abbastanza degli uomini. Vagò furtivo per la cittadina, tenendosi alla larga da porte e finestre semi-aperte - erano tutte trappole - finché un odore familiare non giunse alle sue nere narici. Il mare. Solo, era il mare dell'altra parte dell'isola. Il mare del porto. E, mescolati a quella brezza, c'erano strati e strati di odori diversi di pesce. Era come il Paradiso.

I pescherecci non erano ancora usciti. Beccheggiavano lievemente, spinti dal venticello, inchinandosi ai loro riflessi nell'acqua. Le luci degli Uffici Portuali brillavano, come gli occhi di zaffiro di Impey. Lo avevano trattato bene al Rifugio degli Animali, il suo pelo bianco e nero era lucido, i baffi lievemente arricciati e la coda ritta mentre si muoveva silenziosamente lungo il molo. Sapeva esattamente cosa cercare. Una barca che non fosse troppo grande - o che avesse già un gatto a bordo - ma neanche tanto piccola da far sì che venisse subito scoperto.

Il *Vijon* andava meravigliosamente. Impey aspettò l'inclinazione giusta e, un attimo dopo, era a bordo, sotto la cerata, fra teste e pinne di pesce. Non si mosse nemmeno quando il motore si avviò, sbuffando, e i due proprietari, Pierre e Pete, partirono, circumnavigando dapprima il molo esterno del porto, le luci lampeggianti accese, e dirigendosi poi in mare aperto. Il *Vijon* rollò leggermente, ma a Impey non importava, continuò a sonnecchiare e alla fine, la sua pazienza venne ricompensata, quando una valanga di pesce scivoloso, argenteo e marrone, si riversò a bordo della barca. C'erano anche i granchi, ma si tenne a debita distanza, perché alzavano le chele, minacciosi. Poco prima dell'alba raggiunsero il mercato francese, rumoroso per i camion e le grida. Impey si mosse lentamente verso la cavità buia, si pulì i baffi e dormì.

Era la vita ideale. Poteva sfamarsi, non c'era nessuno che lo prendesse in trappola, nessun ratto in vista e nemmeno l'ombra del pericolo. Imparò a fare un po' di movimento e a sbarcare per bere da una pozza sul molo, al tramonto, prima che Pete e Pierre salissero a bordo. Imparò a riconoscere le loro voci quando risalivano il

molo, camminando pesantemente con i loro stivaloni. Impey avrebbe potuto vivere felicemente sul *Vijon* per sempre, ma era diventato grasso e sbadato, e prese a lasciare in giro lische di pesce.

«Devono essere i gabbiani che le buttano», osservò Pierre. «Andatevene!» urlò, agitando il pugno agli uccelli che, stridendo, volavano in cerchio e li seguivano fin in mare aperto. «Heh, heh, heh», risposero i gabbiani, ridendo. Erano grandi due volte Impey ma un giorno, quando uno di essi atterrò arditamente sulla barca, mentre Pierre era voltato e Pete sottocoperta, lo inseguì, obbligandolo a spiccare il volo nel cielo serale.

Era così orgoglioso di se stesso che si dimenticò di essere prudente e Pierre lo vide con la coda dell'occhio.

«C'è un maledetto gatto a bordo», gridò.

«Mai...».

Pete risalì pesantemente e, proprio mentre stava dando una rapida occhiata in giro, ci fu un forte strattone alla rete e venne distratto. Ma più tardi, venduto il pesce e pronto per andare a casa, diede un'altra occhiata e trovò chiare tracce di pelo. Il vento stava aumentando e le onde presero ad infrangersi sul ponte, che si sollevava ora da un lato, ora dall'altro, riversando nuovamente l'acqua in mare. Era la prima vera tempesta che Impey vedesse e si aggrappò saldamente, per salvarsi la vita. Vicino al muro del porto, le onde si fecero lunghe. Impey si rilassò lievemente, ma troppo presto, il ponte era scivoloso e finì direttamente tra gli stivali di Pierre. Sfortunatamente, per pura abitudine, aveva un bel pezzo di grongo fra i denti.

«Dannato gatto!» urlò Pierre, stanco e fradicio, prendendo Impey per la collottola, poi lo gettò contro il muro del porto. E mancò l'obiettivo. Impey non aveva mai nuotato prima, ma imparò a farlo in pochi secondi e, per sua fortuna, un'onda lo raccolse, depositandolo sul muro stesso. Era lontano, avvolto dal buio...

E senza la quarta vita...

Impey esploratore.

Impey ne aveva abbastanza anche del mare. Gli poteva fornire cibo all'infinito, ma era anche umido, freddo ed ostile. Preferiva la terraferma. Si scrollò più volte e si diresse verso il centro dell'isola. Era cresciuto, non più un gattino, ma nemmeno un gatto adulto, e avanzava lungo la strada principale deserta, all'alba di un giorno estivo, i negozi chiusi, le tende tirate. Nessun uomo in vista.

Trovò una pozzanghera, bevve a lungo e, lasciata la strada, prese un sentiero, cercando riparo sotto un vecchio muretto di pietra crollato. L'erba era alta laggiù e piena di fiori selvatici. I passerì appollaiati sul muretto lo guardavano, sospettosi. Un'allodola volò sempre più in alto, cantando fino a sgolarsi. Impey si girò e si rigirò nell'erba alta, e dormì fino a sera.

Si svegliò all'istante quando udì quel vecchio e familiare sibilo: ratti. Aprì gli occhi, rizzò il pelo mentre si protendeva lentamente, ma i ratti parevano essersi rimpiccioliti. Adesso avevano le sue stesse dimensioni e, quando spalancò la bocca e

soffiò, scapparono via. Impey si gloriò. Ora era lui a cacciare i ratti. Ma erano troppo esperti per lui. Sapevano come schivarlo, come distrarlo, incrociandosi nella fuga, in modo che non capisse quale inseguire. La fame gli fece imparare le regole della caccia e finì per catturare un coniglio, che era però già mezzo morto, gli occhi sporgenti, le zampe a penzoloni. Lo uccise e lo lasciò per terra.

La fame stava di nuovo diventando un problema e il peso acquistato sulla barca se ne stava andando. Poi, vide il toporagno. Non era molto, ma meglio di uno stomaco vuoto. A zampe piegate, Impey cominciò a seguirlo: correva freneticamente avanti e indietro sotto la pallida luce della luna nuova. Impey calcolò il momento, saltò e, mentre l'animale lo schivava, atterrò con le quattro zampe unite ma, al posto del caldo e familiare terreno, il suolo pareva essersi aperto ed egli cadde giù e giù, scivolando e graffiando finché non giunse in fondo al pozzo.

Gli ci volle tutta la notte per riguadagnare la superficie. Ma vi riuscì...

Senza la sua quinta vita.

Impey agricoltore.

Il caldo stava veramente aumentando e Impey, oltre che di cibo, aveva bisogno di bere. Muovendo il naso nero a destra e a sinistra, trovò la direzione per raggiungere l'acqua. L'odore allettante si fece più forte, ma era associato a rumori sconosciuti. Rumori forti, rochi, come i versi di gabbiani. Impey avanzò cauto; alla fine, scostò l'ultimo ciuffo d'erba alta e si sedette, pancia a terra. Era una splendida giornata estiva. Cosa che, peraltro, non gli importava nulla; gli importava invece che davanti a lui, lievemente più in basso, c'era una grande distesa d'acqua. Impey vi si diresse a balzi.

Quando ebbe finito di bere, si sistemò i baffi, si pulì e si sedette con le zampe anteriori divaricate. Era un altro mondo nuovo. Si trovava sulla sponda di uno stagno. Da un lato ci erano dei giunchi, da cui molti occhi curiosi lo stavano osservando: lo guardavano tutti di traverso. Grandi uccelli bianchi, molto più robusti dei gabbiani. Impey ricambiò lo sguardo. Uno degli uccelli uscì allo scoperto, gettò indietro la testa ed emise un verso sgradevolissimo. Impey si appiattì, poi, iniziarono tutti gli altri. Un uomo sbucò da un edificio, dall'altra parte dello stagno, ed urlò qualcosa. Impey arretrò nell'erba alta.

«Stupide anatre», urlò l'uomo. «Che cosa avete? Volete la cena? Avide bestie...».

Portava un grande sacco che prese a svuotare vicino all'acqua. Le anatre gli andarono incontro a nuoto, il collo proteso, facendo più baccano del solito. Impey le osservò, la bocca secca, lo stomaco vuoto fremente. L'uomo se ne andò e, quando scomparve dalla vista, Impey partì come una freccia bianca e nera, per vedere che cosa potesse sbafare. Le anatre sbatterono le ali e soffiaronò un po', ma non sembravano veramente curarsi dell'intruso. Era un cibo dallo strano odore, ma i gatti bisognosi prendono quello che trovano. E Impey lo prese.

Fra lui e le anatre si instaurò un certo rapporto di tolleranza. Facevano sempre molto rumore e arruffavano le penne quando egli veniva furtivamente allo scoperto, ma solo il maschio lo attaccava, soffiando e protendendo il collo. E lo faceva solo per un po', poi si metteva a lisciarsi le penne. Era più un'esibizione che altro. Era ormai piena estate e Impey passava le ore più calde a sonnecchiare, come gran parte degli animali selvatici, e quelle più brevi del tramonto a cacciare, gli occhi turchesi luccicanti. Era la vita ideale, ma talora si sentiva un po' solo e, quando ciò accadeva, cantava alla luna. Qualche volta, molto lontano, gli sembrava di cogliere il canto di altri gatti selvatici. Ma potevano essere le sule che popolavano gli scogli occidentali.

Era troppo bello perché potesse durare e per Impey finì la sera del giorno più caldo dell'anno. Il mare al tramonto era scarlatto e si scorgeva a malapena qualche increspatura dell'alta marea in arrivo. Impey si stava preparando per il pasto serale quando l'uomo si diresse a grandi passi verso lo stagno, spingendo una carriola con un grosso sacco. Gli occhi di Impey brillarono di curiosità. Scostò un ciuffo d'erba con il naso nero, i baffi irrigiditi.

«Siete qui, eh», gridò l'uomo alle anatre, che avevano iniziato a nuotare verso di lui, facendo i soliti versi, «avrete un nuovo compagno». E aprì il sacco, da cui saltò fuori il più grande uccello che Impey avesse mai visto: era veramente grosso, due volte più grande delle anatre; aveva penne di un color bianco immacolato, un collo molto lungo e zampe enormi. Diede un'occhiata torva al gruppo sbigottito. Era chiaramente di cattivo carattere. La testa serpentina si abbassò, le ali si sollevarono ed si udì un soffio. Le anatre gli andarono addosso, starnazzando. Lo sconosciuto sbatté le ali più di prima ed emise un grido gloglottante, più forte che Impey avesse mai sentito. Tutti gli uccelli del circondario si buttarono alla ricerca di un rifugio, come del resto i ratti, i topi, i topiragni e i conigli. Le anatre si diressero verso i giunchi. Ma erano tanto stupide che, dopo pochi secondi, si dimenticarono la paura e tornarono a nuoto, bisticciando tra loro.

In Impey la curiosità prevalse sulla paura. Avanzò furtivo, un'ombra bianca e nera. Ma il nuovo arrivato pareva avere un senso dell'udito acuto quanto il suo. Sbattendo le ali, a testa bassa, le enormi zampe che non toccavano quasi il suolo, puntò esattamente contro di lui. Il pelo, la schiena e la coda di Impey si drizzarono.

«Glo glo glo», gridò l'oca.

Che volesse divorarlo o no, ad Impey non interessava. E si avviò verso la scogliera...

Lasciandosi alle spalle la sesta vita...

Impey il grande cacciatore di topi bianchi

L'estate era al termine, ma Impey non lo sapeva. Tutto ciò che sapeva era che si trovava di nuovo senza casa ed affamato. Le giornate erano ancora molto calde, ma la sera la foschia ricopriva già il mare, e rondini e rondoni avevano iniziato a volare in cerchio, sempre più numerosi. Ma il naso di Impey era troppo puntato a terra per notare quello che gli succedeva sopra la testa. Nessuno, seppur inconsapevolmente,

gli portava più cibo. Era di nuovo solo. Anche le stupide anatre avevano una specie di compagnia. Ora doveva cacciare sul serio. Era una buona stagione per i topi, alcuni dei quali erano bianchi con gli occhi rosa. Erano sbarcati da una nave straniera. Ce n'erano anche di marrone e, seppur rari, di neri. Si trovavano pure topiragni e conigli, ma correvano troppo veloci per lui, se la caccia si protraeva a lungo.

Impey doveva cacciare poiché aveva sempre fame; i giorni dei sonnellini al sole erano finiti. Andava avanti e indietro, facendosi strada nei campi di granturco dorato, che coprivano acridi ed acridi di quella parte dell'isola. Talora giungeva persino al limite della scogliera. C'erano i papaveri scarlatti, ora, che annuivano e piegavano il capo al vento caldo, e la notte i pipistrelli silenziosi vagavano nel cielo, grandi occhi luccicanti sotto la luce lunare. Una volta Impey ne catturò uno, ma lo lasciò andare poiché aveva artigli più grandi dei suoi. C'erano anche i ricci, ma non erano adatti, perché si appallottolavano e, con i loro aculei sporgenti, gli impedivano di avvicinarsi.

Era dura, ma meglio che morire di fame, finché un mattino, Impey e tutti gli animali selvatici sentirono un rumore terribile. Era iniziato come un gemito e si era trasformato in un clangore, e poi ancora in un rombo spaventoso: da un lato del campo di granturco era apparsa una mietitrebbia. Ogni essere vivente fu colto dal panico mentre lentamente, ma inesorabilmente, essa avanzava, ruggendo e inghiottendo il mais, come per magia, nelle fauci, per poi espellerlo in balle. Il campo di granturco sembrava rimpicciolirsi e gli animali si ritirarono sempre più verso il centro. Stranamente, i conigli parevano essere stati i primi a reagire con un certo buon senso. A balzi e a saltelli, correndo da un lato all'altro, schizzarono verso la libertà. I ratti li seguirono, sfrecciando sulle stoppie, seguiti a loro volta dai topi e dai topiragni. Solo Impey appariva pietrificato dal terrore e la grande macchina rombante era quasi sopra di lui quando si riebbe improvvisamente. Pensò che lo stesse inseguendo ed era tanto spaventato che corse diretto verso il limite della scogliera, curvando all'ultimo minuto...

E lasciandosi dietro di sé la settima vita...

Impey in autunno.

Impey era seduto sotto una ginestra spinosa e osservava i gatti selvatici muoversi furtivi. Erano decisamente temibili, con i loro musi piatti e crudeli, il pelo e i baffi lunghi. Ogni tanto si voltavano e miagolavano, minacciosi, o gli soffiavano, mettendo in mostra tutti i loro denti aguzzi. Erano una banda compatta, che non accoglieva bene gli sconosciuti, anche se un tempo erano vissuti tutti insieme a Impot. Se Impey catturava qualcosa e loro la volevano, doveva cedere. Ce n'erano venti, forse trenta, e lui non era della stessa tribù, per cui potevano attaccarlo in ogni momento.

Il ben sviluppato istinto di autoconservazione di Impey gli disse che era ancora vivo per un pelo, e il suo senso di solitudine crebbe a mano a mano che i giorni si

accorciavano. Arrivarono le autunnali foschie dal mare, e si riversarono come onde silenziose sulla sommità irregolare della scogliera. Tutti gli animali avevano già il pelo più lungo, rondini e rondoni se n'erano andati da tempo. Una grande civetta bianca andava su e giù, e ogni tanto le orecchie acute di Impey percepivano il furioso «glo glo glo» dell'oca che sorvolava lo stagno.

Poi, una sera, fece improvvisamente freddo e la foschia sul mare svanì; il cielo si rasserenò e una luna enorme apparve lentamente nel cielo, rimescolando il sangue di Impey ed esercitando uno strano effetto anche sui gatti selvatici. Questi iniziarono a camminare, furtivi, spostandosi come ombre di cespuglio in cespuglio, mentre un fascio argenteo illuminava le increspature del mare scuro. Si sedettero e lo guardarono senza muoversi, gli occhi fosforescenti. Il pelo di Impey si rizzò come fosse fatto di punte metalliche. Qualsiasi cosa stesse succedendo, non gli piaceva. Prese ad arretrare, scivolando sulle anche.

Un gatto iniziò a gnaulare, la voce aumentava e diminuiva di tono e, uno ad uno, tutti gli altri lo imitarono. Era un suono terribile e persino le sule sugli scogli tacquero. Una sensazione interiore disse ad Impey che stava per succedere qualcosa di terribile quando vide le teste voltarsi verso di lui e gli occhi vitrei, fosforescenti, fissarlo.

Così come era iniziato, il gnaulio finì; quindi, nel silenzio, si udì un rumore molto diverso, un carro di una fattoria diretto verso casa.

Impey reagì senza pensare. Per la prima volta in vita sua cercò la protezione di un uomo, corse per salvarsi la vita con i gatti selvatici alle calcagna. Erano assetati di sangue e determinati ad ottenerlo; lo avevano quasi raggiunto quando, arrivato sull'orlo di una parete rocciosa elevata, avvistò le luci del carro sotto di lui.

Impey non si fermò e, gatto volante, si lanciò nel vuoto, atterrando proprio alla fine del rimorchio che in quel momento passava sbuffando. Fu un salto spettacolare che gli tolse il fiato...

E, con esso, l'ottava vita...

Impey accanto al fuoco.

Impey aveva imparato molto da quando aveva lasciato Impot. Rubare non ti ripagava, il mare era umido e profondo, i ratti erano d'indole codarda, le oche, le mietitrebbie e i gatti selvatici andavano evitati ed era ora che si sistemasse una volta per tutte. Il gatto selvatico che era in lui era stato esorcizzato. Scese dal rimorchio non appena avvistò la sagoma del primo cottage. Poi, si diede una ripulita formidabile: era ormai adulto e, per quanto magro, aveva un bellissimo manto vellutato.

Il primo cottage aveva un cane che abbaia, per cui lo scartò all'istante. La notte seguente esplorò il secondo cottage, ma odorava di sapone e di cera da pavimenti. La terza notte giunse ad un cottage dall'odore giusto e che gli dava la sensazione giusta, e che aveva la porta posteriore aperta. Impey non entrò, era diventato troppo saggio per queste cose. Si limitò a miagolare molto dolcemente. Un

uomo uscì e lo guardò. Non gli gridò dietro né lo scacciò: «Sei un bel tipo, ma un po' troppo secco. Ecco qui...».

Rientrò e portò due piatti. Uno conteneva del cibo, l'altro latte cremoso. Impey non aveva mai assaggiato latte come quello, era un nettare. L'uomo entrò in casa e chiuse la porta. Impey raschiò praticamente il fondo dei piatti e andò a dormire nel capanno del giardino.

Il giorno seguente si avvicinò e miagolò ancora, ma non ebbe risposta. Molto delicatamente scivolò in casa dalla porta posteriore e si guardò attorno. C'era un profumo delizioso di cibo sulla tavola di cucina; il suo naso nero vibrò e il suo stomaco brontolò. Ma non si mosse. Andò ad accoccolarsi vicino alla stufa. Si addormentò ben presto e, quando l'uomo tornò, stava russando lievemente. Guardò dapprima il cibo non toccato e quindi Impey, poi raccolse quest'ultimo e lo mise fuori dalla porta posteriore, dandogli due piattini con cibo e latte. Impey dormì nel capanno.

La terza sera Impey aspettò esattamente dietro l'angolo, vicino alla porta posteriore. La giornata gli sembrò lunghissima, ma alla fine l'uomo arrivò e si guardò attorno.

«Micio, micio, micio...» chiamò. Aveva i due piattini in mano. Impey si diresse verso di lui molto lentamente e gli portò un dono - un topo morto che aveva trovato in fondo al capanno. Non badò al cibo, nonostante lo stomaco gli brontolasse. Andava avanti e indietro, attorno alle gambe dell'uomo, la schiena arcuata, la coda ritta come un pennello. E faceva le fusa come mai aveva fatto in vita sua.

L'uomo iniziò a sorridere, poi a ridere.

«Oh, va bene», disse «furbacchione di un gatto. Entra».

In mezzo secondo Impey era davanti alla stufa, disteso.

Talora, solo per rendersi utile, insegue qualche topo o scaccia un ratto. Pattuglia il suo territorio per assicurarsi che non vi siano gatti selvatici né oche, ma non si allontana mai molto. A volte si appisola in un vecchio maglione di lana che l'uomo gli ha messo nella cesta, e la sua coda e i suoi magnifici baffi vibrano. È allora che si ricorda delle sue otto vite passate...

Impey ha deciso che la sua nona vita continuerà per molto, molto, molto, tempo.



L'intruso

BRENDA LACEY

Nessuno mi chiese se volessi un gattino. Rientrai semplicemente, un sabato, dopo una dura giornata in giardino, ed eccolo lì. Un gattino bianco e nero, non più grande di un gomitollo.

«Guarda Jason», esclamò Linda. «Vieni a vedere! Guarda che cosa ho portato!».

Non avevo bisogno di andare a vedere, potevo farlo benissimo lì dov'ero, e non mi piacque per niente ciò che vidi. Non sono molto amante dei gattini, per dirla in modo garbato: ma non posso certo essere gentile quando un micino mi viene portato a casa dalla mia ragazza, sta seduto nella mia poltrona e dorme sul mio giornale - senza nemmeno chiedere il permesso.

Espressi tutto ciò, in termini inequivocabili, a Linda.

Lei scoppiò a ridere. È il suo modo di fare. Se protesto per qualcosa, potete star sicuri, Linda ride. Devo ammetterlo, funziona, almeno di solito. Linda è squisitamente affascinante quando ride e, di solito, nel momento in cui finisco di pensare a ciò, l'irritazione, di qualsiasi natura fosse, svanisce.

Ma non oggi. Non mi avrebbe convinto tanto facilmente.

«Dove pensi», volevo sapere, «che l'animale dormirà? Non continuerà ad occupare la mia poltrona, questo è sicuro. E dove mangerà? Spero che non userai uno dei piatti che utilizziamo noi? E suppongo che ciò significhi carte su tutto il pavimento della cucina? Sai che razza di disordine ti crea un gattino?».

Linda mi guardò con affetto, e mi accarezzò la testa. «Oh, che caratteraccio abbiamo questa sera. Credo veramente tu sia geloso!».

Geloso! Che congettura assurda. Io, geloso di una piccola palla di pelo bianca e nera? Naturalmente, negai. Sbraitando.

Mi baciò sulla testa. «Oh, dai, Jason», disse con la sua voce suadente. «Finirai per volergli bene, sai che è così. È veramente tanto dolce. Come lo chiamiamo?».

Guardai il gattino, che si era ormai svegliato e che piangeva, lamentoso, emettendo un gemito patetico, irritante, piagnucoloso. «Gnauli?», suggerii con feroce sarcasmo. «Miagoli? Ti lagni? Soffi?».

Linda rise di nuovo: «Oh, vedrai che ti abituerai, in pochissimo tempo. Vedrai. Ora, vieni a cenare, prima che il cibo si raffreddi».

Avrei dovuto saperlo. Avevo voglia di cenare. Un po' di roast beef o un pezzo di pollo. Quello che usualmente mangiavamo il sabato. Ma non quella sera. Oh, no. Quella sera c'era tonno, per il quale non ho mai fatto follie. In scatola, per di più. E perché? Perché, in teoria, al gattino sarebbe piaciuto. Invece, anche lui lo disdegnò.

Lo annusò un po', poi se ne andò e finì per mangiare dei disgustosi biscottini che Linda gli aveva messo in una ciotola. Che spreco.

«Fortunato» lo chiamò. Beh, a me non sembrava particolarmente fortunato. Anzi, il contrario.

Va bene, ero geloso. Sapevo di essere stupido, anche allora. Ma Linda ed io stavamo insieme da più di quanto ricordassi. Persino quando ero molto giovane, lei era lì, dietro la porta accanto, e pure a quel tempo l'adoravo, per quanto all'epoca non mi guardasse quasi. Poi, ci fu il periodo della fila di giovani brillanti, che attendevano di portarla fuori, di qua e di là, dappertutto. Ma io osservavo ed aspettavo, e alla fine scelse me. Ben presto fummo inseparabili e, quando andammo ad abitare insieme, nella nostra casa, dall'altra parte della città, se vedevo un giovane brillante, ridevo tra me e me. Linda era mia. Finché non arrivò il gattino.

Avevamo fatto tutto insieme. Guardato la televisione. Ascoltato musica. Avevamo anche condiviso gli hobby, per quanto avessimo interessi del tutto diversi. Io mi occupai dei suoi lavori manuali, lei, dei miei trofei. Così eravamo. Dormivamo insieme, mangiavamo insieme, condividevamo i sogni. Poi, quel malefico gattino arrivò dal nulla e, all'improvviso, lei pareva dedicargli tutto il suo tempo. Non c'era più tempo per parlare, per rilassarsi. E, peggio ancora, per l'affetto.

Credo che la bomba scoppiò la notte in cui il gattino venne a dormire nel nostro letto - fra Linda e me. E, quando protestai, Linda lo prese e iniziò ad accarezzarlo. Questo fu! Esplosi, su tutte le furie, e me ne andai a dormire sul divano.

Lei mi seguì, ovviamente, ma io non avevo intenzione nemmeno di guardarla. Mi girai e finì di dormire. Dopodiché, le cose sembrarono andare di male in peggio.

Presi ad ignorare Fortunato. Qualsiasi cosa volesse - entrare, uscire, mangiare o bere - lo ignoravo. Era stata una pazzia di Linda, per cui se ne sarebbe occupata lei. Mi rifiutai di avere qualsiasi cosa a che fare con lui.

Linda cercò di blandirmi. «O, suvvia, Jason, tesoro. Ti stai comportando da sciocco».

E così era, ma non l'avrei mai ammesso. Era in gioco il mio onore, questa volta. «Sta facendo da mamma a quel gattino», mi dicevo. Ed era ciò che mi feriva. Solo perché io non potevo avere figli. Ma lei lo sapeva, prima che decidesse di vivere con me. Si arrivò al punto che, ogni volta in cui Linda prendeva Fortunato in grembo, io mi sedevo e li guardavo torvamente.

Ma alla fine raggiunsi lo scopo. Lo sapevo. Conoscevo Linda da tempo. Poi, la sentii parlare al telefono con un'amica. «Sì, il gattino bianco e nero, quella creatura deliziosa.

Ma, in verità, non ha funzionato. Jason non gli si è per niente affezionato. Pensavo che si convincesse, che gli sarebbe piaciuto avere un gattino in casa. Che gli facesse un po' di compagnia, quando sono fuori. Ma questo è il fatto. Jason viene per primo, ovviamente. Così, se conosci qualcuno che possa dare una bella casa ad un micino, fammelo sapere». Ero trionfante: «Jason viene per primo!». Quel gatto se ne sarebbe andato. Per più di un'ora camminai con la testa fra le nuvole.

Poi, come ovvio, iniziai ad avere ripensamenti. In fondo, non si può non provare pena per il gattino. Non ha chiesto lui di venire, dopo tutto. E, in realtà, non

occupava tanto spazio. Non si sedeva più nella mia poltrona, e il giornale era ormai tutto mio. Era, a mio parere, delizioso. Decisamente carino.

Aspettai finché Linda non fosse uscita dalla stanza per preparare un po' di caffè, poi feci la mia mossa. Andai dal gattino e, molto delicatamente, gli accarezzai il pelo. Fortunato aprì un occhio e mi guardò, facendo le fusa. Lo feci ancora. Le fusa aumentarono. Sentii che stavo abbozzando un sorrisetto stupido di soddisfazione. Era, tutto sommato, un micino molto affettuoso. Se si ama questo tipo di animale. Mi sedetti vicino a lui, ascoltando le fusa.

E lì mi trovavo quando Linda tornò nella stanza. Se l'avessi sentita arrivare, mi sarei spostato, naturalmente, ma ero troppo interessato al gatto. Lei aprì la porta e, a quel punto, era troppo tardi. Colto sul fatto.

Linda mi guardò e sorrise. Era un sorriso lento, deliziato.

«Ehi, Brian!» gridò ad uno dei giovani brillanti con cui stava bevendo il caffè in cucina. «Vieni qui e da' un'occhiata! Acciambellati insieme come due vecchi amiconi. E pensavo che non sarebbe mai successo. Oh, Jason». Venne da me e mi gettò le braccia al collo, sollevandomi da terra. «Non potevi deciderti prima?».



Il gatto portafortuna

CHARLOTTE WALLACE

Gerald Fawnsley era infelice e un po' ubriaco quando tornò all'appartamento, verso le due del pomeriggio. Gettò per terra il soprabito, lucido e nero come Basil. «Bene, vecchio amico mio», esclamò, prendendolo in braccio e sfregandosi il naso sul suo pelo, «questa notte ho fatto la figura dello stupido. Ti ricordi quella ragazza che diceva che le provocavi l'asma e che, se mi avesse sposato, saresti stata la prima cosa che doveva sparire? Mi ha appena detto che non vuole più vedermi finché vive. Mi ha detto che dovevo scegliere: lei o "quel maledetto gatto". Non so perché ma, in quel momento, sapevo che in realtà non c'era alcuna competizione. Ho scelto te. È scoppiata in lacrime e mi ha detto che mi odiava, questo è quanto».

Basil non poteva capire. Sapeva che, essendo così nero, avrebbe dovuto portar fortuna, ma ogni volta che Gerald si infatuava di una ragazza, sembrava involontariamente provocare la rottura del legame. Come, ad esempio, con la ragazza francese, Marie-Claire, tanto brava a cucinare che Gerald aveva iniziato a ingrassare; dal canto suo, grazie agli avanzi Basil era diventato tondo al punto da non riuscire quasi a saltare sul divano. Una sera - doveva essere il terzo mese di convivenza dei giovani innamorati - mentre cucinava, Marie-Claire confessò a Basil che avrebbe indotto Gerald a chiederle di sposarla.

Quando questi tornò dal lavoro, venne accolto da un bacio affettuoso di Marie-Claire e desiderò buttarsi nel letto con lei. Nel momento in cui vide la tavola con le candele, la rosa nel suo vasetto elegante e l'argenteria scintillante, gli cascarono le braccia.

Si aspettava, naturalmente, una bella cenetta ma, per quanto amasse la buona cucina, di recente aveva mangiato decisamente troppo. Anche perché gli era capitato di portare alcuni clienti a pranzo e il curry, che aveva assaporato con gusto tre ore prima, era ancora per lo più *in situ*. Ebbe però il sospetto che non sarebbe stato così per molto.

Ciononostante, si sedette doverosamente di fronte alla mousse al salmone. Basil non riusciva mai a resistere alla mousse al salmone, soprattutto a quella deliziosa di Marie-Claire. Fece per saltare sulle ginocchia di Gerald ma, essendo molto meno agile di quanto non ricordasse, le mancò e dovette aggrapparsi alla tovaglia. Tovaglia, mousse al salmone, vino bianco, rosa e argenteria seguirono Basil sul pavimento. Basil non ebbe bisogno degli strilli di Marie-Claire per capire che stava per cadere in disgrazia. Si rimise in piedi e puntò verso la porta, ma era ancora impigliato nella tovaglia. Per quanto si agitasse, non poté liberarsi e, quando infine fece capolino dalla stoffa, vide che Gerald rideva come un matto, mentre Marie-Claire piangeva di rabbia. Afferrò una padella dalla stufa e la lanciò a Basil,

mancondolo in pieno. Si era però dimenticata che conteneva ancora della salsa, la quale macchiò la cravatta di Gerald e schizzò poi sui suoi pantaloni. Il riso di Gerald si tramutò, allora, in collera e il suo cambiamento d'umore fu tanto repentino da stimolare una rivoluzione digestiva. Sparò l'intero curry sul vestito già adorno di salsa rosa.

«Non aveva senso dell'umorismo», confidò in seguito a Basil. «Comunque, non avrei mai potuto sposarla. Avrei avuto un infarto a quarantanni».

Malgrado tutto, Basil si sentiva un po' in colpa. Seguirono altre cinque o sei promettenti storie d'amore, nessuna delle quali però sopravvisse ai suoi tentativi di essere utile, affabile e gentile. Voleva veramente che il suo padrone si sposasse e fosse felice.

Alla fine gli venne l'idea di uscire e di andare a cercare una ragazza che andasse bene per lui. Era più che evidente che Gerald non era in grado di trovarsi una compagna, per cui la responsabilità di ciò ricadeva sui suoi amici. Prese sul serio la ricerca e passava spesso intere notti fuori di casa, con grande preoccupazione di Gerald. «Dove sei stato, Basil?» urlava, allarmato, quando il gatto rientrava da uno dei suoi giri, graffiato e stanco, il pelo, normalmente lucido, opaco e sudicio. Ovviamente, Basil non poteva dare spiegazioni, ma lo guardava tanto tristemente che Gerald, fraintendendo, commentava: «Non preoccuparti, vecchio mio, non ti lascerò mai. Diventeremo due scapoli incalliti, le donne possono andare a quel paese. Ma credo che ti metterò un collare con un indirizzo, in caso ti perdessi ancora».

Anche se aveva un tono spiritoso, Basil credette di percepire un tremore nella sua voce. Notò che il padrone era tanto malconcio quanto lui. Aveva il vestito sgualcito. Non si era pettinato e aveva gli occhi vitrei. Teneva in mano un bicchiere di whisky, che riempiva troppo frequentemente. Una volta Basil l'aveva assaggiato, pensando fosse acqua, e sapeva che era veleno. «Non posso sopportare che tu non sia qui quando rientro, Basil. Se te ne andrai e perderò il lavoro, il che pare molto probabile, penso che mi ammazzerò».

Basil era seriamente preoccupato. Durante i suoi giri non aveva trovato nessuna donna che, a prima vista, gli piacesse almeno un po'. Dopo tutto, anche nel migliore dei casi, gli esseri umani non erano attraenti.

Addolorato, Basil sgusciò fuori dall'appartamento e finì direttamente fra i piedi di una ragazza che andava di fretta e che inciampò, cadendo. Il rumore fece uscire Gerald dall'appartamento. «Basil!» urlò. «Che hai fatto?». Accorrendo al fianco della ragazza, la prese delicatamente fra le braccia. Era rimasta momentaneamente stordita, ma aprì subito gli occhi.

Non appena egli ne incrociò lo sguardo, se ne innamorò perdutamente.

Mentre cercava di rialzarsi, la donna emise un gemito. «Oh, la mia caviglia!». Ansimò e si aggrappò a Gerald per sostenersi. «Penso sia rotta».

«Se permette, andiamo a casa mia, dove chiamerò un dottore», disse Gerald con sollecitudine.

«Oh, ma sono già in ritardo. Devo veramente andare».

«Mi spiace, ma grazie a Basil, non potrà andare da nessuna parte», replicò Gerald con decisione, beandosi della bellezza della giovane dea cadutagli fra le braccia come un dono del cielo.

«Mi chiamo Gerald Fawnsley. Chi doveva incontrare signorina... signorina... Lasci che telefoni e che spieghi».

«Ahi!» urlò la ragazza, dimostrando così che Gerald aveva ragione. «Dovevo incontrare mio padre. Detesta che arrivi in ritardo. È un uomo tanto occupato, quando trova il tempo di vedermi, sento di dover...»

«Per favore, non si angosci», rispose Gerald, afflitto, quando la ragazza riprese a urlare. «Sa il suo numero telefonico?»

«Oh, sì. L'ho qui, nella mia agenda. Ma... dov'è la borsa?» chiese con voce lamentosa.

Seguì la folle caccia di Gerald, che infine la identificò due rampe di scale più sotto. Si era aperta e buona parte del contenuto - una quantità incredibile di cose - si era sparpagliata lungo la rampa successiva. Alla fine venne, comunque, raccolto tutto e l'agenda recuperata.

«730 234», lesse ad alta voce la giovane.

«Di chi devo chiedere?» domandò, mentre faceva il numero.

«Di mio padre, naturalmente!» rispose lei, arrabbiata.

«Mi perdoni», affermò Gerald umilmente, «ma non so il suo nome».

«Oh, sì, mi dispiace... ma mi sono proprio dimenticata che non ci conosciamo». E gli fece un sorriso tanto radioso che il suo cuore fece un paio di capriole. «Sono Caroline Spry e mio padre e Sir Godfrey Spry», disse.

Non riuscì a mascherare la sorpresa. Il padre della dea era uno degli industriali più famosi d'Inghilterra. Gerald si sentì un po' scoraggiato. Era sicuramente un'ereditiera e il padre avrebbe voluto per genero qualcosa di meglio di un agente di cambio di scarso successo. Oh, Dio! si bloccò. Ancora una volta, stava correndo troppo. Stava già immaginando di chiedere a Sir Godfrey la mano della figlia e la conosceva solamente da cinque minuti.

«Oh, sì», commentò seccamente la ragazza, «tutti conoscono mio padre, tranne me, così penso a volte. Non dovrei, in effetti, dirlo ad un perfetto sconosciuto, ma non conosco quasi mio padre. Ecco perché sono tanto in ansia e non voglio perdere un appuntamento con lui».

A quel punto Gerald aveva ottenuto la comunicazione e parlava già con una dispotica signora, che disse di essere Miss Walmsley, l'assistente personale di Sir Godfrey. Quando ebbe finito di raccontarle l'incidente di Caroline, ci fu silenzio.

«Pronto? È ancora lì?» domandò Gerald. «Oh, sì», rispose la donna. «Io sono qui ma, spiacente, Sir Godfrey non lo è. È a Ginevra. È dovuto partire improvvisamente e temo si sia dimenticato di aver invitato Miss Caroline a pranzo. Adesso è da lei, vero?»

«Sì, certo», rispose Gerald a disagio.

«Forse», suggerì Miss Walmsey, «sarebbe meglio che non le dicesse che suo padre si è scordato che oggi doveva venire lei».

«Posso parlare con papà?» chiese Caroline dalla sedia.

«Non credo... voglio dire...» Gerald tartagliò. La ragazza, con improvvisa determinazione, saltellò attraverso la stanza e gli prese il ricevitore dalle mani. «Miss Walmsley? Sono Caroline Spry. Posso parlare con mio padre?». Gerald non poté udire quello che la donna rispose, ma la giovane parve accasciarsi. Gentilmente, prese il ricevitore e la aiutò a tornare alla sedia «Si è dimenticato completamente di me», osservò quasi in un soffio. Poi, all'improvviso, si coprì teatralmente il viso con le mani e singhiozzò violentemente.

«Per favore, signorina... per favore Caroline...» esclamò Gerald, mettendosi in ginocchio. «Per favore, non pianga. Perché non chiama sua madre?».

Caroline cercò di soffocare i singhiozzi e si fece animo.

«Mi spiace, signor Fawnsley» e, persino in quella circostanza, Gerald non poté non provare un guizzo di piacere, vedendo che si era ricordata il suo nome. «Mi crederà pazza. Non so perché sto piangendo. Dev'essere un effetto dello choc o qualcosa del genere. Non ho una madre. È morta quando avevo cinque anni, ma sto bene, veramente».

«No, per piacere, Miss Spry... Caroline, Basil e io ci prenderemo cura di lei. Ha avuto uno choc terribile ed è tutta colpa mia o, meglio, di Basil». Guardò torvamente il gatto, ma questi vide che non era arrabbiato. «Lasci che l'accompagniamo al suo appartamento e che l'aiutiamo a sistemarsi.

Ha preso l'appartamento sopra il mio, vero?»

«Sì, il numero 5. Ci abito solo da una settimana e lei è il primo inquilino che conosco. Spero che gli altri non siano pericolosi quanto lei», aggiunse, con un sorriso. «Mi servirà l'assicurazione medica, non crede?».

Basil e Gerald la aiutarono a raggiungere l'appartamento e Caroline, vedendosi allo specchio, esclamò: «Oh, cielo! Ho proprio l'aspetto di un gatto randagio!». Poi, vedendo Basil, aggiunse rapidamente: «Mi spiace, Basil, stavo solo scherzando. Amo i gatti e credo che diventeremo buoni amici».

Basil fece le fusa, apprezzando le sue parole. Gli piaceva quella ragazza. Caroline si sedette in una grande poltrona, la gamba su uno sgabello, Basil le saltò in grembo e lei prese ad accarezzarlo. Gerald, in piedi sulla porta, era geloso.

Passarono molte settimane. Sul lavoro le cose sembravano migliorare e Gerald era stato persino incaricato di risolvere un problema particolarmente complesso, riguardante un fondo estero di un cliente. Era, in effetti, tanto indaffarato che spesso non arrivava a casa prima delle nove. Basil passava gran parte del tempo con Caroline. Ora poteva muoversi, ma non usciva molto durante il giorno. Gerald aveva l'abitudine di bussare alla sua porta, di bere eventualmente qualcosa con lei e di riprendere Basil, per poi cenare insieme, a meno che Caroline non avesse un appuntamento. Nei weekend la ragazza andava via per stare con gli amici e, con grande avvillimento di Gerald, pareva averne un'ampia cerchia.

Un lunedì, di ritorno dal lavoro, circa due mesi dopo l'incidente, Gerald andò come sempre a prendere Basil. Restò alquanto perplesso vedendo Caroline con un bicchiere di vino in mano e l'altro braccio attorno a un giovane di bell'aspetto, il cui volto era sfigurato da quella che, agli occhi di Gerald, parve una smorfia di autocompiacimento. «Sono solo venuto a prendere Basil», disse, incerto.

«Oh, Gerald», trillò Caroline mentre Basil le saltava in braccio, «entra che ti presento il mio fidanzato».

Gerald non ricordò nulla di quello che seguì, se non che l'uomo che ora odiava di più al mondo si chiamava Monty Braggot. Il fidanzato di Caroline! La parola, con tutta la sua leziosaggine, gli faceva venir voglia di vomitare. Oh Dio! Perché non le aveva detto prima del suo amore? Ora era troppo tardi. Nessun gentiluomo poteva parlare d'amore ad una ragazza che l'avesse presentato, senza un'ombra di imbarazzo, al fidanzato. Ma era sempre stato impossibile. Ovviamente, se n'era innamorato fin dal primo istante che l'aveva vista distesa sul pianerottolo, semisvenuta, ma in certo qual modo, nonostante il fausto inizio, la loro conoscenza non si era mai sviluppata. Per quanto ne sapesse, lo considerava semplicemente un vicino gentile con un gatto in cui inciampare.

Mentre i giorni passavano, Basil divenne sempre più preoccupato della spirale di autocommiserazione e di depressione in cui era caduto il padrone. Le nozze, a cui Gerald era stato invitato, erano fissate per gli inizi di marzo e, a mano a mano che il giorno si avvicinava, Gerald piombò in qualcosa di peggio della semplice depressione. Caroline non era quasi mai a casa, tanto era occupata con i preparativi per il grande giorno. Così, sera dopo sera, Gerald sedeva in poltrona, a fissare cupamente nel vuoto, abbracciando Basil. Non mangiava, non si lavava né dormiva.

In una di quelle sere, due o tre giorni prima del matrimonio, in cui Gerald si era, seppur malamente, addormentato, Basil sgusciò fuori dall'appartamento senza altro scopo che prendere un po' d'aria e, forse, procurarsi del cibo. Nel suo dolore Gerald si era dimenticato di dargli da mangiare. A due isolati di distanza c'era un bidone dell'immondizia particolarmente stuzzicante, che aveva già esplorato più volte. Si stava preparando a saltarvi sopra e a scoperciarlo, per vedere che buone cose contenesse - credeva di sentire un odore di sardine - quando notò entrare nella casa accanto l'uomo che, con suo disgusto, aveva conquistato il cuore di Caroline. Sapeva che il suo padrone adorava la ragazza e che quell'uomo era la causa della sua tristezza.

D'impeto, si allontanò dal bidone e si avviò verso la porta in cui aveva visto scomparire il nemico del padrone e, di conseguenza, anche il suo. Era ben chiusa, ma con una sola occhiata vide che, per un gatto della sua agilità, non sarebbe stato difficile entrare dalla finestra socchiusa del primo piano. Dopo averci pensato per qualche secondo, saltò silenziosamente su un'utile grondaia e, di lì, dentro la finestra. La stanza in cui era entrato era una camera da letto e, nel letto, c'erano due esseri umani. Erano talmente avvolti nelle lenzuola che riuscì a vedere solo un braccio nudo, una bella gamba e poi un ciuffo di riccioli dorati. Dopo un attimo la ragazza smise di lottare con le lenzuola e, guardando verso la finestra, vide Basil. «Diamine, Monty!» gridò. «C'è un gatto nero portafortuna. Deve essere entrato dalla finestra».

L'altra persona a letto sollevò con riluttanza la testa dal petto di lei. I suoi occhi incontrarono quelli di Basil e il suo voltò diventò paonazzo. «Monty, tesoro», chiese la ragazza, «perché arrossisci? Conosci quel gatto?»

«Naturalmente, no!» rispose questi, cupamente. «E non sto arrossendo».

«Sì, invece», insistette lei. «Tu conosci questo gatto. Ne sono certa. Perché ti dà fastidio?»

«Ti dico», obiettò il miserabile Monty, alzandosi dal letto, «non ho mai visto questo maledetto gatto in vita mia e ora lo butterò fuori».

«Oh, no, non lo farai», esclamò la ragazza, saltando su.

Appariva decisamente bella nella sua nudità e, per un attimo, Basil vide quello che Monty poteva vedere. Lasciò che la ragazza lo prendesse in braccio e che leggesse l'etichetta sul collare. «Vive proprio dietro l'angolo. Quando te ne sarai andato, lo riporterò a casa sua».

«Oh, per amor del cielo, Sukie», gridò Monty, impaziente, «lascia stare il gatto. Non ha bisogno che lo riporti a casa.

Torna a letto, fa' la brava! Ho solamente cinque minuti, poi dovrò scappare».

«Bene», osservò la ragazza infuriata, «potrai passare i tuoi maledetti cinque minuti a giocare da solo. Mi rifiuto di essere una sveltina, mio caro!»

«Dai, Sukie, non intendevo questo», rispose, blandendola.

«Volevo solo dire che non abbiamo molto tempo e... Oh, all'inferno».

Vedendo che non c'era modo di persuaderla a tornare a letto, si alzò e iniziò a vestirsi. Mettendosi la cravatta disse, incautamente: «Da' il gatto a me. Lo porterò a casa».

«No», rispose Sukie, sempre nuda, stringendosi l'animale al seno. «Non mi fido di te, Monty. Lo farò io. Tu torna in ufficio. La tua "riunione" non è forse finita ora? Non vogliamo finire nei guai, vero?».

Qualche tempo dopo la ragazza, vestita con un paio di jeans costosi ed una camicia da uomo che sembrava esaltare quegli attributi che avrebbe dovuto nascondere, suonò il campanello dell'appartamento di Gerald. Questi era, ovviamente, al lavoro, ma in quel momento Caroline scese per caso le scale.

«Cerca il signor Fawnsley?» chiese. «Ah, ma quello è Basil?»

«Conosce il gatto?» domandò Sukie. «Sì, l'ho trovato nel mio appartamento e ho pensato di riportarlo a casa».

«Che gentile», esclamò Caroline. «È del mio vicino, Gerald Fawnsley. Lui - cioè Basil, non Gerald - è sempre a zonzo. So che Gerald sarà tanto contento di riaverlo. Perché non lo porta nel mio appartamento? Ha forse tempo per un caffè?».

Parlando affettuosamente di Basil, le due ragazze salirono nell'appartamento di Caroline. Quest'ultima andò in cucina a mettere il bollitore sul fuoco e, mentre era fuori dalla stanza, Sukie diede un'occhiata alle fotografie incorniciate sul caminetto. Notò immediatamente quella di Monty, colto nell'atto di baciare Caroline. Era la preferita della ragazza.

Quando Caroline tornò, Sukie osservò: «Com'è piccolo il mondo! Vedo che conosce Monty. Quando è stata fatta questa foto?»

«Oh, un mese fa. Perché, conosce il mio fidanzato?»

«Il suo fidanzato?» esclamò Sukie. «Sì sbaglia! Monty ed io siamo insieme da un anno e abbiamo intenzione di sposarci ad agosto».

Caroline rovesciò il caffè.

Basil le lasciò risolvere la questione, e loro non si accorsero della sua scomparsa. «Un altro rapporto a cui pongo fine», borbottò tra sé. «Non credo proprio di essere un gatto portafortuna».

«Gli interessava solo il mio denaro», disse Caroline, stringendosi a Gerald. «Ora lo capisco».

Erano passati sei mesi ed erano in luna di miele sul Lago di Garda. Era stato così semplice, alla fine. Gerald era tornato e aveva trovato Caroline in lacrime, seduta sui gradini di fronte a casa sua. L'aveva presa fra le braccia, confortandola.

Lei gli aveva raccontato quello che aveva fatto Basil e Gerald commentò che quell'uomo non gli era mai piaciuto - non aveva nomi per definirlo. Sentendo il suo profumo, che gli parve un nettare, e pur riconoscendo che era scorretto sfruttare la sua disperazione, le disse di amarla e che avrebbe dovuto sposarlo. Doveva sapere che lui l'amava e che l'avrebbe sempre amata. Disse molte altre cose ma nulla che Basil potesse ascoltare senza imbarazzarsi.

Lei rispose che gli aveva sempre voluto bene, ma che non aveva mai sospettato... E lui le impedì di parlare coprendola di baci.

E così: erano sposati e felici. «In fondo, tuo padre ha reagito incredibilmente bene», sussurrò Gerald, con animo liberale, vista la vittoria. «Avrebbe potuto creare un bel problema».

«Oh», rispose Caroline con voce flebile. «Non credo che gli importasse, pur di liberarsi di ogni responsabilità nei miei confronti».

Gerald non l'ascoltò quasi. «Mi chiedo come se la cavi Basil senza di noi», esclamò, accarezzandole il ventre piatto.

«Mi aspetto che mandi a monte qualche relazione».

Lei si voltò e si strinse ancor più al suo petto. «Ci ha fatti conoscere», proseguì tranquillamente. «Per noi è un gatto portafortuna, e sempre lo sarà».



Il gatto del sarto

PEGGY BACON

C'era una volta un giovane apprendista sarto, con gli occhi azzurri e i capelli castani, che in breve tempo divenne sarto e con gran gioia acquistò una piccola bottega, con la porta verde, una vetrina splendente e una vera insegna rossa ed oro. Dentro al negozio c'era una stanzetta con un banco ed un'altra, ancora più piccola, con uno scaffale. Lì, quando faceva giorno, arrivava il sarto con un gattino e un ditale; e, dopo aver posato sullo scaffale il bicchiere e il piatto, che erano suoi, la ciotola, che era del gatto, si predisponeva ad attendere i clienti.

Non passò molto che ne arrivò uno - veramente un gran gentiluomo - e il cuore del sarto batté forte, mentre si affrettava a prendere il primo ordine. C'era un vestito elegante da fare, di satin bianco e pizzo d'argento, e il gentiluomo lo voleva entro due giorni. Così, quando se ne fu andato, il sarto si mise all'opera, e il gattino insieme a lui.

Mentre il padrone era intento a tagliare, il gatto giocava con il ditale; che importava, visto che il sarto non lo stava usando? E, quando infine ne ebbe bisogno, il ditale venne presto ritrovato. Ma, quando il giovane iniziò a cucire, non poté non desiderare che il gattino non gli stesse tanto vicino al gomito, anche se la creaturina stava ovviamente lì perché, per adulazione, era molto interessata al lavoro.

Di tanto in tanto, in effetti, tendeva la zampina verso il lungo filo, che il sarto stava usando. Ma questi riusciva sempre a schivarlo finché - all'improvviso - il gattino fece un piccolo affondo, catturò il filo e gli diede un tale strattone che l'orlo si raggrinzì, per cui il sarto dovette disfarlo e ricominciare daccapo. Di fronte ad un secondo attentato, portò il gattino nel retro. Ma là si sentiva tanto solo e si lamentava tanto pietosamente che il sarto lo lasciò di nuovo entrare, ammonendolo però con: «Briciola, stai buono!». Al che, il gattino si sedette a breve distanza dall'uomo, guardando con desiderio il filo.

Notando l'aria sconsolata del micino, il sarto gli gettò un rocchetto vuoto; e, mentre Briciola giocava, egli lavorava alacremente, lasciando vagare i pensieri sulla figlia del panettiere che, per ragioni inesplicabili, si rifiutava di sposarlo. Era andato a trovarla il giorno prima con la speranza che, essendo ora un vero sarto con un nuovo negozio - ed anche bello -, avrebbe accettato la proposta. Ma, nonostante avesse ammesso di amarlo, rifiutò ugualmente, ed egli se ne andò, deluso e perplesso.

Il giovane venne presto destato da questi pensieri da un rumore sul tavolo; alzando lo sguardo, scoprì con sommo fastidio che Briciola, dopo aver disfatto la matassa di seta, era intento in quell'istante a ingarbugliare il filo d'argento. Eludendo con perfida destrezza il sarto pressoché in collera, il gattino saltò sulla balla di satin

bianco, vi si affilò le unghie e quindi si rotolò sulla schiena con leziosità disarmante, agitando una zampina in segno di derisione. Ma, col cuore impietrito, l'uomo aprì la porta del negozio e depositò Briciola in strada, senza la minima delicatezza, tornando quindi frettolosamente al lavoro. Dato che la giornata era gelida, Briciola si arrampicò con difficoltà sulla cornice della vetrina, miagolando tristemente e premendo il nasino impotente contro il vetro; così il sarto, con la coscienza che gli rimordeva, aprì la porta e richiamò il micino, che si precipitò dentro a passo di carica. Poi, una volta ricomposti, si fermò a lavarsi il muso. Dopodiché, con aria di chi si è ravveduto, si acciambellò in un angolo e si mise a dormire.

Il sarto esaminò il lavoro. Il vestito era stato a malapena iniziato, a causa delle continue interruzioni; e, quando considerò la balla di satin, forata e strappata dalle unghie del birbante, la seta irrimediabilmente aggrovigliata, il pizzo d'argento lacerato e rotto, dovette ammettere che quel mattino era stato fatto gran danno. Ed, essendo ormai mezzogiorno, lasciò il lavoro, prese il bicchiere, il piatto e la ciotola e chiamò Briciola. Consumarono insieme il loro pasto a base di pane e latte, poi ripresero rapidamente a lavorare, il sarto nel tentativo di recuperare il tempo perduto il mattino, il gattino perché desiderava rovistare nella scatola dei bottoni che, ovviamente, ben presto mise in disordine, obbligando il poveruomo a perdere trenta minuti a riordinarla rabbiosamente.

Durante il resto della giornata il gattino venne cacciato dalla stanza quattro volte e quattro volte richiamato in seguito alle sue sentite proteste. Le malefatte erano varie, visto che dedicava le sue attenzioni in modo imparziale a spolette, forbici e cera d'api; alla fine, giudicata quest'ultima commestibile, la morse, per poi sputarla, deluso, tra colpi di tosse e crisi di soffocamento, ma senza che il sarto si preoccupasse per la sua trachea. Il vassoietto con gli spilli che l'uomo teneva sempre a portata di mano venne ben presto rovesciato, e il contenuto sparpagliato dappertutto. Se vi fossero stati sei gattini, gli spilli non sarebbero stati disseminati con miglior cura, dato che il sarto ne trovò persino negli angoli più remoti della stanza.

È difficile punire un gattino indolente. «E quel gattino è orfano!» pensò l'uomo, sentendo una fitta di compassione al cuore. La fine della giornata vide un giovane molto scoraggiato e un micio non molto castigato. Dato che i fatti del primo giorno si ripeterono anche il secondo, è facile intuire come, quando arrivò l'elegante gentiluomo, il vestito non fosse ancora pronto. Ogni scusa fu vana: una valanga di ingiurie sommerse il povero sarto, e il gentiluomo sfogò tutta la sua ira.

Quella sera l'uomo considerò seriamente la situazione e, dopo aver lottato un po' con se stesso, decise di rinunciare a fare il sarto. E, dato che un negozio di alimentari è un luogo piacevole per un gattino, essendo sempre caldo e pieno di cose divertenti, stabilì di diventare droghiere. Alla luce di questa decisione, andò dallo zio, che possedeva un grande negozio di alimentari nella strada accanto. «Magnifico!» esclamò il vecchio, sentendo del suo progetto. «Da molto sto cercando un socio per la mia attività, e chi meglio di mio nipote?».

E così il giovane sarto divenne un giovane droghiere, e con il gattino andò a vivere nel negozio. Visto che entrambi amavano molto il formaggio, si adattarono

facilmente al cambiamento, e stavano decisamente bene. Briciola poteva dormire sui sacchi di farina, sul bancone, nella vetrina soleggiata o nel suo morbido cestino dietro la stufa, e ben presto sviluppò una passione per il pesce secco. C'erano molte patate e noci con cui giocare e, quando crebbe, imparò ad apprezzare ratti e topi.

Per quanto riguarda il sarto, o meglio, il droghiere, trovò il coraggio di chiedere ancora una volta la mano grassoccia della figlia del panettiere e, questa volta, con sua grande gioia, non gli venne negata. «Ora che siete droghiere, amore mio», esclamò lei, «non ho alcuna obiezione; ma non sposerei mai un sarto. Star seduto come un turco è indecente e barbaro, e ho sentito dire che fa venire le gambe storte». E, così, si sposarono.



Il gatto di Dick Baker

MARK TWAIN

Uno dei miei compagni laggiù - un'altra vittima di diciotto anni di inique fatiche e di speranze infrante - era uno degli animi più nobili che avessero portato la loro croce con pazienza in uno stanco esilio; austero e semplice, Dick

Baker, era minatore in un piccolo giacimento di Dead-Horse Gulch. Aveva quarantasei anni, era grigio come un ratto, onesto, serio, scarsamente istruito, trasandato nel vestire e sporco d'argilla, ma il suo cuore era di un metallo più fine di qualsiasi oro che la sua pala avrebbe potuto portare alla luce, di qualsiasi oro che fosse mai stato estratto o coniato.

Quando era in disgrazia e un po' scoraggiato, ricadeva a lamentarsi per la perdita di uno splendido gatto che aveva avuto (là dove mancano donne e bambini, gli uomini di animo buono fanno amicizia con gli animali, perché devono amare qualcuno). Ed egli parlava sempre dello strano acume di quel gatto con l'aria di un uomo che, nel profondo del cuore, credeva avesse qualcosa di umano, forse, anche di soprannaturale.

Una volta lo sentii parlare di quest'animale. Così disse: «Signori, avevo un gatto, qui, chiamato Tom Dinamite, che avrebbe attirato il vostro interesse: credo, avrebbe attirato l'interesse di tutti. L'ho tenuto qui per otto anni, ed era il gatto più straordinario che io abbia mai visto. Era un maschio grande e grigio, e aveva per natura più buon senso di qualsiasi uomo di questo campo, e una forza di dignità tale che non avrebbe permesso nemmeno al Governatore della California di familiarizzare con lui. Non prese mai un topo in vita sua: sembrava al di sopra di queste cose. Non si curava di nulla se non della miniera. Ne sapeva più di qualsiasi gatto, più di qualsiasi altro uomo che io abbia mai, mai visto. Non potevi dirgli nulla degli scavi in un giacimento alluvionale e, per quanto riguarda i piccoli giacimenti, via, era nato per quelli. Scavava seguendo me e Jim, quando andavamo a fare ricerche sulle colline, e ci trotterellava dietro anche per otto chilometri, se andavamo così lontano. E possedeva la migliore capacità di valutazione dei luoghi dove scavare, via, non vedrete mai niente di simile. Quando andavamo a lavorare, dava uno sguardo in giro, e se non aveva una buona impressione degli indizi, ci dava un'occhiata come per dire: "Bene, dovrò chiedervi di scusarmi", e senza altre parole puntava il naso in aria e si dirigeva verso casa. Ma, se il terreno gli andava bene, si stendeva e stava zitto, fino al primo vaglio, e allora si avvicinava furtivo e dava un'occhiata, e se c'erano più o meno sei o sette grani d'oro, lui era soddisfatto - non voleva risultati migliori di questi - e poi si allungava sulle nostre giubbe e russava come una nave a vapore finché non toccavamo il giacimento, e allora si alzava e sovrintendeva. Era veramente grande a sovrintendere.

«Bene, poco a poco, nasce la passione della dinamite. Tutti ne erano presi, tutti scavavano col piccone, facevano saltare le cariche invece di spalare la terra sulla collina, tutti preparavano pozzi invece di raschiare la superficie. Niente andava bene a Jim, ma noi dovevamo beccare il filone, e così facemmo. Iniziammo a fare un pozzo, e Tom Dinamite, lui iniziò a chiedersi perché diavolo lo facevamo. Lui non aveva mai visto scavare in quel modo prima, ed era tutto sconvolto, come si dice, non riusciva in alcun modo a capire, per lui era troppo. Anche lui trovava da ridire, ci puoi scommettere, trovava da ridire violentemente, e sembrava sempre brontolare per ogni minima sciocchezza. Ma quel gatto, sai, era sempre contro nuove soluzioni, in certo qual modo non riusciva mai a sopportarle. Tu sai com'è con le vecchie abitudini. Ma dopo un po' Tom Dinamite iniziò quasi a riconciliarsi, anche se non riusciva proprio a capire quell'eterno scavar pozzi per non trovare niente al vaglio. Alla fine si decise a scendere giù nel pozzo, lui stesso, per cercare di capire. E quando gli veniva il malumore, e si sentiva un po' malconco, infastidito e disgustato - sapendo, come lui sapeva, che i conti salivano costantemente e che non stavamo facendo un solo centesimo - si acciambellava su un sacco di iuta in un angolo e si metteva a dormire. Bene, un giorno, quando il pozzo era quasi a due metri e mezzo, la roccia diventò così dura che dovemmo mettere una carica - la prima che facevamo esplodere da quando Tom Dinamite era nato. E poi accendemmo la miccia, uscimmo fuori e ci allontanammo di circa cinquanta metri: e ci dimenticammo, lasciammo Tom Dinamite ben addormentato sul sacco di iuta. Dopo circa un minuto vedemmo uno sbuffo di fumo uscire dal buco, e poi tutto crollò con uno spaventoso schianto, e circa quattro milioni di tonnellate di roccia, di terra, di fumo e di schegge vennero lanciate in aria per più di due chilometri, e perbacco, nel bel mezzo c'era il vecchio Tom Dinamite che volava per aria, sbuffava, starnutiva, artigliava e cercava di aggrapparsi alle cose, come fosse posseduto. Ma non servì, sai, non servì proprio. E per due minuti e mezzo non lo vedemmo più, e poi, all'improvviso, iniziarono a piovere pietre e fanghiglia, ed ecco che lui piomba giù, urlando, a circa dieci metri da dove eravamo. Beh, ammetto che era forse la bestia più spaventosa che si fosse mai vista. Un orecchio era piegato all'indietro sul collo, la coda era carbonizzata, le sopracciglia bruciacchiate, era tutto nero di polvere e di fumo, e tutto sporco di fango e di melma dalla testa alla coda. Vedete, signori, non aveva senso cercare di scusarsi, non riuscimmo a dire una parola. Si diede una specie di occhiata disgustata, e poi ci guardò, e fu esattamente come se avesse detto: "Signori, voi forse pensate che sia bello approfittare di un gatto che non ha esperienza di scavi con la dinamite, ma io la penso diversamente" si girò e se ne andò a casa senza dire altro.

«Questo era il suo stile. E, forse non ci crederete, dopo quel giorno non vi fu gatto con maggior pregiudizi di lui nei confronti delle cariche. E, dopo un po', quando effettivamente si decise a scendere nel pozzo, sareste rimasti stupiti di fronte al suo acume. Nel momento in cui preparavamo una carica e la miccia iniziava a sfrigolare, dava un'occhiata come per dire: "Bene, dovrò chiedervi di scusarmi", e non c'era da stupirsi del modo con cui schizzava fuori dal buco, alla ricerca di un albero. Acume? Non è esatto. Era ispirazione!».

Dissi io: «Beh, signor Baker, il suo pregiudizio nei confronti degli scavi con la dinamite era notevole, considerato come se l'era fatto. Non siete mai riusciti a guarirlo?»

«Guarirlo! No! Tom Dinamite venne scagliato in aria una volta, venne sempre scagliato in aria, e avreste potuto farlo saltare tre milioni di volte, ma non gli avreste mai tolto quel maledetto pregiudizio nei confronti degli scavi con la dinamite».



Lo spirito del focolare

ANN GRANGER

Entrarono nella casa un lunedì, all'inizio della primavera. Il gatto arrivò il sabato mattina seguente. Non appena Margot aprì la porta della cucina, una sagoma scura, acquattata, le sfrecciò accanto, infilandosi sotto la tavola. Sorpresa, la donna lanciò un grido.

Duncan urlò: «Che diavolo...?» e iniziò a inseguire l'animale attorno alla tavola. Il gatto saettava su e giù fra i piedi di Duncan e le gambe dei mobili finché l'uomo non inciampò, battendo il ginocchio. Prese ad imprecare e a maledire con un linguaggio che lasciò stupita Margot. Normalmente aveva un modo di esprimersi ben poco fantasioso.

Alla fine il gatto schizzò nuovamente fuori dalla porta.

«Povera creatura, l'hai spaventato!» esclamò Margot con tono di rimprovero.

«Bene!» ribatté Duncan brutalmente, sfregandosi il ginocchio sbucciato.

Durante l'inseguimento il porridge si era solidificato e il bacon si era trasformato in una sorta di croccantino sotto il grill. Non era un buon inizio per il fine settimana. Ma, pensava Margot mentre grattava la pentola del porridge, era giusto così. In primo luogo, lei non voleva trasferirsi in quella casa isolata. Una desolata appendice di bosco, dove non c'era un'anima per compagnia. Sbatté la padella contro il bordo del lavandino con più forza del necessario.

Il gatto non se n'era andato. Si era accovacciato, nella pioggia fine, sotto le grondaie di uno dei due granai di pietra della proprietà, gli occhi fissi sulla casa.

Dalla finestra Margot chiese: «Mi domando da dove sia venuto!».

Duncan, muovendosi con passo pesante con chiodi e martello, borbottò: «Non m'importa. Caccia via quella bestiaccia!»

«Non è una bestiaccia», replicò lei. «É piuttosto bello».

La falegnameria fai da te era l'hobby di Duncan e la nuova casa gli offriva infiniti pretesti per dedicarsi. Si era specializzato nel montaggio di mensole, che fossero utili o meno, ed era soddisfatto solo quando ogni parete disponibile era gremita di assi di pino. Margot gli ricordò che le mensole facevano polvere e impedivano di spostare i mobili. Ma lui la ignorò.

Quando la pioggia cessò, e dei lontani colpi di martello indicarono che il marito era tranquillamente occupato, Margot uscì e tentò un approccio amichevole col gatto.

Lui - il nuovo venuto era chiaramente un avventuriero gentiluomo - era tutto nero, senza nemmeno un pelo bianco. Era adulto e di costituzione robusta. Se aveva un difetto, questo risiedeva nella testa, che aveva una strana forma, larga e piatta, e nelle sue piccole orecchie, che sporgevano esternamente, da entrambi i lati del muso,

come i manici di un vaso. In compenso, aveva due magnifici occhi color topazio, che spiccavano, luccicando, sul pelo nero come l'ebano.

Per il resto, era in stato pietoso. Il suo manto era scompigliato, zoppicava e sembrava che avesse condotto una vita randagia.

Per tutto il giorno tentò continuamente di entrare in casa, diventando sempre più ingegnoso e disperato. Verso le quattro erano seduti in salotto, a bere una tazza di tè. Duncan aveva appena detto: «Potrei mettere qualche mensola ai lati di quel caminetto...» quando sobbalzarono ad uno stridore di artigli che grattavano il vetro.

Duncan per poco non schizzò sul soffitto. Un'ombra nera strisciò attraverso la parte alta della finestra aperta e piombò al suolo con un tonfo. L'intraprendente felino aveva spiccato un salto da una cassa depositata fuori, afferrandosi al telaio della finestra fino a riuscire a raggiungere la stretta apertura.

Ci fu un altro inseguimento sfrenato durante il quale un tavolino da gioco vittoriano, appartenuto alla nonna di Duncan, venne rovesciato e lievemente danneggiato.

Il gatto, nuovamente espulso, si ritirò sotto le grondaie del granaio e prese d'assedio la porta posteriore.

Alla fine Margot ebbe pietà di lui. Andò nella dispensa a caccia di qualcosa che un gatto potesse mangiare e - mentre Duncan prendeva le misure per montare ulteriori mensole nel guardaroba della biancheria - portò fuori un piattino con del tonno. Il gatto l'osservò avvicinarsi con sospetto, ma sentì l'odore del pesce. E, quando la donna lo posò a terra, si sfregò il pelo bagnato contro le sue gambe prima di esaminare l'offerta. Poi, mangiò tutto. Margot si sentì assurdamente contenta, come una madre il cui bambino abbia imparato qualcosa di nuovo.

«Vorrei veramente sapere da dove tu venga», gli disse.

Lui le diede una rapida occhiata e si mise a pulirsi. Non aveva più l'aria disperata e dava in un certo senso l'idea di appartenere a quel posto, lì seduto, intento a lisciarsi i baffi. Da qualsiasi parte fosse venuto, era chiaramente intenzionato a restare.

Nei giorni seguenti vagabondò all'esterno. Duncan imprecava e gli lanciava di tanto in tanto qualcosa, che il gatto però schivava. Margot comperò di nascosto del cibo per gatti quando uscì a fare la spesa e lo nutrì all'insaputa di Duncan. Il gatto, ora, la riconosceva e, quando la vedeva arrivare, le andava incontro, accogliendola con mormorii di saluto.

Lei lo chiamava *Micio*, perché non sapeva in che altro modo chiamarlo. Non aveva mai avuto gatti, a Duncan non piaceva l'idea di avere animali per casa.

Facevano sempre come voleva Duncan. Come traslocare nelle Highlands. Era felice a Perth. Poi però Duncan aveva comperato quella ex fattoria, i cui edifici esterni in pietra erano stati trasformati in rimesse. Si trovava fra Pitlochry e Aberfeldy, ma lui annunciò che avrebbe pendolato fino a Perth, nonostante la grande distanza.

E tutto questo, ricordate, senza il minimo consulto. Pareva non avesse pensato che così toglieva a Margot tutte le sue amiche, le numerose attività caritatevoli di cui

si occupava, i negozi che conosceva e tutti i tipi di divertimento, per piazzarla in mezzo al nulla. Durante la settimana era completamente sola da colazione, quando lui se ne andava, a sera, quando tornava per cena. Poteva raggiungere in macchina tutte e due le cittadine più vicine, ma erano posti piccoli e sarebbe stato difficile trascorrere più di un'ora in ognuna.

La notte, per quasi tutta la settimana seguente, il gatto salì sul tetto del granaio e gnaulò. Il verso echeggiava sinistro lungo i pendii circostanti, talora sembrava quello di un bimbo sofferente, talora era basso e minaccioso, come se un essere antico si fosse risvegliato e chiamasse per sapere chi avesse disturbato il suo sonno secolare.

«Lo senti?» mormorò Duncan, prendendo a pugni i cuscini. «Come un dannato spirito!».

Margot scivolò fuori dal letto e rimase in piedi, davanti alla finestra. Il cielo era coperto ma, mentre guardava, si formò una chiazza pallida, blu inchiostro: la nube si era spostata, lasciando apparire una luna bianca come la morte. Nella fiavole luce credette di distinguere una piccola sagoma appollaiata sul colmo del tetto di tegole.

«Vuole entrare in casa», osservò.

«Sul mio cadavere!» replicò aspramente il marito alle sue spalle.

Il mattino dopo, mentre Margot stava saldando il conto settimanale del lattaio, in piedi, sulla soglia, il gatto spuntò da dietro l'angolo della casa.

Il lattaio, un ragazzo col cranio rasato e l'orecchino, disse: «Ciao, Hamish! Vedo che ti hanno lasciato qui!».

«Lo conosce?» si informò Margot.

«Sì. È il gatto della signora Frayne, che viveva qui prima di voi».

«Ma si è trasferita a chilometri di distanza! Deve aver trovato la via per tornare fin qui!». Margot fissò il gatto, meravigliata.

«Bestie in gamba, i gatti», commentò il lattaio.

«Beh, scrivile!» ordinò Duncan. «Dille che abbiamo l'animale, che lo metteremo in un cesto e che glielo spediremo per treno».

Margot scrisse. La signora Frayne rispose, dicendo che era contenta che Hamish stesse bene. Era preoccupata. Era scappato dalla nuova casa dopo ventiquattr'ore. Non pareva servisse restituirlo. Sarebbe, infatti, scappato di nuovo. Certamente, il suo attaccamento alla vecchia casa doveva essere ricompensato. Volevano forse tenerlo?

«No!» rispose brusco Duncan. «Pensa alla sfacciataggine di quella donna!».

Margot udì la propria voce, alta e decisa, dire: «Vorrei tenerlo. Mi terrà compagnia mentre sei via. Anzi, credo che lo terrò».

Duncan la fissò, sorpreso. Era tanto raro che lo contraddicesse. Questa volta un nuovo tono della sua voce gli disse però che aveva ormai deciso.

«Va bene», rispose, a denti stretti. «Ma tienimelo lontano».

Duncan non avrebbe dovuto preoccuparsi che Hamish gli stesse lontano: il gatto si rifiutava di andare ovunque lui fosse. Se entrava in salotto, Hamish si alzava dal suo posto preferito davanti al grande caminetto di pietra bianca, e usciva a grandi passi, fremendo di disapprovazione. Se era costretto a dividere lo spazio con Duncan, si accovacciava, immobile, fatta eccezione per la punta della lunga coda nera. Che dimenava di tanto in tanto, come se la rabbia repressa gli scatenasse una scarica elettrica lungo la spina dorsale.

Avere Hamish accanto cambiò completamente la vita di Margot. Iniziò a parlargli, come avrebbe fatto con un essere umano. Ogni mattina, come due amici, facevano uno spuntino. Margot beveva un caffè e Hamish un piattino di latte. Aveva sempre comperato latte parzialmente scremato perché Duncan si preoccupava del colesterolo, ma a Hamish non piaceva, per cui Margot cominciò a prendere mezzo litro di latte intero a settimana, solo per lui.

Comperò anche un libro su Come curare il tuo gatto.

Con sua gran preoccupazione, l'autore del testo era rigoroso sul tema del latte. Insisteva che fosse un cibo, non una bevanda, e che era disastroso per la dieta di un gatto. Era, in sostanza, contrario a dare latte ai gatti adulti.

Margot lesse quel passo ad alta voce a Hamish. Lui sedeva sulla sedia davanti a lei, al tavolo di cucina, e la osservava con i suoi occhi fulvi, ascoltandola. Quando ebbe finito, diede un'occhiata fulminante al libro e drizzò i baffi. «Quel tipo sa veramente molto sui gatti!» sembrava dire. «E si definisce esperto?».

A mano a mano che l'estate passava, Margot dimenticò Perth e il rancore per essere stata portata via dalla vecchia casa. Iniziò anche a capire l'attaccamento di Hamish alla ex fattoria.

La casa era molto vecchia, di granito grigio che, se visto da vicino, risultava pieno di pietruzze scintillanti blu ardesia e rosa malva.

Il grande caminetto, dove Hamish amava sonnecchiare, aveva ancora un gancio di ferro, a cui una volta veniva attaccato un pentolone. I mattoni interni erano neri come Hamish, segnati da anni di fiamme ustionanti.

Era sotto le pietre di simili caminetti che un tempo viveva lo spirito del focolare. Le origini della leggenda sono andate da tempo perdute. Forse, lo spirito era un dio del fuoco, o semplicemente una divinità della casa, come quelle adorate a Roma o in Estremo Oriente. Sorvegliava attentamente il suo dominio e non poteva esserne separato né scacciato. Ogni nuovo proprietario doveva dapprima placarlo con piccole offerte di cibo e di bevande. Se non l'avesse fatto, si sarebbe attirato ogni disgrazia sulla casa, visto che lo spirito, fedele alla sua natura ardente, si arrabbiava facilmente.

Potrebbe, forse, anche essere che, ad un certo momento, la leggenda dello spirito del focolare si sia confusa con quella di San Nicolò. Anche oggi i bambini lasciano offerte, pezzetti di carne e bicchieri di sherry per Babbo Natale che, vestito con il suo abito rosso fuoco, entra in casa dal camino e ricompensa coloro che credono in lui.

Per quanto riguardava la scala di legno, scricchiolava per l'età, come se le sue ossa si fossero indurite. La ringhiera era liscia per le innumerevoli mani e gli scalini, deformati, erano tutti sconnessi.

«Tutto questo deve essere riparato», annunciò Duncan, una luce maniacale negli occhi.

«Non provarci!» urlò Margot.

In quei giorni si faceva sempre più valere, il che pareva lasciarlo perplesso.

Sul pianerottolo in cima alla scala vi era un antico armadio. Sul telaio superiore, scritta con chiodi di ottone, si leggeva la data 1788. La signora Frayne l'aveva lasciato perché l'aveva trovato lì, quand'era arrivata e, per quanto ne sapesse, era sempre stato in casa. La sommità dell'armadio era un altro dei rifugi preferiti di Hamish. Lo raggiungeva saltando dapprima sul pilastro della balaustra, in cima alla scala, poi sull'armadio stesso. Margot vi mise una vecchia coperta.

Talora lei e Hamish andavano a fare qualche passeggiata estiva, risalendo il ripido sentiero che costeggiava il ruscello gorgogliante e spumeggiante. Grandi massi erano rotolati da lontano, chissà quanti secoli prima, ed ora giacevano disseminati qua e là. Alberi fitti nascondevano la vista del cielo.

Hamish camminava lievemente dietro a lei, con andatura solenne, e si manteneva ben distante dall'acqua. Se incontravano qualcuno - soprattutto qualcuno con un cane, si arrampicava sull'albero più vicino finché l'intruso non se ne andava. I cani passavano vicino all'albero e ad Hamish con rispetto, molto spesso con aria quasi vergognosa, a coda bassa. Solo il più coraggioso abbaiava nervosamente. Tale era il potere del minaccioso sguardo di topazio di Hamish.

L'autunno si avvicinava, e gli alberi assunsero splendide tonalità rosso fuoco, arancione pallido e marrone dorato. Era tanto bello tutt'intorno che ogni mattina, quando si alzava, Margot spalancava la finestra e rimaneva lì, colma di meraviglia.

Si rese conto di essersi innamorata per la prima volta in vita sua. Era innamorata di quella vecchia casa, delle montagne e dei boschi vicini, di tutto. Li amava molto più di quanto non avesse amato Duncan o qualsiasi altra cosa. Non voleva lasciarli più: apparteneva a quel posto, come Hamish. Lei e il gatto, insieme.

Ma stava succedendo qualcosa. Già dall'estate. Ad essere onesti, era iniziato prima che lasciassero Perth, ma Margot aveva ignorato i segni.

Sempre più spesso Duncan si fermava fino a tardi a Perth«in ufficio». Ma, in molte occasioni, quando telefonava per sapere che cosa preparare per cena, trovava solo la pulitrice, che le diceva che tutti se n'erano andati da tempo immemorabile.

Poi, cominciò a telefonare il pomeriggio tardi, per dire che quella sera non sarebbe rientrato. Il lavoro lo obbligava a rimanere ed era più logico passare la notte lì e rientrare la sera seguente.

Poi ancora, comprò alcune camicie costose e due o tre cravatte sgargianti, molto diverse da quelle sobrie che usava di solito. Prese anche a usare un nuovo tipo di dopobarba profumato.

Nei weekend - meno male - iniziò a fare jogging. Acquistò una tuta azzurro intenso con un fulmine bianco sul giubbotto. Con questo abbigliamento vistoso e con

un paio di grandi e goffe scarpe da ginnastica bianche, sbuffava su e giù per le colline e tornava con il volto inquietantemente paonazzo, tutto sudato.

«Devo tenermi in forma!» diceva. Ma non spiegava il perché.

Dopo un paio di fine settimana simili, le caviglie gli si gonfiarono come palloni e sviluppò problemi alla tibia. Il lunedì mattina riuscì solamente a zoppicare fino all'auto, osservato in silenzio da Margot e da Hamish.

Poi, ci furono le telefonate. Arrivavano quando Duncan era a casa, e lui schizzava sempre (o zoppicava a passo veloce, a seconda del suo programma di allenamento) a rispondere prima che lei potesse farlo. Se Margot riusciva a sollevare il ricevitore, dall'altra parte chiudevano prima che potesse dire: «Pronto?».

«Hamish», rivelò al gatto una mattina, seduta al tavolo di cucina, «una persona non può essere stupida per così tanto tempo. Ha un'altra donna!».

Hamish ammiccò con gli occhi topazio, l'aria circospetta.

«Da quanto va avanti, mi chiedo. Da molto, non dovrei sorprendermi. Ecco perché mi ha portato quassù, via da Perth! In modo che non lo scoprissi e che potesse spassarsela indisturbato! Mi aspetto che sia giovane e carina. Che diamine troverà in lui?» aggiunse, stupita.

Aveva, dopo tutto, un cattivo carattere e l'unica sua passione era, per quanto ne sapesse, la falegnameria. Forse, con la sua nuova amichetta era tutto fuoco e fiamme. Era difficile immaginarlo. Ma, d'altro canto, non doveva stupirsi.

Margot aveva quarantasei anni. Alcune donne sembrano più giovani della loro età, mentre lei l'aveva sempre dimostrata pienamente. Anche da bambina, sembrava più vecchia di uno o due anni («Solo cinque? Una... bambina così graziosa!»). Gli occhiali non l'aiutavano. Era sempre stata miope. Aveva provato le lenti a contatto, ma non si era creato un buon rapporto. Su di lei i bei vestiti non si notavano, per cui usava sempre gonne e camicette. Così era: di mezza età, occhialuta e bruttina.

«E prossima ad essere scaricata!» disse al gatto. «Scambiata per un modello più nuovo e alla moda, Hamish!».

Hamish la guardò come se volesse ribattere.

«Ora, so quello che stai pensando», gli disse Margot, «ma ti sbagli. Non mi importa se Duncan mi trova insignificante. Lasciamo che il vecchio idiota si renda ridicolo. In realtà, non lo voglio. Quello che voglio è la mia casa, qui, e, se non starò attenta, la perderò! E anche tu, Hamish! Tutti e due, presi per le orecchie e buttati fuori».

Forse, Hamish era sensibile nei confronti delle sue orecchie, piccole e buffamente posizionate, perché, udendo ciò, le abbassò, l'aria infuriata.

Ma gli aveva detto la verità. Poteva perdere l'unica cosa che aveva e che amava appassionatamente, la casa. Non aveva denaro suo. Non aveva mai lavorato perché Duncan non voleva lo facesse. (Una donna con un lavoro di successo, l'aveva capito troppo tardi, sarebbe stata una minaccia per il suo ego). Non avevano figli. Tutto era di Duncan.

Supponeva che, se avessero divorziato, i soldi sarebbero stati divisi ma, conoscendo Duncan, lui avrebbe trovato il modo di approfittarne. Era un avvocato, purtroppo. Anche se lo avesse convinto a lasciarle la casa, non avrebbe potuto

permettersi di viverci. Bastava solo pensare al costo del riscaldamento e delle spese generali di mantenimento! E avrebbe dovuto tenere la sua macchinina per poter vivere in quel posto, visto che il servizio di autobus era così scadente.

Ben presto sarebbe stato inverno e la neve avrebbe coperto la terra. Allora, sarebbe stata veramente tagliata fuori.

«Quando arriverà la brutta stagione, si stancherà di pendolare con Perth. Sarà allora che se ne andrà», disse al gatto. «Dobbiamo fare qualcosa prima, Hamish!». Ma non sapeva veramente che cosa.

Nel frattempo, lucidava, spolverava e rendeva la casa immacolata. La possessività crebbe violentemente in lei. Non l'avrebbe lasciata, no!

Il telefono suonava ripetutamente e, quando rispondeva, la comunicazione, come tempo prima, veniva interrotta. Duncan, il cielo lo aiuti, comprò un paio di jeans.

Si rifiutava anche di mangiare carne rossa e il mattino volle cereali integrali invece dei toast.

«Questo, Hamish», affermò Margot, «è per riuscire a entrare nei jeans. Lei sarà la sua morte, se andrà avanti così».

Hamish fece un ampio sbadiglio; aprì bene la mandibola e contrasse il labbro superiore, scoprendo i denti aguzzi come aghi e la lingua rosa arrotolata. Era quanto di più simile ad un ghigno felino lei avesse mai visto.

Un mattino, quando l'aria era veramente gelida, il lattaio le disse che la notte passata la neve era caduta sull'altopiano. L'inverno era in arrivo.

Duncan annunciò che doveva andare via per il fine settimana, ad una conferenza di lavoro, a Edimburgo. Ma, quando lei entrò in camera da letto, il venerdì mattina, stava mettendo in valigia le cravatte sgargianti, le camicie costose e i jeans.

Non aveva intenzione di accusarlo, perché non aveva prove concrete. Ma, in certo qual modo, fu probabilmente la vista di quei vestiti terribilmente inadatti che non poté sopportare. Venne fuori tutto. Gli disse che sapeva che aveva un'altra.

Lui non negò. Confermò, con tranquilla presunzione. Fiona, si chiamava. Aveva da poco terminato la facoltà di giurisprudenza, una ragazza brillante e decisamente affascinante. Raccontò tutto questo a Margot compiaciuto e trionfante, il che era nel contempo disgustoso e ridicolo.

«E che cosa vuole», domandò Margot sprezzante, «una ragazza brillante ed affascinante da un uomo di mezza età, senza senso dell'umorismo e sulla strada della calvizie?».

Fiona, a quanto pareva, trovava gli uomini più vecchi di lei maggiormente interessanti. Aveva detto a Duncan che non aveva mai considerato l'idea di trovarsi un partner fra i suoi coetanei. I giovani erano immaturi. Gli uomini più anziani avevano invece l'esperienza.

«L'unico partner a cui è interessata», commentò Margot, «è lo studio legale!».

Duncan trovò l'osservazione indegna. Ma, guarda caso, aveva intenzione di consociare Fiona. Sì, voleva il divorzio.

Era certo che sarebbero arrivati ad un accordo amichevole.

«Oh, veramente? E che cosa significherebbe accordo amichevole? Amichevole per chi?» domandò Margot, con tono nervoso.

Duncan rispose che sperava che non si sarebbe comportata meschinamente. Non avrebbe dovuto negare a lui e a Fiona la felicità solo perché era tanto insoddisfatta. Era deluso del fatto che facesse difficoltà. Forse, avrebbe dovuto andare dal dottore e farsi dare qualche pillola o cose del genere, era probabilmente la menopausa.

Margot si sentì umiliata. «E questa casa?» chiese, la voce rotta.

«Beh, la venderemo, naturalmente», rispose Duncan. «E divideremo il denaro. Avrai abbastanza di che comprarti un appartamento da qualche parte».

«Non voglio un appartamento!» urlò lei. «Voglio la mia casa!»

«Non essere sciocca. Che faresti in una grande casa vuota come questa?» replicò. E, detto ciò, uscì sul pianerottolo.

Margot si gettò dietro di lui e lo afferrò per un braccio.

Duncan cercò di scrollarsela di dosso, ma lei tenne salda la presa, gridandogli dietro.

«Per vent'anni mi sono occupata della casa per te, governante volontaria! Per vent'anni nient'altro che cucinare, pulire e fare la spesa! Un tetto sulla mia testa è l'unica cosa che ho - e ancora devo guadagnarmelo! A me che società hai proposto? La nostra casa non è stata qualcosa che ho diviso con te! Era il posto dov'ero impiegata, perché mi prendessi cura di te! Ora mi dici che è qualcosa che pensi di poterti riprendere quando ne hai voglia! Così come hai preso la mia casa a Perth, ora vuoi portarmi via anche questa! Non lo farai, hai sentito? Non te lo permetterò, no!».

Duncan rispose bruscamente che non era colpa sua se non aveva trovato soddisfazione nella vita: aveva sempre creduto che fosse perfettamente felice e, se non lo era, beh, non ne era responsabile.

«Ipocrita!» gli gridò, e Duncan ebbe un'esclamazione di disgusto, poi le diede un violento strattone, che la spinse indietro.

Urtò la parete e scivolò, finendo seduta sul pavimento, una gamba piegata, l'altra distesa. Le erano caduti gli occhiali, per cui dovette andarli a cercare tentoni tutt'intorno prima di poter fare qualsiasi altra cosa. Quando li recuperò, vide che Duncan aveva iniziato a scendere le scale, ignorandola. L'occhiata che gettò dietro di sé era severa, piena di ipocrisia.

Nessuno dei due aveva notato il gatto, tanto presi erano dalla lite. Durante la discussione Hamish era rimasto accovacciato in cima al vecchio armadio sul pianerottolo, le orecchie piatte, battendo la coda. Ora, senza preavviso, saltò.

Per Margot, ancora seduta sul pavimento, l'essere che balzò dall'armadio non era assolutamente Hamish. Era molto più grande, enorme, il pelo nero come l'ebano tutto ritto, gli occhi fiammeggianti, simili a due crateri colmi d'oro fuso, i denti bianchi ed aguzzi esposti in un ghigno feroce. Le zampe anteriori erano protese come le ali di un pipistrello e, mentre volava rumorosamente nell'aria, emise un soffio spaventoso, agghiacciante, che lei non immaginava potesse essere prodotto da un uomo o da un animale.

Duncan lo sentì e si voltò. Per un secondo, solo per un brevissimo istante, il suo volto fu il ritratto dell'orrore. Alzò il braccio per proteggerselo, ma era troppo tardi. Il gatto si avvinghiò al suo capo, linee scarlatte apparvero sulle guance e sulla fronte dell'uomo, il sangue zampillò dalla pelle, dove gli artigli affilati si erano conficcati. Duncan vacillò sui vecchi gradini sconnessi, cercando contemporaneamente di liberarsi del gatto e di afferrare il corrimano.

Non riuscì a fare nessuna delle due cose. Cadde giù, con gran fracasso, fino in fondo alle scale, il suo corpo scivolò inesorabilmente di scalino in scalino, la testa batté sul corrimano, uomo e gatto stretti in un terribile abbraccio.

Atterrarono con un tonfo che fece tremare l'intera scala e il pianerottolo. Poi, calò il silenzio, il che fu anche peggio.

Margot si mise con fatica in piedi e corse giù per le scale.

«Hamish? Stai bene? Dove sei?».

In risposta ebbe un profondo brontolio. Vide due occhi color topazio brillare nell'angolo più lontano dell'atrio. Il gatto si era accovacciato laggiù, il pelo ancora ritto e la coda che batteva sul pavimento. Duncan era steso ai piedi della scala, semigirato sulla schiena. Lei gli si inginocchiò vicino.

Ci fu un guizzo nei suoi occhi e la sua bocca si mosse, ma senza produrre suono. Un rivolo di sangue denso e scuro iniziò a uscirgli dall'orecchio, poi dalle narici e, infine, dalla bocca. Alla fine emise un verso, un mormorio indistinto. Un bisogno disperato animò i suoi occhi, ma egli non si mosse, o non riuscì a farlo.

Margot balzò in piedi e corse al telefono. Mentre afferrava il ricevitore, udì un altro brontolio di avvertimento. Dall'angolo del locale gli occhi color topazio di Hamish erano puntati su di lei con forza incantatrice, come per impedirle di chiamare aiuto.

Obbediente, riagganciò il ricevitore e si sedette sulla sedia accanto al tavolino col telefono. Rimase lì seduta forse per un quarto d'ora. Poi, Hamish si mosse e si avviò verso il salotto. Freddamente, Margot si alzò e si diresse là, dove giaceva Duncan. I suoi occhi fissavano verso l'alto, vitrei.

Tornò al telefono e chiamò l'ambulanza.

Duncan venne dichiarato morto all'arrivo in ospedale.

Più tardi, lo stesso giorno, vennero due poliziotti, un uomo e una sua collega. Erano entrambi molto gentili, fecero molte domande, garbate, ma puntuali.

«Il volto del signore era gravemente ferito», disse la donna della polizia. Diede un'occhiata ad Hamish, sdraiato in un raggio pallido di sole, gli occhi socchiusi e l'aria assonnata. «Sembrano segni di artigli di un'animale. Il gatto è... cattivo?»

«Assolutamente no!» rispose Margot con decisione.

«Può dirci esattamente che cos'è accaduto?»

«Sfortunatamente, non posso farlo, perché non ero qui al momento dell'incidente».

Che cosa succedeva? Era la donna più leale del mondo! Come poteva mentire così facilmente? Sentì la sua voce ma, in certo qual modo, non era lei a parlare. Era qualcun altro che parlava tramite lei, usando le sue corde vocali. Si chiese che diamine avrebbe detto dopo.

«Quello che sospetto sia accaduto è questo», affermò una voce, la sua voce. «Mio marito amava molto il gatto...». La voce, realisticamente, si interruppe. «Era solito stargli sulle spalle. Inoltre, dorme sull'armadio là, sul pianerottolo. Credo fosse lassù, quando Duncan ha iniziato a scendere le scale e che gli sia saltato sulle spalle. Duncan non se lo aspettava e ha reagito violentemente. Il gatto si è fatto prendere dal panico, si è avvinghiato a lui e... e il povero Duncan è caduto».

I poliziotti si scambiarono un'occhiata. Chiesero di poter esaminare la scala. Mentre lo facevano, li sentì parlare tra loro. L'uomo osservò: «Le vecchie scale sono sempre una trappola mortale! C'è da meravigliarsi che altri non siano caduti prima!».

Tornarono e la donna affermò: «Vedo che c'è una valigia vicino alla porta della camera da letto».

«Sì, mio marito era in procinto di partire per un viaggio d'affari». La voce di Margot tremò. «È stato uno choc terribile. Eravamo sposati da vent'anni».

Furono molto comprensivi. Le prepararono una tazza di tè e domandarono se potessero chiamare qualcuno che rimanesse con lei.

«Perché non dovrebbe star sola, veramente non dovrebbe», disse la giovane poliziotta.

«Ho amici a Perth», rispose Margot. «Posso chiamare uno di loro, se mi sentirò... se mi sentirò troppo sola».

Hamish, davanti al fuoco del grande caminetto di pietra, rotolò sulla schiena e si stirò, lunga striscia di pelliccia nera.

La donna proseguì, esitante. «Mi chiedo se potremmo prendere il gatto per un paio d'ore. Lo tratteremo con grande cura e lo riporteremo stasera».

Non avevano un cestino per trasportarlo, così Margot ne trovò uno di vimini da picnic, ed Hamish vi venne chiuso nonostante i miagolii pietosi.

Lo riportarono come promesso. «Il medico legale voleva semplicemente dare una rapida occhiata alle zampe», spiegarono.

Hamish non aveva gradito il trasporto nel cesto da picnic. Dimostrò di essere stato leso nella sua dignità e voltò le spalle a Margot per quasi un'ora. Anche così, tuttavia, lei riuscì a vedere che gli avevano tagliato un po' di pelo fra i cuscinetti delle zampe. Suppose che la polizia stesse cercando tracce del sangue di Duncan e si chiese se le avessero trovate.

Molto tardi, quella sera, dopo che la polizia se n'era andata, suonò il telefono e, quando Margot rispose, la comunicazione venne interrotta, come in passato.

«Si sta chiedendo perché non si sia fatto vedere, Hamish!» disse al gatto.

Hamish, ormai quasi svanito il ricordo del cestino da picnic, sentendosi affamato dopo tutta quell'agitazione, andò in cucina e si sedette davanti al suo piatto. Margot gli diede mezzo Weetabix ammorbidito con latte tiepido, una piccola leccornia per cui aveva un debole.

I poliziotti tornarono il mattino seguente e dissero che erano spiacenti di disturbarla in quel modo, ma che dovevano dare un'altra occhiata. Salirono in cima all'armadio e videro la coperta di Hamish. Misurarono la scala. Alla fine si espressero, soddisfatti.

«Un tragico incidente», commentò l'uomo. «E pensare che il poveretto amava molto il gatto».

Nel fine settimana il telefono suonò altre tre volte. L'ultima volta, quando rispose, Margot non disse «pronto». Disse semplicemente: «Non ti raggiungerà. È morto».

Dall'altra parte si udì un'inspirazione profonda. Ma Margot riagganciò prima che la persona potesse fare domande.

«Così, Hamish», commentò. «Questo è quanto. Ora abbiamo una nostra casa».

Con il gatto alle calcagna, andò in salotto. Lì si sedette con un blocco notes ed una biro davanti al fuoco. Le era venuto in mente che l'abitazione, situata in un'area turisticamente tanto caratteristica, sarebbe stata ideale per avviare un bed and breakfast nel periodo estivo. Mentre scribacchiava e progettava, Hamish prese il suo posto davanti al caminetto. I ciocchi scricchiolarono e scoppiettarono lievemente, ma per il resto tutto era pace.



La gatta dei bassifondi
ERNEST THOMPSON SETON

Vita I

La gattina dei bassifondi non aveva ancora sei settimane, ma era sola nel vecchio deposito di roba vecchia. La madre era andata a cercare cibo nei bidoni dei rifiuti la notte prima, e non era più tornata, così, quando giunse la seconda sera, aveva molta fame. Un istinto primordiale la spinse a muoversi dalla vecchia scatola di petardi e ad andare alla ricerca di qualcosa da mangiare. Facendosi silenziosamente strada tra la spazzatura, annusò tutto quello che pareva commestibile, ma senza trovare cibo. Alla fine raggiunse i gradini di legno che portavano al negozio seminterrato di animali di Jap Malee, all'estremità del deposito. La porta era lievemente aperta, e lei entrò. Un uomo di colore, oziosamente seduto su una scatola in un angolo, la osservò con curiosità. La gattina oltrepassò alcuni conigli, che non la considerarono minimamente. Arrivò accanto ad una gabbia dalle sbarre larghe in cui si trovava una volpe, che si acquattò, gli occhi fiammeggianti. La gattina si avvicinò, annusando, fino alle sbarre, mise la testa dentro e annusò ancora, poi puntò direttamente verso la mangiatoia, solo per essere catturata in un baleno dalla volpe. Emise un «miao» talmente spaventato che anche l'uomo balzò su, e sputò con tanta forza in muso alla volpe che questa la lasciò andare e tornò nell'angolo, sbattendo gli occhi, torva ed impaurita.

Il nero tirò fuori la gattina. Lei trotterellò in cerchio per un po', poi si rianimò e, qualche minuto dopo, quando Jap Malee tornò, stava già facendo le fusa sulle sue ginocchia, come nulla fosse.

Jap non era orientale: era di Londra, cockney purosangue, ma i suoi occhi spiccavano come due piccole fessure oblique sul suo volto rotondo, tanto che al suo vero nome venne preferito quello altamente connotativo di «Jap», come abbreviazione di «giapponese». Non era particolarmente cattivo con gli uccelli e con gli animali che gli davano da vivere, ma non voleva la gattina dei bassifondi.

L'uomo di colore le diede tutto il cibo che riuscì a mangiare, poi la portò in un isolato lontano e la lasciò in un deposito di rottami. Lì visse e, in certo qual modo, trovò abbastanza cibo per poter crescere finché, varie settimane dopo, un'esplorazione più ampia la condusse ai suoi vecchi quartieri e all'immondezzaio; lieta di essere a casa, vi si stabilì subito.

Kitty era ormai adulta. Era una bella gatta tigrata. Aveva striature nere su un manto grigio chiaro e le quattro macchie bianche, sul naso, sulle orecchie e sulla

punta della coda, le conferivano una certa distinzione. Era diventata esperta nel procurarsi il cibo, eppure aveva ugualmente passato qualche giorno senza mangiare e non era ancora riuscita a catturare un passero. Era molto sola, ma una nuova forza stava entrando nella sua vita.

Un giorno di settembre era stesa al sole, quando un gattone nero le si avvicinò, lungo la sommità di un muro. Dall'orecchio mozzo lo riconobbe subito come un vecchio nemico. Si acquattò nella sua scatola, nascondendosi. Egli scelse il percorso cautamente, diretto verso un riparo alla fine dello spiazzo; stava proprio attraversando il tetto quando sbucò un gatto giallo. Il gattone nero lo guardò minaccioso e brontolò, imitato dall'altro. Le code sferzavano l'aria; le gole possenti emettevano borbottii e gnaulii. Si avvicinarono, le orecchie all'indietro, i muscoli tesi.

«Yow-yow-yow» fece il nero.

«Wow-w-w!» fu la risposta, con una voce lievemente più fonda.

«Ya-wow-wow-wow» ribatté il nero, avvicinandosi di un paio di centimetri.

«Yow-w-w» rispose il giallo, allungandosi al massimo e avanzando con grande dignità di qualche centimetro. «Yoww», e si avvicinò di altri due centimetri, agitando e battendo la coda da una parte all'altra.

«Ya-wow-wow-w» urlò il nero con voce sempre più alta, arretrando lievemente, mentre controllava il grosso animale davanti a lui che non batteva in ritirata.

Le finestre vicine si aprirono e si sentirono voci umane, ma il confronto proseguì.

«Wow-yow-ow» tuonò il pericolo giallo, con voce ancora più profonda quando udì l'avversario alzarla. «Yow», e fece un altro passo.

Ora i loro nasi distavano non più di sei centimetri; erano in posizione obliqua, pronti ad attaccare, ognuno in attesa della mossa dell'altro. Si guardarono torvamente per tre minuti in silenzio, immobili come statue, fatta eccezione per il movimento della punta della coda.

Il giallo riattaccò, «Yow-ow-ow», con voce fonda.

«Ya-a-a-a-a» gridò il nero, con l'intento di incutere terrore con il suo urlo, ma finendo per arretrare lievemente. Il giallo avanzò ancora di un buon centimetro; adesso, i loro baffi erano a contatto; un altro passo, e i loro nasi si sarebbero quasi toccati.

«Yo-w-w» esclamò il giallo, emettendo una specie di profondo gemito.

«Ta-a-a-a-a» fece il nero, arretrando ancora, e il guerriero giallo avanzò e gli si avventò contro come un demonio.

Oh, come si rotolarono, mordendo e graffiando, soprattutto il giallo!

Come si buttavano, e si afferravano e si stringevano, ma soprattutto il giallo!

Continuarono, talora era sopra il primo, talaltra il secondo, ma di solito era il giallo, finché non caddero dal tetto, fra le varie grida provenienti dalle finestre. E, durante la caduta nello spiazzo, non persero un solo secondo: si graffiarono e si artigliarono per tutto il tempo, ma soprattutto il giallo; quando piombarono a terra, stavano ancora lottando, e chi stava sopra era prevalentemente il giallo. Prima di

separarsi, ne presero abbastanza, soprattutto il nero! Si arrampicò sul muro e, sanguinando e borbottando, scomparve, mentre di finestra in finestra corse la notizia che il «nero di Cayley» era stato battuto dall'«Orange Billy».

O il gatto giallo era un abile perlustratore, o Kitty dei bassifondi non si nascose molto bene, perché la scoprì fra le scatole e lei non fece alcun tentativo di scappare, probabilmente perché aveva assistito allo scontro. Non c'è niente come la vittoria in guerra che possa conquistare il cuore femminile: da allora il gattone giallo e Kitty divennero ottimi amici, non vivevano assieme né si spartivano il cibo - i gatti non arrivano a tanto - ma si riconoscevano vicendevolmente particolari privilegi.

Quando erano ormai giunte le corte giornate di ottobre, nella vecchia scatola di petardi accadde qualcosa. Se Orange Billy fosse arrivato, avrebbe visto cinque gattini acciambellati fra le zampe della madre, la piccola Kitty dei bassifondi. Per lei era una cosa meravigliosa. Sentiva tutta l'esaltazione che una mamma gatta poteva provare - tutta la gioia - visto che li amava e li leccava teneramente.

Avevano portato gioia nella sua vita triste, ma anche un grande problema. Ora tutte le sue energie venivano impiegate per cercare cibo. Un giorno, attirata da un odore allettante, entrò in un sotterraneo pieno di uccelli e in una gabbia aperta. Tutto era tranquillo, davanti a lei c'era della carne.

Fece per morderla. La porta della gabbia si chiuse, però, con un rumore secco e lei si ritrovò prigioniera. Quella notte l'uomo di colore pose termine alla vita dei gattini ed era sul punto di fare lo stesso con la madre quando le sue striature insolite colpirono l'attenzione dell'allevatore di uccelli, che decise di tenerla.

Vita II

Jap Malee era un piccolo cockney, tanto screditato che non riusciva mai a vendere i suoi canarini in gabbia a poco prezzo. Era estremamente povero e l'uomo di colore viveva con lui perché l'«inglese» era disposto a condividere vitto e alloggio. Jap era assolutamente onesto, secondo i suoi canoni, ma in realtà non aveva canoni e non vi erano dubbi che il suo reddito principale venisse dalla cattura e dalla restituzione di cani e gatti rubati. La volpe e i cinque o sei canarini erano una copertura. La rubrica degli «Oggetti smarriti e ritrovati» era l'unica del giornale che gli interessasse, anche se aveva conservato un ritaglio sulla cura del pelo. Era appeso alla parete della sua topaia e, influenzato da esso, Jap decise di fare un esperimento con la gatta dei bassifondi. Dapprima le riempì il manto di prodotti atti a uccidere i due o tre tipi di parassiti che aveva e, fatto ciò, la lavò accuratamente.

Kitty era fieramente indignata ma, mentre si asciugava in una gabbia vicino alla stufa, cominciò a risplendere e il suo pelo cominciò a rivelare una splendida morbidezza e un magnifico candore. Jap e il suo assistente ne furono molto contenti. Ma quella era solo una fase preliminare. «Niente va così bene per far crescere il pelo come i cibi contenenti olio in gran quantità e l'esposizione continua al freddo», affermava il ritaglio. L'inverno era prossimo, e Jap Malee mise la gabbia di Kitty in

cortile, proteggendola solo dalla pioggia e dal vento diretto, e la nutrì con tutti i dolciumi e le teste di pesce ricchi d'olio che lei riusciva a mangiare. Nell'arco di una settimana il cambiamento iniziò ad essere evidente. La gatta stava irrobustendosi rapidamente. Non aveva altro da fare che ingrassare e metter su pelo. La gabbia veniva tenuta pulita, e la Natura rispose al clima gelido e ai cibi pieni d'olio rendendo il manto di Kitty più folto e più lucido di giorno in giorno, cosicché a Natale diventò una gatta straordinariamente bella, con un meraviglioso pelo lungo e tigrature che erano quanto meno una rarità.

Perché non mandarla alla mostra che si terrà fra poco?

«Non funzionerebbe, Sammy, farla partecipare come Gatta Randagia, lo sai», disse Jap all'assistente, «ma si potrebbe fare in modo di soddisfare i newyorkesi. Un bel nome, questo ci vuole. Lo sai. Vedi, dovrebbe essere Royal, o qualcosa del genere, niente piace di più ai newyorkesi di quello che è "Reale". Ora, Royal Dick o Royal Sam: che ne dici? Ma aspetta: sono nomi da gatti maschi. Ehi, Sammy, qual è il nome dell'isola dove sei nato?»

«Analostan era la mia terra natale».

«Oh, bene. Royal Analostan, per Giove! L'unica Royal Analostan di razza dell'intera mostra, sai. Non è grande?» e le loro battute si incrociarono.

«Ma dobbiamo avere un pedigree». E così venne preparato un lungo e falso pedigree in base alla discendenza.

Un pomeriggio Sam, con in testa un cappello di seta preso a prestito, lasciò la gatta e il pedigree all'ingresso della mostra. Era stato barbiere e, in cinque minuti, era in grado di far molto più colpo di quanto non avrebbe fatto Jap Malee nell'intera vita; questa era, indubbiamente, una delle ragioni per cui la Royal Analostan venne accolta con tanto rispetto alla mostra felina.

Jap aveva tutta la riverenza dei Cockney nei confronti delle classi benestanti. Era fiero di essere un espositore ma, il giorno dell'inaugurazione, quando giunse alla porta e vide la fila di carrozze e di cappelli di seta, si sentì schiacciato. L'usciera lo squadrò severo, ma lo fece entrare grazie al biglietto, scambiandolo senza dubbio per l'assistente di qualche espositore. Davanti alle lunghe file di gabbie, nell'atrio, c'erano tappeti di velluto. Jap strisciò lungo la fila laterale, dando un'occhiata ai gatti di tutti i tipi, osservando i nastri blu e i risultati, guardandosi attorno e non osando chiedere del suo esemplare. Dentro di sé tremava all'idea di quello che avrebbe detto quella sontuosa adunanza di gente alla moda se avesse scoperto lo scherzo. Ma non vide traccia di Kitty.

A metà del corridoio centrale c'erano i gatti più sofisticati. C'era una gran folla. Il passaggio era chiuso da cordoni e due poliziotti invitavano la gente a muoversi. Jap si infilò in mezzo; era troppo basso per riuscire a vedere, ma dai commenti capì che la gemma della mostra si trovava lì.

«Oh, non è una bellezza?» esclamò una donna alta.

«Ah! Che distinzione!» fu la risposta.

«Non si può non notare quell'aria che proviene solo da secoli di vita negli ambienti più raffinati».

«Come vorrei avere quella splendida creatura!».

Jap spinse quel tanto da riuscire ad avvicinarsi e a dare un'occhiata alla gabbia. Lesse un cartello che annunciava che «Il Nastro Azzurro e la Medaglia d'Oro dell'Alta Società Newyorkese e della Mostra sono stati conferiti all'esemplare di Royal Analostan, di razza, con pedigree, importato e esposto dall'Egregio signor J. Malee, il noto amatore di animali. Non in vendita». Jap prese fiato; poi guardò: sì, laggiù, in una gabbia dorata, su cuscini di velluto, con due poliziotti a guardia, il pelo lucido grigio e nero, gli occhi azzurri lievemente chiusi, stava la sua Kitty dei bassifondi con l'aria di un gatto annoiato a morte.

Jap Malee si aggirò per ore attorno alla gabbia, beandosi di una gloria che non aveva mai avuto prima. Ma capì che sarebbe stato saggio rimanere in incognito; il suo «maggiordomo» avrebbe fatto tutto.

Fu Kitty dei bassifondi a trasformare l'impresa in un successo. Ogni giorno il suo valore aumentava agli occhi del padrone. Non sapeva che prezzi avessero i gatti e pensò di segnare un record quando il suo «maggiordomo» diede il permesso al direttore di venderla per cento dollari.

E così fu che la gatta dei bassifondi si ritrovò in una villa della Quinta Strada. Rivelava una natura incredibilmente selvaggia, nonché altre stranezze. La sua ritirata dal cagnolino di casa fino al centro alla tavola da pranzo venne interpretata come volontà radicata, seppur sbagliata, di evitare un contatto disonorevole. Il modo aristocratico con cui scopperchiava un barattolo del latte veniva calorosamente applaudito, mentre le sue frequenti incursioni nel secchio delle immondizie erano viste come espressione di una piccola, e perdonabile, stravaganza di una gatta di nobili origini. Era nutrita e viziata, esibita e lodata, ma non era felice. Cercava di afferrare con gli artigli il nastrino azzurro attorno al collo, finché un giorno riuscì a toglierselo; saltava contro le lastre di cristallo perché le sembravano la via per poter uscire; e di solito stava seduta a guardare i tetti e i cortili posteriori delle case dall'altra parte della finestra, desiderando, per cambiare un po', essere lì.

Era strettamente controllata - non le veniva mai permesso di uscire - così tutte le liete scorrerie nei secchi delle immondizie avvenivano quando queste fonti di gioia erano all'interno. Ma una sera, a marzo, mentre i rifiuti venivano messi fuori per essere raccolti dai primi netturbini del mattino, la Royal Analostan ebbe la sua chance, sgusciò fuori dalla porta e scomparve.

Ovviamente ci fu grande agitazione, ma la gatta non lo seppe, e del resto non se ne sarebbe curata. L'unico suo pensiero era tornare a casa. Si era alzato un forte vento dell'est, che la investiva, portandole un messaggio particolarmente cordiale. Un uomo l'avrebbe definito puzza disgustosa dei quartieri del porto, ma per la gatta era un messaggio di benvenuto nel suo vero mondo. Trotterellò lungo la strada, diretta ad est, facendosi strada tra le ringhiere dei giardini anteriori, fermandosi come una statua per un attimo, o attraversando la strada alla ricerca del lato più buio. Arrivò infine al porto e all'acqua, ma il luogo era strano. Poteva andare a nord o a sud; qualcosa la spinse ad andare a sud e, schivando banchine e cani, carri e gatti, tortuose

rientranze della baia e steccati diritti, in un'ora o due raggiunse paesaggi e odori familiari e, prima del sorgere del sole, strisciò, stanca e con le zampe dolenti, attraverso lo stesso vecchio buco del recinto, saltando quindi su un muro e raggiungendo il deposito posteriore del negozio di uccelli. Sì, era di nuovo nella vecchia scatola di petardi dov'era nata.

Dopo essersi riposata a lungo, uscì tranquillamente dalla scatola e si diresse verso i gradini del seminterrato, alla ricerca, come ai vecchi tempi, di qualcosa da mangiare. La porta si aprì e comparve l'uomo di colore. Che gridò all'uomo degli uccelli: «Capo, vieni a vedere! E se quella Royal Analostan fosse tornata a casa!».

Jap accorse in tempo per vedere la gatta che saltava sul muro. La Royal Analostan era stata per lui una manna; era stata il modo per poter rendere molto più confortevole il seminterrato e acquisire ulteriori prigionieri per le gabbie. Era, pertanto, di massima importanza ricattare Sua Maestà. Vennero predisposte teste di pesci andate a male e altre esche infallibili, sinché la gatta si decise ad assaggiare una grande testa di pesce in una trappola. L'uomo, appostato, tirò la corda che chiuse lo sportello, ed un attimo dopo l'Analostan era di nuovo in gabbia, nel seminterrato. Jap aveva, intanto, dato un'occhiata alla rubrica degli «Oggetti smarriti e ritrovati» ed eccola lì: «Venticinque dollari di ricompensa».

Quella sera il «maggior-domo» del signor Malee andò nella villa sulla Quinta Strada con la gatta e «i complimenti del signor Malee». Naturalmente questi non avrebbe voluto ricompense, ma il maggiordomo era chiaramente disponibile ad accettare qualsiasi cifra.

Da quel momento Kitty venne sorvegliata ancor più attentamente ma, ben lungi dall'essere disgustata della vecchia vita di stenti e lieta delle cure di cui godeva, diventò più selvaggia e scontenta che mai.

La primavera era ormai inoltrata e la famiglia della Quinta Strada stava pensando di trasferirsi nella residenza di campagna. Fecero le valigie, chiusero la casa e partirono per la villa estiva, a circa ottanta chilometri di distanza, e la gatta andò con loro in un cesto.

Il cesto venne posto sul sedile posteriore di una carrozza. Di lì entravano ed uscivano nuovi odori e nuovi suoni. Poi, ci furono una carica di molti piedi, altri scossoni del cesto, poi degli schiocchi, dei colpi, un fischio acuto, campanelli di portoni molto grandi, un brontolio, un sibilo, un odore sgradevole; poi, una successione di spinte, rombi, cigolii, fermate, schiocchi, scatti, odori, balzi, scossoni, altri odori, altri scossoni, grandi scossoni, piccoli scossoni, gas, fumo, scricchiolii, campanelli di porte, tremiti, rombi, tuoni, ed altri nuovi odori, battiti, colpetti, sollevamenti, brontolii e ancora odori. Quando, alla fine, tutto finì, il sole baluginò attraverso il coperchio del cesto. La Gatta Reale venne posta in un'altra carrozza, e lasciarono la vecchia strada. Molto presto la carrozza svoltò, le sue ruote producevano crepitii e stridori, a cui si aggiunse un nuovo e orribile rumore: l'abbaiare di cani, grandi e piccoli, spaventosamente vicini. Il cesto venne sollevato, e Kitty dei bassifondi raggiunse così la casa di campagna.

Tutti erano gentili, seppur autoritari. Tutti volevano compiacere la Gatta Reale ma, in certo qual modo, nessuno lo faceva, tranne forse la grande e grassa cuoca che

Kitty scoprì, esplorando la cucina. Quella donna unta aveva l'odore dei bassifondi più di chiunque altro avesse incontrato negli ultimi mesi, e la Royal Analostan ne fu conseguentemente attirata. La cuoca, quando seppe che il soggiorno della gatta destava preoccupazioni, osservò: «Sicuramente, solo quando un gatto si lecca le zampe è a casa». Così catturò abilmente l'inavvicinabile Maestà e, tenendola nel grembiule, commise l'orrendo sacrilegio di ungerle i cuscinetti delle zampe con il grasso delle pentole. Ovviamente Kitty si risentì; era risentita per tutto ciò che c'era in quel posto. Ma, quando venne messa giù, iniziò a pulirsi le zampe, trovando gradevole quel grasso. Se le leccò tutte e quattro per un'ora, poi la cuoca annunciò trionfante che ora «sicuramente, sarebbe rimasta»; e così fu, anche se dimostrava un'incredibile e disgustosa preferenza per la cucina, la cuoca e il bidone delle immondizie.

La famiglia, per quanto afflitta da queste stravaganze da alto lignaggio, era contenta di vederla più soddisfatta e amichevole. La proteggevano da ogni minaccia. I cani impararono a rispettarla; nessun uomo e nessun ragazzo del luogo si sarebbe sognato di tirare una pietra alla famosa gatta con pedigree, ma lei non era felice. Desiderava fortemente varie cose, ma non sapeva esattamente quali. Aveva tutto - sì, ma voleva qualcos'altro. Da bere e da mangiare in abbondanza: sì, ma il latte non ha lo stesso sapore quando puoi berne quanto vuoi da un piattino; va rubato da un bidone, quando si è rosi dalla fame, altrimenti non ha quel particolare sapore, non è latte.

Come odiava tutto ciò! Vero, c'era un piccolo e deliziosamente profumato cespuglio in quel posto orribile, uno che le piaceva mordicchiare e contro cui adorava sfregarsi: era l'unico lato piacevole della sua vita di campagna.

Un giorno, dopo un'estate di scontento, accadde una serie di fatti che le risvegliò l'istinto dei bassifondi e la sensazione di essere una nobile prigioniera. Un grande involto era giunto a casa dal porto. Quanto conteneva era di poca importanza, ma era pregno degli odori più stimolanti dei bassifondi. Le corde della memoria sono certamente situate nel naso, e il passato della gatta ritornò quasi per magia, con una forza pericolosa. Il giorno seguente la cuoca se ne andò per qualche problema. Quella sera il ragazzino più giovane di casa, un orrido piccolo americano, incapace di apprezzare adeguatamente la nobiltà, legò un barattolo di latta alla coda di Sua Maestà, avendo di certo in mente un fine altruistico, e la gatta si ribellò agitando una zampa che, per l'occasione era dotata di cinque grandi ami da pesca. L'urlo dell'America angariata svegliò la madre: il lancio, abile e femminile, di un libro venne evitato miracolosamente, e la gatta fuggì, di sopra, naturalmente. Un ratto inseguito corre verso il basso, un cane, in superficie, un gatto, verso l'alto. Kitty si nascose in soffitta e attese la notte. Allora, scivolando dabbasso, controllò le porte munite di zanzariere e, trovatane una non fermata, scappò nella nera notte d'agosto. Nera come il carbone per gli occhi dell'uomo, ma semplicemente grigia per lei; passò silenziosa accanto ai cespugli ed alle aie disgustose, diede un'ultima mordicchiata al piccolo arbusto che era stato l'unica attrattiva del giardino, e si avviò coraggiosamente sulla via del ritorno.

Ma come poteva ripercorrere una strada che non aveva mai visto? Alcuni animali hanno il senso della direzione. È scarso nell'uomo, forte nel cavallo, ma i gatti hanno veramente un grande dono, e questa guida misteriosa la portò verso ovest, non chiaramente né con sicurezza, ma grazie all'istinto, che le suggeriva che il percorso più facile era seguire la strada. Nell'arco di un'ora aveva raggiunto il fiume Hudson. Il naso le aveva detto molte volte che la rotta era giusta. Tornarono tutti gli odori, uno dopo l'altro.

Vicino al fiume c'era la ferrovia. Non poteva entrare in acqua; doveva andare a nord o a sud. E, in questo caso, il suo senso della direzione era chiaro: «vai a sud», diceva, e Kitty trotterellò lungo il sentiero, tra le rotaie di ferro e lo steccato di legno.

Vita III

I gatti possono correre molto velocemente su un albero o su un muro ma, quando si tratta di marce lunghe e costanti, che si snodano per chilometri e chilometri, per ore ed ore, non è l'agilità felina che conta, bensì il passo canino. Kitty sentiva la stanchezza ed aveva un lieve dolore alle zampe. Stava pensando di fermarsi a riposare quando un cane si precipitò verso lo steccato che costeggiava e le abbaiò in modo tanto spaventoso che lei, terrorizzata, fece un balzo. Corse più veloce che poteva lungo il sentiero. Il verso sembrò trasformarsi in un rombo cupo, in un rombo più forte, poi in un tuono pauroso. Brillò una luce; Kitty si voltò indietro a guardare, non il cane, ma una cosa nera enorme con un occhio fiammeggiante, che arrivava ululando e sputando come un cortile pieno di gatti maschi. Ce la mise tutta a correre, fece un tempo mai fatto prima, ma non osò saltare lo steccato. Correva come un cane, volava, ma invano: il mostruoso inseguitore la raggiunse e, tuttavia, la perse nel buio, continuando a correre nella notte, mentre Kitty si sedeva a prender fiato.

Quello fu solo il primo di tanti incontri con gli strani mostri - strani ai suoi occhi: il suo naso pareva conoscerli, e le diceva che erano altri segni che si trovava sulla via giusta per casa. La gatta imparò anche che erano stupidi e che non riuscivano assolutamente a scovarla, se si nascondeva, scivolando sotto uno steccato, e restava immobile. Prima del mattino ne incontrò molti, da cui scappò, illesa.

Verso l'alba raggiunse una viuzza sudicia e povera, piccola ma graziosa, e fu lieta di trovare vari cibi commestibili non sterilizzati in un cumulo di cenere. Passò la giornata nei pressi di una stalla. Era molto simile a casa, ma non aveva idea di rimanerci. Era spinta da un forte desiderio interiore, che non era né fame né paura, e la sera seguente ripartì. Per tutto il giorno aveva visto «I Tuoni rotolanti dall'occhio solo», e ci si stava abituando. Quella notte fu molto simile alla precedente. Passava le giornate nascondendosi nei granai, evitando cani e bambini, e la notte a camminare, zoppicando lungo la ferrovia, visto che aveva male alle zampe. Ma andava avanti, chilometro dopo chilometro, verso sud, sempre verso sud - fra cani, bambini, tuoni rotolanti, fame, cani, bambini, tuoni rotolanti, fame. Giorno dopo giorno, con maggior stanchezza, andava avanti, e talora il naso la rallegrava, dicendole con sicurezza: «Questo è certamente l'odore della scorsa primavera».

Così, le settimane passarono e la gatta, sporca, stanca, senza nastrino e con le zampe dolenti, arrivò al Ponte di Harlem. Anche se era avvolto da odori deliziosi, non le piacque il suo aspetto. Per metà della notte vagò su e giù per la riva senza scoprire altri mezzi per proseguire verso sud se non ulteriori ponti. Dovette, in certo qual modo, tornare alla riva stessa; non solo i suoi odori le erano familiari, ma ogni tanto, quando un «Occhio solo» la percorreva di corsa, sentiva quel rombo particolare che l'aveva colpita durante il viaggio di primavera. Balzò sulla traversina di legno e si sporse sull'acqua. Aveva fatto meno di un terzo del cammino quando un «Tuono dall'occhio solo» arrivò, rombando, verso di lei, dalla parte opposta. Era molto spaventata ma, sapendo che erano ciechi, saltò su un'asse obliqua sottostante e lì si acquattò. Ovviamente, lo stupido mostro non la vide e proseguì; tutto sarebbe andato bene se non fosse tornato indietro, o forse era uno simile ad esso, sbucato all'improvviso, con gran rumore. La gatta balzò sul sentiero e si diresse verso la riva. Avrebbe potuto raggiungerla ma un terzo mostro dall'occhio rosso giunse rombando da quella parte. Correva il più veloce possibile, ma venne presa fra due nemici. Non c'era altro da fare che buttarsi disperata dalle traversine in... non sapeva che cosa. Giù, giù e giù - plop! splash! - nell'acqua profonda, non fredda, perché era agosto, ma, oh, così orribile! Sollevò spruzzi d'acqua, tossì e si diresse verso riva. Non aveva mai imparato a nuotare, eppure lo faceva, per la semplice ragione che la posizione e l'atteggiamento di un gatto in acqua sono identici a quelli sulla terraferma. Era caduta in un luogo che non le piaceva; naturalmente, cercò di uscirne, e il risultato fu che nuotò fino a riva.

Ma che riva? Non si sbagliava, quella meridionale, la riva più vicina a casa. Si arrampicò, gocciolante, sulla terra fangosa, tra mucchi di carbone e cumuli di cenere, tutta nera, sporca e ben poco regale.

Superato lo choc, la gatta dei bassifondi dal nobile pedigree iniziò a sentirsi meglio per il tuffo. Aveva un piacevole aspetto esteriore grazie al bagno e un piacevole senso interiore di trionfo: non aveva forse messo nel sacco tre grandi mostri?

Il naso, i ricordi e il senso della direzione la riportarono di nuovo lungo la ferrovia, ma il luogo era infestato da grandi Tuoni rotolanti, e la prudenza la indusse a girare ed a seguire la riva del fiume con i suoi segni indicatori di casa, odoranti di muschio.

Per più di due giorni imparò a conoscere gli infiniti pericoli e la complessità dei quartieri dell'East River e, alla fine, la terza notte, raggiunse il suolo familiare, il luogo in cui aveva passato la notte durante la sua prima fuga. Da lì la strada era sicura e veloce. Sapeva esattamente dove andare e come andarci. Conosceva anche le caratteristiche salienti della popolazione canina. Camminava più veloce, era più felice. Tra poco sarebbe stata acciambellata nel vecchio deposito. Un'altra svolta e l'isolato era in vista...

Ma - che diavole - non c'era più. Kitty non riusciva a credere ai suoi occhi. Là, dove stavano - o si appoggiavano, o pendevano, o si inclinavano - le case dell'isolato, c'era una grande distesa irregolare di pietre, di legname e di buchi.

Kitty vi girò attorno. Sapeva dall'aspetto e dal colore del pavimento di essere a casa, in quella dove viveva l'uomo degli uccelli; lì c'era una volta il deposito di roba vecchia. Ma tutto era scomparso, completamente scomparso, con gli odori familiari. E la gatta stette male, vedendo la situazione disperata. L'amore per casa sua era il suo principale sentimento. Aveva rinunciato a tutto per tornare in una casa che non esisteva più, e per una volta il suo spirito coraggioso si abbatté. Vagabondò sui cumuli silenziosi di macerie, non trovando né consolazione né qualcosa di commestibile. Le rovine ricoprivano vari isolati e giungevano fino all'acqua. Non era stato un incendio. Una volta Kitty aveva visto uno di questi grandi eventi. Non sapeva però nulla del ponte che avrebbe dovuto essere costruito in quel punto.

Quando il sole sorse, Kitty cercò riparo. Un isolato vicino era ancora in piedi, quasi integro, e la Royal Analostan vi si ritirò. Conosceva alcune delle sue piste ma, una volta giunta laggiù, rimase sgradevolmente sorpresa, vedendo che il luogo pullulava di gatti che, come lei, erano stati scacciati dai vecchi territori; quando vide i bidoni della spazzatura, notò che in ognuno c'era più di un gatto. Ciò significava carestia e, dopo aver sopportato la situazione per alcuni giorni, Kitty si decise a ritrovare la sua vecchia casa sulla Quinta Strada. La raggiunse, ma solo per trovarla chiusa e abbandonata; la notte seguente tornò al quartiere povero e sovraffollato.

Passarono lentamente settembre ed ottobre. Molti gatti morirono di fame o erano troppo deboli per sfuggire ai loro naturali nemici. Ma Kitty, giovane e forte, sopravvisse.

Negli isolati in rovina c'erano stati grandi cambiamenti. Pur silenziosi la notte, quando li osservava di giorno erano pieni di operai rumorosi. Per la fine di ottobre venne ultimato un alto edificio e Kitty dei bassifondi, spinta dalla fame, si infilò furtiva in un secchio che un nero aveva messo fuori. Il secchio non era, sfortunatamente, per i rifiuti, ma per una cosa nuova in quell'area: per lavare i pavimenti. Brutta delusione, anche se le diede un senso di benessere: aveva, infatti, un che di familiare sul manico. Mentre lo stava studiando, l'uomo addetto all'ascensore uscì di nuovo. Nonostante l'uniforme blu, l'odore della sua persona confermò la buona impressione del manico. Kitty si era ritirata dall'altra parte della strada. Lui la fissava.

«Che possa morire se quella non assomiglia a Royal Analostan! Ehi, micia, micia, miciaaa, vieceeni, miciaaaa! Credo avrai fame!».

Fame! Non faceva un vero pasto da un mese. L'uomo rientrò nell'atrio e ricomparve con una porzione del suo pranzo.

«Ehi, micia, micia, micia, miciaaaa». Alla fine posò la carne sul marciapiede e tornò alla porta. Kitty dei bassifondi si avvicinò, la trovò appetitosa; annusò la carne, la afferrò e corse via come una piccola tigre, a divorarsi la preda in pace.

Vita IV

Iniziava una nuova era. La gatta veniva sulla porta dell'edificio quand'era colta dalla fame, e la sensazione positiva nei confronti dell'uomo di colore aumentò. Prima non l'aveva mai capito; ora era suo amico, l'unico che aveva.

Una settimana prese un ratto. Stava attraversando la strada davanti al nuovo palazzo quando il suo amico aprì la porta ad un uomo ben vestito.

«Diamine! Guarda che gatto!» esclamò questi.

«Sì, signore», egli rispose, «quella è la mia gatta, signore; è il terrore dei ratti, signore. Ha appena fatto piazza pulita, signore; ecco perché è così magra».

«Beh, non farla morire di fame», commentò l'uomo, con l'aria di un nobile. «Non le puoi dare da mangiare?»

«L'uomo della macelleria viene regolarmente, signore, un quarto di dollaro la settimana, signore», rispose il nero, capendo che «per l'idea» gli sarebbero arrivati quindici centesimi in più.

«Va bene; provvederò io».

Da allora il proprietario l'ha venduta innumerevoli volte con la coscienza perfettamente pulita, sapendo che era solo questione di giorni e che la Royal Analostan sarebbe tornata a casa. Aveva imparato a sopportare l'ascensore e, persino, a salirci e scenderci. Egli sostiene fermamente che una volta Kitty udì l'uomo della macelleria quand'era all'ultimo piano, e che riuscì a premere il pulsante dell'ascensore per scendere.

È di nuovo bella e lucida. Non solo è una dei quattrocento membri che formano il primo cerchio attorno al carro del macellaio, ma è anche considerata la prima pensionante.

Ma, nonostante la prosperità, la posizione sociale, il nome regale e il finto pedigree, il più grande piacere della sua vita è sgattaiolare fuori e andare nei quartieri più umili al crepuscolo perché, come nelle vite precedenti, in fondo al suo cuore non è altro che una sudicia gattina dei bassifondi.



Mildred

ERA ZISTEL

Le due donne si chinarono sulla scatola in cui si trovava mamma gatta.

«Le lascerò tenere il bianco e il nero, credo».

«E ucciderai gli altri? Come puoi farlo?»

«Devo. Dove trovo casa per sei?»

«Quello sveglio, tutto maculato? Non lo tieni?»

«Quello multicolore?». Si allungò e lo prese per la collottola, mentre la madre seguiva ogni movimento, gli occhi sgranati, pieni di preoccupazione e d'orgoglio. «No, non credo. È una femmina. Non conosco nessuno disposto a prendersi una femmina».

«Io».

«Sei matta? Che farai di un gatto?»

«Beh, penso sia graziosa. E non voglio che venga uccisa».

La donna ripose la gattina nella scatola, e la mamma la lavò vigorosamente.

«E meglio che ci pensi. La terrò fino a domani».

«Non ne ho bisogno».

«La vuoi veramente, allora? Non cambierai idea?»

«Non cambio mai idea. Ho detto che la prendo, o no?».

Così, per ghiribizzo, la sorte di Mildred fu segnata. Era destinata a vivere.

La prima notte che passò nella nuova casa pianse, tenendo sveglia la padrona fino all'alba, e ciò fu la causa di una certa tendenza al litigio che contraddistinse il rapporto di quest'ultima con il macellaio, il panettiere e il fabbricante di candele. La notte seguente iniziò di nuovo a piangere, ma poi trovò il letto dove dormiva la padrona e, una volta infilatasi proprio sotto il cuscino, dove venne avvolta da un dolce e intenso calore, come fosse sotto l'effetto di un potente tranquillante, cominciò a dimenticare quell'altro calore da cui era stata tolta.

«Buona, piccola Mildred», mormorava la sua padrona, accarezzando il corpicino della compagna con mano letargica e possessiva. «Sogni d'oro, zuccherino!».

Mildred imparò a rispondere a «zuccherino» e a tutti gli altri nomi con cui si chiamano gli animali. Anche «mio piccolo bonbon», pronunciato con un determinato tono, la induceva a drizzare un orecchio vigile e, aggiungendo alla voce una lieve sfumatura in più, prendeva a saltare, la coda ritta, le zampe anteriori e posteriori che correavano in direzioni differenti, ovunque la padrona si trovasse.

Non aveva difetti, né c'erano problemi. Adorava la padrona, e la padrona l'adorava. E in questo anomalo stato di perfezione vissero per quattro mesi e più, finché un'altra personalità ed un altro nome d'animale non entrarono in scena.

Le prime volte che Mildred sentì «Harry, tesoro», pronunciato con quel particolare tono di voce, corse saltellando dalla padrona, per ricevere solamente una carezza distratta.

Da allora, si limitò a drizzare semplicemente un orecchio vigile. Ignorare del tutto la cosa non poteva, poiché per molto tempo era stato rivolto a lei, e poteva sempre capitare di nuovo.

Dopo un po' capì. Era per Harry, quando lui era lì. Era per lei, quando lui non c'era. Odiava Harry.

Lo odiava per più di una ragione. Era il tipo che, senza un «Posso?» o «Mi spiace» o nemmeno uno «Sciò!», la costringeva con mano indifferente a svegliarsi all'improvviso e ad abbandonare bruscamente la sedia che voleva occupare. Lo odiava, non per la sua crudeltà, perché non le aveva mai fatto veramente del male, ma per la sua indifferenza. Lo odiava perché neanche il suo sguardo più amorevole che, con spudorata falsità, gli rivolgeva all'inizio, poteva distrarlo da altri pensieri; perché neanche la sua più complicata capriola poteva farlo sorridere e tendere una mano amichevole. Lo odiava perché, quand'era lì, e talora persino dopo ore che se n'era andato, faceva dimenticare alla padrona che in casa c'era anche Mildred. Ma lo odiava soprattutto perché percepiva l'intensità del suo desiderio e del suo fine di possedere in esclusiva ciò che, fino al momento del suo arrivo, era stato suo.

A volte, quand'era seduto sulla sua sedia preferita a leggere tranquillamente il giornale, lei stava sul pavimento, voltandogli la schiena, a leccarsi tranquillamente il muso, mentre in camera da letto la padrona si preparava per uscire, e sentiva la guerra sotterranea, silenziosa in corso fra loro.

Forse, anche lui la sentiva. Perché, ogni tanto, quando voltava la testa con un rapido movimento per dare alcune nervose leccate alla coda, vedeva che la mano che teneva il giornale si era rilassata e che gli occhi di lui la fissavano. Allora, lungo la sua spina dorsale, compariva una cresta di pelo irto.

Alla fine iniziò a temerlo. Ciò accadde quando capì che l'atteggiamento dell'uomo nei suoi confronti non era più di indifferenza.

Quando Harry era arrabbiato, camminava su e giù per la stanza.

La donna lo guardava e, da un angolo lontano del sofà, dove le sembrava di essere più al sicuro, anche Mildred lo osservava. Il movimento dei quattro occhi era, in tal modo, coordinato dal pendolo umano, che andava avanti e indietro, tanto che sembravano assistere ad un incontro di tennis al rallentatore.

«Non la voglio!» esclamò Harry, camminando su e giù nel piccolo locale, che non gli offriva lo spazio necessario a sfogare l'ira. «Non in casa mia, no. Mobili fatti a pezzi. Pelo di gatto dappertutto. Ogni volta che mi siedo su una di quelle tue dannate sedie, mi ci vuole una settimana per spazzolar via i peli dai pantaloni. E tutte queste storie e queste moine per lei! Dio, dal modo con cui parli si potrebbe pensare che hai un bambino, non un gatto. È disgustoso.

«Oh, caro, è ora di cena per Mildred!» la imitò con tono derisorio. «"Mi spiace, ma devo assolutamente scappare...Oh, corri, corri, corri; il mio tesoro sta morendo di fame. Non sa che cosa mi sia successo. Sarà preoccupata, avrà fame, si sentirà sola..."

«Dio, va' avanti così ancora un po' e mi farai uscire matto. Se almeno fosse un cane, allora forse potrei capire. Ma far tutte queste storie per un gatto, e tra l'altro un rognoso gatto di strada...».

Diede un calcio ad un tappeto scomposto, trovò soddisfazione nel gesto e lo ripeté, tornando indietro.

«Mi sembra che sia tu quello che fa storie, Harry», osò ribattere timidamente la donna. «Se solo sapessi che fare di lei...»

«Che fare di lei? Dalla via. Buttala fuori. Qualsiasi cosa.

Liberatene, ecco tutto. Lei o me, capito? Io ti amo. Ti chiedo di sposarmi, ma che sia dannato se sposerò anche quel tuo gatto».

La donna si sentì crollare, e scoppiò in lacrime.

Mildred, seduta sul bordo del divano, era consapevole della tensione esistente fra i due, e provò la prima sensazione di paura. Fu proprio in questo momento che la sua padrona, allungandosi all'improvviso, la prese fra le braccia, la tenne stretta, tanto stretta da farle male, e le lasciò cadere le lacrime sul suo manto immacolato. Mildred lo trovò non solo doloroso, ma anche detestabile. Un insieme strano, fino ad allora sconosciuto, di repulsione e di terrore la indusse a liberarsi dalla stretta convulsa di quelle braccia possessive, da quel liquido appiccicoso e da quegli orrendi versi che faceva la sua padrona. Lottò. Ci fu un rumore di stoffa strappata, un'esclamazione di sgomento, un'imprecazione da parte di Harry. Poi, si ritrovò sotto la sedia, nell'angolo della stanza, a leccarsi il sale delle lacrime dal pelo e qualche goccia di sangue dagli artigli affilati.

Era stata una cosa sbagliata. Capì quasi immediatamente di aver perso terreno nella sua guerra sotterranea con Harry. Perché, anche se le imprecava dietro, non era più arrabbiato. Era lieto e trionfante.

Da allora in poi, ogni volta che si ripeteva la stessa scena, il che accadeva sempre più spesso, si lasciò afferrare, maltrattare, strizzare e piangere addosso dalla padrona disperata senza protestare, sopportando tutto stoicamente: il corpo abbandonato, gli occhi chiusi, cessava ogni movimento, tranne il battito del cuore, finché arrivava il momento in cui la donna si voltava e gettava le braccia al collo di Harry. Allora, saltava giù da quel grembo che l'aveva temporaneamente dimenticata, per passare l'ora successiva, deliziosamente tranquilla, a lisciarsi il pelo arruffato e a togliersi il liquido salato di dosso.

Tutto questo continuò per un po' di tempo prima che facesse l'ultimo, e fatale, errore. Accadde quando la padrona iniziò a piangere a letto, la notte. Dopo quasi quattro mesi della stessa routine, Mildred era convinta che la notte fosse fatta per dormire. Così, quando la donna la strappò alla sua piacevole caduta nell'oblio, se la premette al petto e scosse il letto con i suoi singhiozzi, per poi lasciarla andare, soffiarsi il naso e, in seguito, stringerla ancora, Mildred trovò quel comportamento

fastidioso e incomprensibile. Aspettava tranquilla, paziente, l'istante successivo in cui la padrona avrebbe avuto bisogno di posarla per andare a cercare un fazzoletto. Allora, con un rapido balzo, scese dal letto. Ignorando la voce implorante che la chiamava e che le chiedeva di tornare, passò il resto della notte acciambellata sulla sua sedia preferita, in soggiorno.

E quella fu la fine.

Il giorno seguente la padrona era cambiata. Il mattino ignorò Mildred. Poi, imitando Harry, andò su e giù per la stanza per un po', dopodiché si sedette e scoppiò in lacrime, prendendo in braccio Mildred. Tenendole la testolina fra le mani, la obbligò a guardarla negli occhi. Mildred lo odiava. Amava guardare negli occhi la padrona, ma solo quando ne aveva voglia, non quando veniva obbligata a farlo. Così, iniziò a muovere la testa di qua e di là, nel tentativo di liberarsi, finché la donna dovette lasciarla andare, non prima però di averle dato uno schiaffo, che la lasciò sorpresa più che dolente.

Confusa e risentita, Mildred si ritirò sulla sua sedia e, con leccate impazienti, riparò i danni perpetrati alla sua toilette. La padrona stava ancora piangendo ma, dopo un po', si placò e, infine, si tranquillizzò del tutto. Infinitamente sollevata, Mildred si rilassò, piegò le zampe sotto il petto, piccolo e ben curato, e scivolò in un piacevole sogno ad occhi aperti. Ben presto, tuttavia, si rese conto che stava per succedere qualcosa. La padrona aveva ricominciato a camminare avanti e indietro, ma con maggiore decisione, questa volta, come se si preparasse ad uscire. Il che, di per sé, non era insolito. Ma c'era qualcosa nel suo modo di camminare, qualcosa nel suo cupo silenzio, qualcosa nell'aria...

Quando si avvicinò di nuovo a Mildred, era semplicemente per legarle qualcosa al collo. Senza una parola. I suoi occhi erano lontani, freddi, le mani indifferenti, come quelle di uno sconosciuto. Mildred guardò la cosa appesa al suo collo, cercò di liberarsene con la lingua, ma scoprì che non se ne sarebbe andata.

Poi, all'improvviso, senza alcun avvertimento, quelle mani indifferenti la sollevarono e la portarono attraverso la stanza, ad una porta, oltre la quale non era mai stata dalla volta in cui era entrata in casa, da cui era passato troppo tempo perché potesse ricordarsi. Si aprì e si richiuse dietro di lei con un colpo, forte e chiaro. Dall'altra parte c'erano il terrore, la follia, una follia di rombi, clacson, stridori, suoni metallici e urla. Mildred combatté in silenzio, senza freni, affondando gli artigli in qualsiasi cosa potesse aggrapparsi, ma non riuscì a liberarsi dai tentacoli che la stringevano.

Dopo un po' un'altra porta si aprì e si chiuse, e tutto fu di nuovo calmo. Il terrore svanì, per lasciare il posto all'esaurimento. Era al sicuro, era tenuta da braccia conosciute e, per il momento, ciò le bastava. Ma ora la padrona la stava posando giù, in un ambiente ignoto. Il terrore tornò. Tentò di risalirle in braccio, ma venne scacciata ed allontanata. Poi, ancora una volta, una porta si aprì e si richiuse, e lei restò sola.

Per un istante non capì dove si trovasse né che cosa le fosse successo. Come fosse sospesa nel tempo, rimase lì, dove era stata messa, assolutamente immobile,

senza muovere un muscolo, gli occhi che fissavano il vuoto. Poi, rapidamente, si girò e prese a graffiare la porta, dietro cui la sua padrona era improvvisamente svanita. Non si sarebbe aperta. La annusò, cercò di infilare una zampa in una piccola crepa, lavorò velocemente, con grande energia, per allargarla, ma infine rinunciò e si voltò, per esaminare quel luogo estraneo in cui si trovava.

Era in un atrio piccolo e vuoto, da dove partiva una lunga scala che portava di sopra. Sia l'atrio sia la scala erano privi di rumori e di movimento, ma per due narici sensibili, pregni di odori. Percorse il perimetro di quel cubicolo, annusando attentamente le pareti, il pavimento, e il primo gradino. Molte vite vi erano passate ma, visto che esulavano in gran parte dal mondo delle sue esperienze, non le dicevano nulla.

Quando ebbe finito di esplorare, si sedette nuovamente in un angolo e aspettò. Aspettò a lungo. La cosa attorno al collo iniziò ad infastidirla. La grattò, allungò il collo e la toccò con la punta della lingua, ma non faceva che girare in tondo; non riusciva a liberarsene. Scrollò la testa e la grattò con la zampa un paio di volte, si alzò e, infine, si risedette. Iniziò ad avere un vago ricordo, un ricordo dell'infanzia, di quando si era perduta nella vastità di una stanza e si era messa a piangere, di quando la mamma era accorsa, chiamandola sommessamente, per indicarle la via verso la scatola.

Era un meraviglioso ricordo che la rasserenò e la rilassò. Aprì la bocca ed emise quel fievole verso, il verso di un gattino perduto. Il senso di conforto aumentò. Ripeté il verso, più forte, poi ancora più forte. Alla fine, dalla sommità delle scale, venne una risposta.

La donna bussò, aspettò, poi bussò ancora. La porta si aprì.

«Mi scusi», disse, «Ma è suo quel gatto nell'atrio?».

L'altra donna si voltò e guardò dietro di sé.

«No», rispose, «il mio è qui».

«Oh, allora mi perdoni. Laggiù c'è un gatto che piange e pensavo...»

«Nell'atrio? Oh, sì, adesso lo sento anch'io». Chiuse la porta e insieme scesero le scale.

Mildred le sentì arrivare, alzò lo sguardo e risalì rapidamente la prima rampa, per andar loro incontro. Si fermò sul pianerottolo, si sedette e attese. Aprì la bocca, ma non emise alcun suono. Il suo richiamo era stato, in certo qual modo, udito.

«Bene!» osservò una delle due donne, «Ciao, micina. Come sei entrata qui?».

Mildred si alzò, la coda ritta come un pennone, poi si risedette bruscamente. Socchiuse gli occhi, ed aprì ancora la bocca senza emettere alcun verso. I suoi occhi tondi ammaliarono prima una donna, poi l'altra.

«Deve essere di qualcuno. Guarda com'è socievole».

Chinandosi, la donna l'accarezzò sulla testa. La mano si fermò, poi tastò.

«Aspetta un attimo. Ha qualcosa legato al collo... cos'è?».

Mildred stava seduta, perfettamente immobile.

«Mi chiamo Mildred», lesse la donna, poi girò il cartoncino e vide le parole sull'altro lato. «Per favore, siate buoni con me».

«Qualcuno deve averla lasciata qui, allora».

«Sì, suppongo che abbiano provato la porta e l'abbiano trovata aperta, per cui l'hanno semplicemente buttata dentro, abbandonandola».

«E andata così? Non ti vogliono più, povera Mildred? Mi chiedo perché. Sei così graziosa».

Al suono del suo nome Mildred si alzò. Udirlo le faceva piacere, ma il modo con cui le due donne la guardavano la metteva in agitazione. Era in atto una crisi di qualche tipo, e non sapeva come fronteggiarla. Delicatamente, con la schiena inarcata, andò prima dall'una, poi dall'altra, sfregandosi sulle loro gambe, percependo il loro animo gentile e la loro pietà, ma anche qualcos'altro, che veniva tenuto nascosto.

Alla fine si sedette davanti a loro, le zampine parallele, la coda avvolta accuratamente intorno al corpo, mettendo tutta l'intensità nello sguardo con cui le fissò. Ciononostante, le due donne rimasero in silenzio.

«Che cosa crede che dovremmo fare di lei?» chiese una infine.

«Non lo so. Se non avessi un cane...»

«Se non avessi già un gatto, la prenderei. Ma il mio la farebbe a pezzi».

«Come il mio cane».

«Non possiamo mandarla via, perché finirebbe uccisa».

«È così graziosa. È buona».

«Sì. Sarebbe un peccato, ma... e Larry?»

«Oh, Larry la prenderebbe, credo proprio di sì».

«Potremmo chiederglielo, domani mattina».

«Sì, ma come facciamo per questa sera?»

«Potremmo farla dormire in cortile. È una notte asciutta.

Metterò una vecchia coperta vicino alla finestra e le darò un po' di cibo e del latte».

«Facciamo così, allora».

Mildred le guardò, impaziente. Era stata presa una decisione, l'aveva capito. L'avrebbero portata in casa? Si lasciò prendere in braccio e portare là, dove era stato stabilito.

La notte era fatta per dormire. Così le era stato insegnato. Ma quella notte fu diversa. La sua vastità e la sua estraneità la terrorizzarono. Nessuna notte aveva avuto prima un soffitto tanto alto e pareti tanto lontane. Dov'era il letto della sua padrona? E la sua padrona? Dov'erano il calore dolce, intenso, confortante, la mano possessiva, la voce assonnata che la chiamava «zuccherino»?

Bevve un po' del latte che le avevano dato, un bel po' d'acqua e, dopo aver annusato il cibo, lo lasciò. Poi, si pigiò contro la finestra, attraverso cui era stata portata in quella notte vasta, sconosciuta e minacciosa, stando quanto più possibile lontana da essa e aspettando di rientrare e di essere restituita alla padrona.

Aspettò a lungo, finché il tempo divenne troppo. Allora, pianse. Solo che, ora, non era il gemito di una gattina perduta. Piangeva come quando veniva chiusa per sbaglio nel guardaroba, emettendo un verso che faceva sempre accorrere la sua

padrona in gran fretta e che le procurava molte coccole. Lo faceva perché era chiusa fuori, perché voleva che la finestra si aprisse, perché voleva che la sua padrona la prendesse e la portasse a casa, e questa volta la coccolasse ancor più del solito, perché era molto peggio che essere dentro un guardaroba.

All'improvviso, però, si quietò. Sollevò la testa e annusò l'aria. Piegò le orecchie e captò un suono vago, attutito, poi le raddrizzò nuovamente. Che cos'era? Un pericolo? Non lo sapeva. Si raggomitò ancor di più, facendosi il più piccola possibile, premendosi contro il vetro. Un'ombra, ad una certa distanza, si staccò dal resto della notte e le si avvicinò, lenta e furtiva, veniva direttamente verso di lei, con sinistri propositi.

Senza muoversi, si rannicchiò ulteriormente. Momentaneamente distratta dal piatto di cibo, l'ombra si fermò, poi avanzò ancora, finché fu solo a pochi centimetri. Anch'essa fiutava l'aria; poi, le si avvicinò sino al punto che ne sentì l'alito caldo sul corpo. Non si mosse. Il naso d'ombra toccò il suo, le annusò gli occhi, le orecchie, l'intero corpo. Lei non voltò la testa, non sbatté nemmeno gli occhi, ma li tenne fissi su un punto distante anche quando la testa scura davanti a lei fu l'unica cosa che poté vedere.

Alla fine l'ombra se ne andò. Tornò al piatto di cibo, mangiò rumorosamente, guardandola e borbottando. Bevve il suo latte, disdegnando l'acqua; poi, lentamente, con compostezza, se ne andò.

Mildred si allungò, stirandosi e sbadigliando di sollievo. Quello fu il primo incontro con Blackie.

Blackie era il gatto di Larry. Mildred divenne l'«Altra Gatta».

Il mattino, molto presto, Larry era solito scendere nel seminterrato con una grande scatola di rifiuti che posava in un angolo, poi frugava in tasca ed estraeva un pacchettino di carta.

«Qui Blackie! Qui Blackie!» gridava. «Dove sei, ragazzo?

Vieni a fare colazione, Blackie». Poi, ricordandosi, aggiungeva: «Forza, anche tu, Altra Gatta. Ecco, la colazione».

Mildred imparò a rispondere a quel richiamo, anche se la voce non era quella della sua padrona, e se non la chiamava Mildred e nemmeno Zuccherino. Si abituò ad essere semplicemente l'Altra Gatta, si abituò a Larry e, in certe occasioni, si concedeva pure il lusso di sfregarsi su due gambe umane.

Qualche volta, allora, egli si chinava e le accarezzava la testa, offrendole un boccone di cibo dalla mano. Lei lo accettava avidamente, perché di solito era tutto ciò che otteneva. Un attimo dopo Larry era già lontano, spazzolone e scopa in spalla, e lei restava sola con Blackie, che brontolava, sputava e graffiava se si avvicinava al cibo.

Non andava, tuttavia, tanto male come sembrava. Lassù, sul davanzale della finestra, dove aveva passato la prima notte della sua nuova vita, e dove durante il giorno Blackie non osava mai salire, trovava ulteriore cibo, in un piatto, così com'era abituata, e un piattino di latte.

Si abituò ad andare in cerca di cibo in quel luogo, e accettava qualsiasi cosa vi fosse. Si abituò alla donna che stava in piedi dietro alla finestra chiusa, a guardarla mentre mangiava, e al gatto che talora era con lei e che pure la guardava, ma brontolando, soffiando e sputando con tale ferocia che ogni tanto, anche se ormai lo sapeva, Mildred sobbalzava, lasciava cadere il boccone e schizzava verso casa.

Si abituò a considerare casa il seminterrato in cui ora dormiva, su una pila di casse vuote, in un angolo dietro alla caldaia, in cima al mucchio di carbone, ovunque fosse fuori dalla portata di Blackie. Si abituò ad avere il pelo, un tempo immacolato, sporco di polvere di carbone e appiccicoso per le varie perdite del locale. Non si lavava più; era inutile, e la disgustava. Si abituò allo zampettio dei grandi scarafaggi ed agli squittii dei topi, a sentire Blackie saltare e brontolare mentre giocava con un ratto che aveva catturato. Si abituò al buio, all'umido, alla sporcizia e alla solitudine. Non era una bella vita, ma era viva.

Entrando nel locale, Larry posò il secchio, lo straccio e i giornali e fissò la finestra che si accingeva a pulire.

«Ehi, tu!» gridò attraverso il vetro, «che cosa stai facendo lassù?».

Mildred sollevò la testa e lo guardò, poi riprese tranquillamente a mangiare. Larry non le piaceva particolarmente, ma non lo temeva. Talora la accarezzava ancora sulla testa e le dava un boccone di cibo dalla sua mano. Talora, ma non spesso. Il Grande Blackie era il suo preferito.

Ma, all'improvviso, la finestra venne spalancata e qualcosa la colpì sul muso. Sorpresa e temporaneamente accecata, soffiò a qualsiasi oggetto fosse, poi, quando il rotolo di giornali minacciava di colpire ancora, saltò giù dal davanzale e corse via.

«Larry!»

«Signora?»

«Che cosa ha fatto a quella gatta?»

«L'ho solo scacciata, signora. Non le ho fatto del male. È la mia altra gatta. Non ha diritto a star qui. Deve stare giù, nel seminterrato».

«Non è la gatta che abbiamo trovato sulle scale?»

«Sì, signora, credo di sì».

«Beh, viene quassù solo per mangiare. Non fa del male a nessuno. Le lascio del cibo tutti i giorni».

«Sì, signora. Capisco, signora. Ma, se non le spiace, vorrei non lo facesse. Non c'è bisogno che le lasci del cibo. Attira insetti e mosche e altre cose. Gli inquilini hanno iniziato a lamentarsi, e dopo mi metteranno nei guai con il padrone di casa».

«Ma ha fame, Larry».

«No, signora. Non può aver fame. La nutro io stesso ogni giorno».

«Ne è sicuro?»

«Glielo giuro su Dio. La nutro bene, sia lei, sia Blackie. Li nutro bene tutti e due, non si preoccupi. Ogni mattina. Fegato, e cose simili».

«Beh...».

Larry prese i piatti, quello col cibo mangiato a metà e quello, non toccato, del latte e li porse alla donna. Poi, iniziò a pulire la finestra.

Questo accadde quasi una settimana prima che Mildred osasse tornarci. Ma la fame la spinse, infine, a farlo. Il davanzale era vuoto. Nessun piatto di cibo, nessun piattino di latte. Il gatto dall'altra parte del vetro sputava e cercava di uscire con i suoi feroci artigli. La donna non c'era. Mildred si sedette per un attimo, ignorando il gatto infuriato dietro alla finestra. Chinò la testa e annusò il posto in cui c'era sempre stato il cibo. Poi, dando un'ultima occhiata dietro di sé al luogo dove erano soliti stare la donna e il gatto, saltò giù e si allontanò. Finché non fu al sicuro, nel seminterrato, non pianse. E non lo fece nemmeno per molto poiché Blackie si diresse a lunghi passi verso di lei.

Adesso non correva più con Blackie incontro a Larry, la mattina. Il ricordo di quel doloroso colpo sul muso le tornava sempre in mente non appena lo vedeva.

«Qui Blackie, vieni, ragazzo!» chiamava Larry. «La colazione. Vieni anche tu, Altra Gatta!».

Qualche volta le si avvicinava ancora, porgendole un boccone di cibo, e le sue narici ne avvertivano il profumo delizioso; ma poi, lei si ricordava che quella stessa mano l'aveva colpita con i giornali, ed arretrava.

«Che cos'hai, Altra Gatta?!» domandava Larry. «Non hai più fame? Scommetto che hai preso troppi ratti e topi. Ecco, Blackie, tu hai sempre fame, vero?».

Dal suo angolo Mildred osservava finché Larry non se ne andava; allora, si lanciava fulminea e afferrava un pezzo di carne, talvolta schivando i rapidi artigli, talaltra sentendoli invece affondare nel suo naso.

Iniziò a dare la caccia ai topi, ma non ne era capace. Non aveva assolutamente l'abilità di Blackie, né la sua pazienza.

Per lui era un gioco. Per lei divenne una questione di vita o di morte. Così, annaspava, calcolava male, perdeva la preda proprio a causa della fame che tentava di placare.

Qualche volta Blackie, sazio e soddisfatto, se ne andava lasciando un topo morto o un ratto mutilato per terra, là dove la sua zampa inquietante si era stancata di colpirlo. E questi scarti casuali divennero il suo unico mezzo di sussistenza. La mantenevano in vita. Ma i morsi della fame la tormentavano sempre.

Sognava grandi ciotole piene di latte. Vi si avvicinava, le annusava e affondava la lingua in quella crema bianca, e poi si risvegliava. Piangendo. La fame e qualcos'altro, qualcosa che le rodeva e che si ribellava dentro di lei, la rendevano inquieta. Si aggirava furtiva, piangendo e cacciando tutto ciò che poteva darle un po' di pace. Quando vide che Blackie la seguiva, si voltò e gli soffiò, poi si avventò contro di lui come non avrebbe mai osato fare prima, cercando di affondare gli artigli nelle sue carni. Egli la evitò abilmente, poi le saltò addosso, afferrandola con i denti per la collottola. Per quanto si dimenasse e miagolasse, non poté liberarsi.

Alla fine lo lasciò fare, come già era accaduto per il cibo.

La fame si trasformò dal gorgoglio dello stomaco ad un dolore insidioso che si diffuse a tutto il corpo. A mano a mano che il ventre le si gonfiava, si fece più esile. Anche la testa si rimpicciolì, finché sembrò costituita solo dalle orecchie, dalla bocca

e da due occhioni sgranati. Da lontano quegli occhioni osservavano ogni movimento di Larry; al mattino, osservavano le sue mani scure tirar fuori, aprire il pacchetto di carta e posarlo sul pavimento, lo osservavano mentre le porgeva il boccone di cibo.

Allora, la bocca della morte si spalancava, e da essa usciva un grido pietoso. Non poteva evitarlo, doveva piangere. Anche Larry veniva scosso da quel suono sconcolato.

«Vieni qui, Altra Gatta», le diceva. «Vieni a fare colazione. Credo proprio che ci sia qualcosa che non vada. Ti stai preoccupando fino a morire. Vieni qui, ora. Ti farò portar via e metterò fine alle tue sofferenze».

Ma lei non si avvicinava.

Un giorno egli la seguì e tentò di prenderla. Per quanto goffa fosse e avesse le zampe deboli e tremanti e i fianchi gonfi, riuscì a eludere la presa e a fuggire. Il seminterrato, pieno di pile di scatole, di vecchi mobili rotti e di legna da ardere, offriva molti angoli in cui nascondersi. Alla fine Larry rinunciò a scoprirla e se ne andò.

La mattina seguente portò due sconosciuti con sé. Mildred arrivò, piangendo, come sempre faceva quando ora lo vedeva, e aspettò che tirasse fuori il pacchetto di carta dalla tasca.

«Meglio tentare ora», disse Larry. «Non si avvicina mai di più».

I due sconosciuti le si avvicinarono, tendendo le mani, blandendola. Lei arretrò. Poi, all'improvviso, le gettarono qualcosa addosso. Ma Mildred fu più rapida di loro. Un urlo, un folle annaspire, un rumore di scatole rovesciate, ed era lontana, al sicuro, nel suo nascondiglio. I due sconosciuti imprecarono, risero e iniziarono a lavorare con qualcosa che avevano messo sul pavimento del seminterrato.

«Non prendete il mio Blackie, adesso», osservò Larry, mentre si avviava su per le scale, con la scopa e lo spazzolone. «Amo molto quel gatto».

«Non si preoccupi, non prenderemo nulla. Lo lasceremo fare a lei», rispose uno dei due uomini. «Questo dovrebbe funzionare», disse al compagno. «Scommetto che entro un'ora sarà chiusa dentro».

Qualsiasi cosa avessero messo sul pavimento, aveva un aroma delizioso. Le narici di Mildred si dilatarono. Sollevò la testa e annusò, poi miagolò silenziosamente. La bocca aperta, il respiro veloce e affannoso, uscì attentamente dal nascondiglio. Gli sconosciuti se n'erano andati. Larry se n'era andato. La cosa aveva un odore delizioso e stava dentro una scatola di fil di ferro. Si avvicinò con cautela.

Ma anche Blackie aveva sentito l'odore. Con un verso minaccioso spiccò un balzo. Lei arretrò, guardandolo con invidia mentre esplorava la scatola, vi strisciava dentro e afferrava il cibo. Qualcosa produsse un rumore secco, Blackie guardò verso l'alto, perplesso, emise un brontolio di avvertimento e tornò al suo pasto. Mildred lo osservava mentre mangiava: sbavò lievemente dagli angoli della bocca, poi cercò di uscire dalla scatola. Ma, apparentemente, non vi riusciva. Era imprigionato.

Per il resto del giorno e per tutta la notte che seguì gnaulò, lottò e graffiò con gli artigli e i denti la rete della gabbia. Ma, quando giunse il mattino e i piedi di Larry scesero le scale del seminterrato, era ancora prigioniero, seppur tranquillo, esausto e sconfitto.

Larry diede un'occhiata alla trappola e rimase a bocca aperta.

«Beh... io... dannazione! Me n'ero completamente dimenticato!».

Blackie, sentendo la voce del padrone, trovò l'energia per lanciare un ultimo gnaulio di disperazione e di rabbia. Allora, Larry esplose. E iniziò anche lui a gnaulare. Rise finché non gli vennero le lacrime agli occhi, finché non si piegò in due e le ginocchia gli cedettero. Sedendosi sul pavimento e tenendosi il ventre, continuò a gnaulare mentre Blackie, dietro le sbarre, e Mildred, nel suo nascondiglio, ascoltavano e guardavano, stupiti.

Poi, alla fine, con un'ultima risata sguaiata, si alzò e andò da Blackie.

«Dannazione! Mettiamo una trappola per catturare una gatta, e vedi un po' chi resta preso. Blackie, che idiota. Non sei altro che un vecchio idiota, grande, grosso e nero. Perché hai voluto entrare e farti prendere in questo modo? Vuoi essere liberato ora?».

Ridacchiando, aprì la porta della trappola. Blackie diede un'occhiata alla libertà e, come un lampo nero, vi si dileguò.

«Ehi, Blackie, ehi Blackie! Torna qui, Blackie, c'è la colazione, ragazzo!».

Larry chiamò invano. Per una volta in vita sua Blackie ne aveva avuto abbastanza. Larry posò infine il cibo sul pavimento e se ne andò, e quel mattino Mildred ebbe tutto quello che voleva da mangiare. Ma poco dopo, dato che lo stomaco non era più abituato a ricevere ciò che richiedeva, stette male.

Prima di andare via, quella sera, Larry tornò nel seminterrato e preparò di nuovo la trappola. Di Blackie nessuna traccia, ma lui gli parlò ugualmente.

«Devi stare lontano da qui Blackie, mi ascolti? Questa è per l'Altra Gatta. Sta' lontano e lascia che venga presa, così domani la porterò via. Dopo avrai il doppio da mangiare. Che ne dici, eh, Blackie?».

Blackie rimase alla larga dalla trappola. Lo stesso fece Mildred. Il mattino dopo Larry aveva un bel ratto di cui occuparsi. Dopodiché, su sua richiesta, i due sconosciuti tornarono e si portarono via la trappola.

Mildred vagabondò, inquieta, in cerca di qualcosa che non trovava. Con difficoltà salì le scale del seminterrato, fermandosi frequentemente con le zampe anteriori su un gradino e le anche su un altro, il ventre gonfio, pendente.

Era allo stremo delle forze. Era quasi finita. Stava per morire, ma l'inesorabile legge della natura aveva decretato che prima doveva partorire.

Raggiunse il cortile e, lentamente, camminò furtiva, ancora a caccia, ancora senza trovare nulla.

Un intenso raggio di sole penetrava, obliquo, nel cortile.

Quando vi giunse e sentì il suo calore accarezzarle il corpo rigonfio, iniziò a fare le fusa. Ma, poi, all'improvviso, era di nuovo immobile, immobile come se la luce gialla l'avesse congelata nella sua marcia. Qualcuno la chiamava per nome, non Altra Gatta, ma con quel nome semidimenticato, che non sentiva da molto tempo.

«Mildred!».

La chiamò ancora. Sollevò una zampa, pronta a schizzare nel buio del suo angolo sicuro, dietro le scatole, nel seminterrato. Eppure, si sentiva attratta da quel suono familiare.

Ed era stanca, troppo stanca per correre. Sollevò la testa, guardò verso la voce e gemette.

«Qui, Mildred!».

Era la donna della finestra, che era solita lasciarle i piattini di cibo. La chiamava, battendo la mano sul davanzale. Mildred guardò lei, poi la cornice della finestra, e pianse. La donna continuò a blandirla.

Dei tre ricordi associati alla donna ed alla finestra, quelli del gatto che soffiava e sputava dall'altra parte del vetro e della mano con i giornali che l'avevano colpita sul muso, lentamente si offuscarono e svanirono; quello del piattino di latte si trasformò invece quasi in realtà mentre fissava il punto in cui, in passato, lo trovava. Fu verso quell'illusione che saltò, dimenticandosi della sua debolezza e delle sue paure, anche della pesantezza del ventre, che rese quel balzo quasi un'impresa eccessiva. Annaspando sulla superficie di pietra grezza con gli artigli, riuscì in qualche modo a issarsi sul davanzale, dove si stese, esausta, ansimando profondamente, incapace di difendersi.

La donna tese una mano verso di lei. Sobbalzò, ma non poteva arretrare. Ma la mano non la colpì. L'accarezzò delicatamente sulla testa.

Scrutando la stanza con i suoi occhioni, Mildred cercò il pericolo di cui si ricordava, il pelo rado ritto per la paura, il fianchi che si sollevavano e si abbassavano, aspettandosi un improvviso attacco e sapendo di non poter battere in ritirata. Ma non successe nulla. Nell'ombra nulla si mosse, nulla fece rumore, e gradatamente la paura scomparve. Il gatto che apparteneva alla donna se n'era andato.

Eliminati così due ricordi, il terzo divenne realtà. La donna scomparve per un attimo e, quando tornò, posò un piattino di latte sulla finestra. Mildred lo leccò avidamente, pulì il piatto stesso e vide la mano che lo prendeva e lo portava via.

Ma non andò lontano. Mildred si voltò a guardare il cortile, poi fissò il pavimento della stanza, e ancora una volta la mano che teneva il piattino. Per un attimo restò, in equilibrio precario fra due mondi, sulla cornice della finestra. Poi, saltò sul pavimento e seguì il piattino mentre veniva trasportato attraverso la stanza.

Era di nuovo Mildred. Non era più l'Altra Gatta, non lo era mai stata se non in un brutto sogno, che ormai era finito.

Nella scatola che le venne data si accoccolò, tranquilla, ed ascoltò la donna parlare.

«La mia gatta è morta», le spiegava. «Ecco perché ti ho chiamato, Mildred. Stava per avere i piccoli, proprio come te, ma qualcosa è andato male ed è morta. Stavo piangendo quando sono andata alla finestra ma, quando ti ho visto, è stato proprio come se...»

Mildred non capiva una parola di quello che diceva la donna. Ma capiva di essere tornata a casa.

Il giorno seguente si sarebbe ripulita, si sarebbe lavata via il grasso e lo sporco del seminterrato per rendersi degna di quella casa.

Intanto...

Sospirò profondamente e chiuse gli occhi.

FINE